

24 feb/2 mar 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1193 • anno 24

Romania
Famiglia
di sicurezza

internazionale.it

Scienza
Cadere
all'insù

4,00 €

Evgeny Morozov
Disconnettersi
non basta

Internazionale



La ritirata delle multinazionali

Dopo decenni di crescita,
le imprese che investono in tutto
il mondo cominciano
a ridimensionarsi e tornano a casa.
Un'inchiesta dell'Economist

SETTIMANALE - CH. SPED. IN A.P.
D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46)
BE 7,50 € - F. 9,00 € - D. 9,50 €
UK 6,00 £ - CH. 8,20 CHF - CH. CT
7,70 CHF - P.E. CONT. 7,00 € - E. 7,00 €







Walter Pfeiffer - London, November 2016

MSGM



NORTHAMPTON, ENGLAND

Church's

English shoes

Sommario

“A volte penso che gli scienziati siano troppo modesti”

MONICA GRADY A PAGINA 94



La settimana

Manifesto

Giovanni De Mauro

Mark Zuckerberg ha scritto un manifesto. S'intitola *Costruire una comunità globale*. L'ha pubblicato su Facebook la scorsa settimana ed è una lettura interessante: spiega in che modo la sua azienda vuole aiutare le persone a costruire comunità solidali, sicure, informate, impegnate e inclusive. Sembra il programma di un'azienda editoriale con obiettivi giornalistici, ha scritto Adrienne LaFrance sull'*Atlantic*. Ma Facebook non è, e dice di non voler essere, un'azienda editoriale. Per questo il manifesto di Zuckerberg deve suonare come un allarme per tutti i mezzi d'informazione. Facebook si basa sul fatto che i contenuti sono prodotti gratuitamente dagli utenti, che di questi contenuti sono anche il pubblico, quindi i destinatari della pubblicità: sono manodopera gratuita e al tempo stesso target pubblicitario. Gli unici contenuti che non sono prodotti dagli utenti sono forniti – sempre gratuitamente – dai mezzi d'informazione. Che però sono forse la principale vittima del successo di Facebook. L'anno scorso Google e Facebook hanno raccolto circa l'85 per cento di tutta la pubblicità online del mondo. L'azienda di Zuckerberg ha chiuso il 2016 con un utile netto di 10,2 miliardi di dollari (come il pil del Nicaragua), di cui il 97 per cento proveniente dalla pubblicità. Facebook ha 1,9 miliardi di utenti. Per dare un ordine di grandezza, il quotidiano più diffuso del mondo, il giapponese *Yomiuri Shimbun*, vende nove milioni di copie al giorno. Tre importanti reti televisive statunitensi, Cnn, Fox News e Msnbc, raggiungono insieme 3,1 milioni di persone nella fascia di maggiore ascolto. In Italia Facebook ha 28 milioni di utenti attivi al giorno. Tutti i quotidiani italiani messi insieme vendono ogni giorno 2,9 milioni di copie e in una qualunque serata i principali telegiornali delle reti pubbliche e private raggiungono sedici milioni di telespettatori. Zuckerberg ha detto che Facebook deve costruire “infrastrutture sociali per le comunità”. E cosa sono, o dovrebbero essere, i mezzi d'informazione se non anche questo? Facebook ha già sottratto ai mezzi d'informazione i soldi della pubblicità, ora vuole prendere il loro posto nella società. È possibile che Mark Zuckerberg non abbia intenzione di uccidere il giornalismo, dice LaFrance. Ma questo non vuol dire che non lo farà. ♦



IN COPERTINA

La ritirata delle multinazionali

Le imprese che investono in tutto il mondo cominciano a ridimensionarsi. Non solo perché i profitti diminuiscono, ma anche perché i governi stanno tornando a proteggere le aziende nazionali (p. 42). Illustrazione di Anna Parini

IRAQ
16 **L'esercito iracheno avanza su Mosul ovest**
Middle East Eye

ECUADOR
20 **Si chiude l'epoca di Rafael Correa**
Bbc Mundo

STATI UNITI
22 **Immigrazione**
New York Times

EUROPA
26 **Balcani**
Jutarnji List

ASIA E PACIFICO
30 **L'omicidio misterioso di Kim Jong-nam**
Asia Sentinel

VISTI DAGLI ALTRI
32 **Il Partito democratico e i rischi di una scissione**
Financial Times

ROMANIA
46 **Famiglia di sicurezza**
Decât o Revistă

SCIENZA
54 **Cadere all'insù**
New Scientist

SOMALIA
58 **La rinascita comincia all'aeroporto**
Le Monde

PORTFOLIO
62 **Le ferite del Tibet**
Gao Bo

RITRATTI
68 **Silvio Velo**
Narratively

VIAGGI
70 **La Corsica in treno**
Libération

GRAPHIC JOURNALISM
72 **Carnevale di Ivrea**
Stefano Ricci

CINEMA
76 **Regole da riscrivere**
Financial Times

POP
90 **La Russia e la fine della fiducia**
Michael Idov

SCIENZA
94 **Una culla su Cerere**
The Conversation

ECONOMIA E LAVORO
100 **Il rating sul debito non fa più paura**
The Economist

Cultura
78 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni
12 **Domenico Starnone**
18 **Amira Hass**
34 **Vanessa Barbara**
36 **Evgeny Morozov**
80 **Goffredo Fofi**
82 **Giuliano Milani**
84 **Pier Andrea Canei**
86 **Christian Caujolle**

Le rubriche
12 **Posta**
15 **Editoriali**
104 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

Le principali fonti di questo numero

Asia Sentinel è un sito indipendente che pubblica notizie di politica, economia e cultura asiatica. L'articolo a pagina 30 è uscito il 19 febbraio 2017 con il titolo *Caught between two Koreas, Malaysia dithers on Kim killing*. **Decât o Revistă** È un trimestrale romeno di racconti, reportage e fotografie fondato nel 2009. L'articolo a pagina 46 è uscito il 1 marzo 2016 con il titolo *Apropiere*. Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'*Economist*.

The Economist

Immagini

Naufragio

Zawiya, Libia
20 febbraio 2017

Operatori della Mezzaluna rossa recuperano su una spiaggia nei pressi della città di Zawiya i corpi di alcuni migranti, affogati nel naufragio della barca con cui tentavano di raggiungere le coste italiane. I volontari libici hanno recuperato 74 corpi, ma le vittime potrebbero essere più di cento. Secondo i dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, lo scorso anno 5.096 persone sono morte nel tentativo di attraversare il Mediterraneo. Nel mese di gennaio del 2017 i morti e i dispersi sono stati 256. *Foto di Mohammad Karima (Ifrc/Ap/Ansa)*









Immagini

L'ombra della fame

Rubkuai, Sud Sudan

16 febbraio 2017

In fila per una visita medica in un ambulatorio mobile dell'Unicef. Il 20 febbraio tre agenzie delle Nazioni Unite hanno dichiarato la carestia nello stato sud Sudanese di Unità. Secondo l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), il Programma alimentare mondiale (Pam) e l'Unicef, in Sud Sudan centomila persone soffrono la fame e un altro milione potrebbe essere colpito dalla carestia. In tutto 4,9 milioni di sud sudanesi, il 40 per cento della popolazione, ha urgente bisogno di aiuti alimentari. La carestia potrebbe colpire anche lo Yemen, la Somalia e il nordest della Nigeria. *Foto di Siegfried Modola (Reuters/Contrasto)*



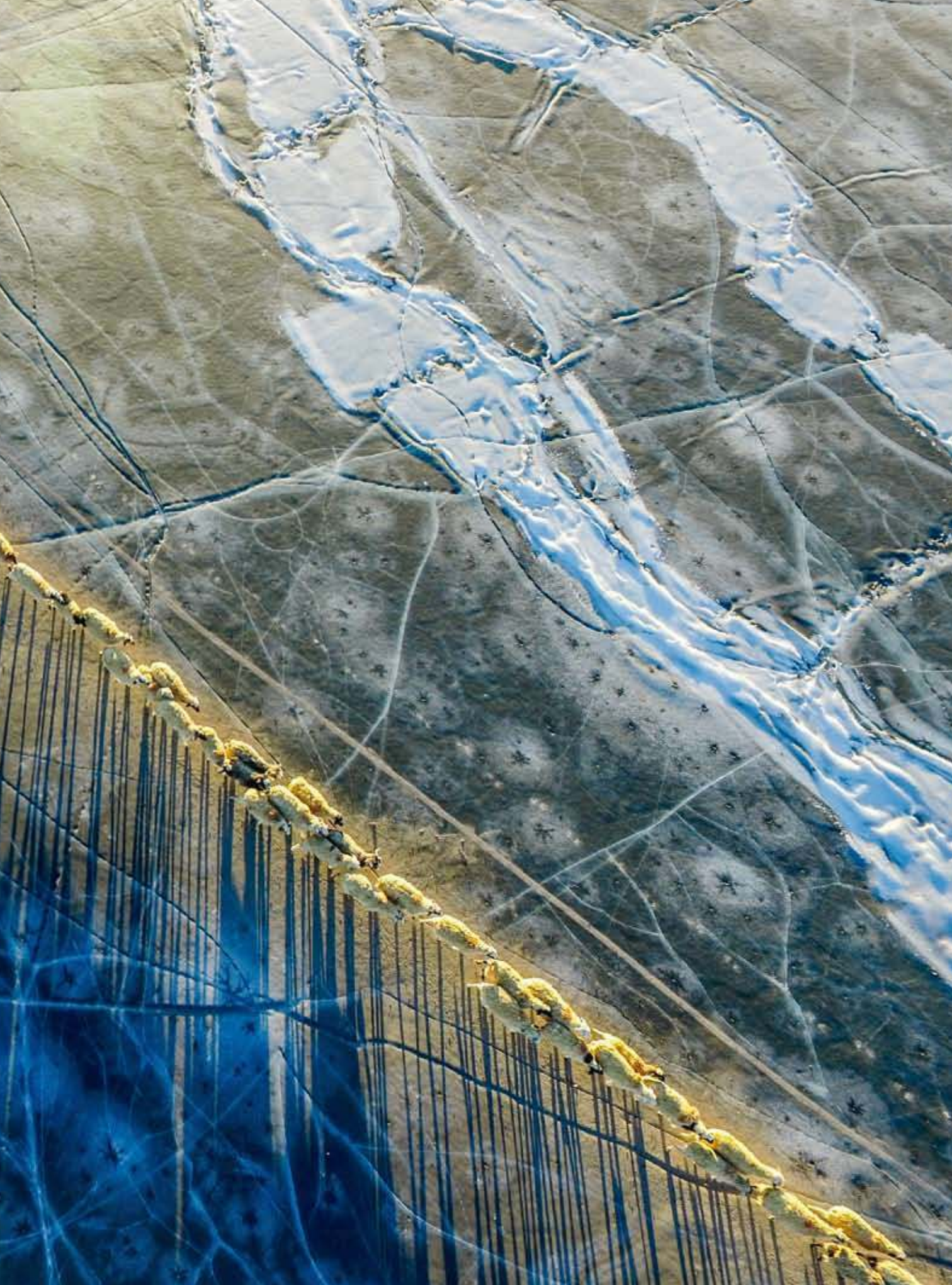
Immagini

Sul lago ghiacciato

Tibet, Cina

18 febbraio 2017

Un gregge di pecore attraversa il lago ghiacciato Puma Yumco, uno dei più alti al mondo, per raggiungere due isole dove si trova l'erba alta anche nel periodo più freddo dell'anno. Dal villaggio di Dowa, a cinquemila metri di altitudine, centinaia di pecore attraversano la superficie ghiacciata in fila indiana per circa tre ore. Il bestiame e i pastori trascorreranno sulle isole un mese. *Xinhua* (Xinhua News Agency/Eyevine/Contrasto)



Per il voto a sedici anni

◆ Condivido le ragioni politiche e sociali esposte nell'articolo dell'Economist a favore dell'abbassamento dell'età per il voto (Internazionale 1192), ma c'è un punto in cui tutto il ragionamento cade: "La voce dei giovani". A sedici anni non si è giovani, ma adolescenti. Qualunque psicologo dell'età evolutiva lo direbbe e le attuali conoscenze sullo sviluppo delle aree e delle facoltà cerebrali lo confermano. Risulta infatti che addirittura fino a vent'anni la parte emotiva, passionale, irrazionale, prevale su quella razionale e organizzativa.

Cristina D'Anza

Mio marito è un impostore

◆ In merito all'articolo di Robert Sapolsky sulla sindrome di Capgras (Internazionale 1190), se da un lato è interessante osservare che a causa del social network questo disturbo sta dilagando, portando sempre più persone a scambiare sconosciuti per amici, trovo

sbagliato liquidare le teorie freudiane a vantaggio di quelle organiciste tanto in voga ai giorni nostri. Freud, che nasceva neuropatologo, elaborò un sistema di interpretazione dei meccanismi psichici che, pur non avendo le caratteristiche di un metodo scientifico, ha introdotto elementi fondamentali nello studio del pensiero umano: le sue teorie non sono in contrasto con le scoperte più recenti, le quali evidenziano fenomeni neurobiologici che possono essere l'origine o, al contrario, l'espressione di meccanismi psicodinamici. Questa diatriba tra organicisti e psicodinamisti è sterile perché le due teorie non sono contrapposte. La mente umana è una struttura estremamente complessa, i fenomeni ambientali interagiscono con strutture neurali intricate e non del tutto indagate, quindi non ha senso contrapporre i due aspetti. Le malattie organiche hanno un risvolto soggettivo a seconda della personalità premoribosa e, viceversa, i meccanismi psicodinamici sottendono fenomeni ner-

vosi e mediatori chimici. La questione è complessa, pertanto farne una battaglia ideologica denigrando scoperte fondamentali per l'umanità è inutile e fuorviante.

Lettera firmata

Errata corrige

◆ Nel numero 1191, a pagina 60, la traduzione di fratello maggiore in swahili è *kaka*; a pagina 96 i lepidotteri costituiscono un ordine e non una famiglia di insetti. Nel numero 1192, a pagina 85, l'opera di Ottavio Nicolai è *Il ritorno del proscritto*.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Flickr.com/internaz

YouTube.com/internazionale

Instagram.com/internazionale

Parole Domenico Starnone

Sadismo inutile



◆ Se si dà uno sguardo retrospettivo a giornali e tv, pare che volpi e leoni della politica puntino a dimostrare che Raggi è un pendaglio da forza, buona solo per essere presa a pugni in faccia come la donna di *The hateful eight*. È tale infatti l'accanimento contro la sindaca che, come nel film di Tarantino, viene voglia di balzar su e gridare: basta con le mazzate, non se ne può più. Anche perché tutto questo sfregiare Raggi, ridotto all'osso, punta solo a dimostrare che i politici stellati sono roba da mettersi le mani nei capelli e quelli del Pd sono politici veri. Dimostrazione che non solo regge poco ma non turba minimamente gli elettori di Raggi. Si trascura infatti che questi non hanno mai avuto intenzione di votare politici veri, ma proprio una signora sprovveduta e incompetente: vale a dire - attenzione - priva di quella competenza in arti ciniche che caratterizza il politico allevato da partiti ormai guasti. Di conseguenza il masacro della sindaca è un esercizio di sadismo non solo inutile ma controproducente. Qualsiasi cosa abbia fatto o farà Raggi nella melma di Roma, schizzandosi di fango insieme ai cinquestelle, la città e il paese resteranno spaccati tra chi ha detto addio per sempre agli impiegati grigi o pimpanti della mala politica e chi invece non riesce ad abbandonare la via vecchia, ma al massimo chiede un rattoppo del manto stradale.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

A scuola di WhatsApp

Ho una figlia di tre anni e mezzo e mi sto chiedendo se sia necessario per la sua sana crescita che io faccia parte del gruppo WhatsApp delle mamme dell'asilo. -Patrizia

Nessun pediatra ti dirà che tua figlia per crescere sana ha bisogno che tu faccia parte di un gruppo WhatsApp. La questione è un'altra: è necessario che tu ne faccia parte per crescere sana come genitore? La risposta non è scontata. Per le mamme che lavorano, i gruppi WhatsApp sono un ottimo sostituto delle

chiacchiere all'uscita di scuola, in cui i genitori si passano informazioni basilari sulla vita scolastica dei figli. Ma per le madri che stanno a casa con i figli, questi gruppi diventano uno spassoso ricettacolo di chiacchiere, battute, polemiche e pettegolezzi con cui distrarsi un po' dall'alienazione della vita da genitore a tempo pieno. Da quando ho scoperto la quantità di foto di uomini nudi che gira su questi gruppi, per esempio, io mi iscrivo anche a quelli delle altre sezioni. Uno strumento pensato per includere tutti, però, finisce per provocare

l'effetto opposto: far sentire ancora più esclusi, e ancora più in colpa, i genitori che non hanno tempo da dedicare a questa chiacchiosa comitiva virtuale. Il mio consiglio quindi è di proporre alla rappresentante di classe di formare due gruppi: uno di servizio con le informazioni essenziali, magari con la partecipazione della maestra, e un altro per chi ha voglia di socializzare. E, se anche tu come me sei appassionata di uomini nudi, assicurati di iscriverti a entrambi.

daddy@internazionale.it



PELAGOS LHD

CASSA IN TITANIO
42 MM DI DIAMETRO
IMPERMEABILE FINO A 500 METRI
VALVOLA PER LA FUORIUSCITA DELL'ELIO
MOVIMENTO DI MANIFATTURA TUDOR

Cassa in titanio impermeabile
fino a 500 metri, con finitura
interamente satinata.
Altamente ergonomica
e dotata di valvola per
la fuoriuscita dell'elio,
la cassa del modello Pelagos
è progettata per resistere
alle immersioni più estreme.



Orologio per mancini.
Progettato per essere
indossato al polso destro:
la corona di carica è infatti
posizionata sul lato sinistro
della cassa e consente
di regolare agevolmente
l'orologio con
la mano dominante.

Movimento di Manifattura
TUDOR MT5612-LHD.
Garantisce un'autonomia
di 70 ore ed è dotato
di un organo regolatore
a inerzia variabile
con spirale del bilanciere
in silicio. È certificato
dal COSC (Controllo Ufficiale
Svizzero dei Cronometri).

#TUDORWATCH
TUDORWATCH.COM



TUDOR

SOSTIENE

PIERRA MENTA
ARECHES-BEAUFORT



Laetitia Roux, icona mondiale dello scialpinismo ed atleta Montura

LE MONTAGNE DI ARÈCHES-BEAUFORT (SAVOIA) SONO DAL 1986 LO SCENARIO DELLA PIERRA MENTA, LA GARA DI RIFERIMENTO PER L'ELITE MONDIALE DELLO SCIALPINISMO. UNA DURISSIMA MARATONA DI 4 GIORNI CHE FA PARTE DEL CIRCUITO GRANDE COURSE. UNICO E SPETTACOLARE IL PASSAGGIO FINALE IN CIMA AL GRAND MONT, TRA ALI DI MIGLIAIA DI APPASSIONATI.

32^e PIERRA MENTA
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI SCI ALPINISMO

ARECHES-BEAUFORT (FRANCIA) 8-12 MARZO 2017

www.pierramenta.com

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo
(*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescente
(*opinioni*), Camilla Desideri (*America Latina*),
Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti,
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio
Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero
Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Maysa Moroni, Roby Santella (*web*)

Impaginazione Pasquale Cavorsi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Giovanni Ansaldo, Annalisa Camilli,
Andrea Fioriti, Stefania Mascetti (*caposervizio*),
Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo,
Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto

Correzione di bozze Sara
Esposito, Lullà Bertini **Traduzioni** I traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea
De Ritis, Sonia Grieco, Andrea Ferrario, Federico
Ferrone, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti,
Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea
Sparacino, Claudia Tatasciore, Mihaila Topala,
Bruna Tortorella **Disegni** Anna Keen. **I ritratti
dei columnist sono di** Scott Menchin **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca
Bacchini, Francesco Boille, Catherine Cornet,
Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Fosco
Riani, Marc Saghié, Andreana Saint Amour,
Francesca Spinelli, Laura Tonon, Pierre Vanrie,
Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Francesco Vilalta

Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità

Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 2.0*. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

Info: posta@internazionale.it

La sfida di Martin Schulz

Financial Times, Regno Unito

L'economia tedesca è l'invidia di tutta l'eurozona. Nel 2016 la crescita ha toccato il valore massimo degli ultimi cinque anni e l'aumento delle esportazioni ha prodotto il più alto surplus commerciale dal dopoguerra. La disoccupazione è ai minimi dalla riunificazione. Buona parte di questi risultati possono essere attribuiti all'Agenda 2010, la riforma del lavoro e del welfare introdotta nel 2003 dal governo socialdemocratico di Gerhard Schröder. Per questo il fatto che Martin Schulz abbia deciso di rimetterla in discussione è una scelta coraggiosa. Il 19 febbraio Schulz, il candidato del Partito socialdemocratico (Spd) che sfiderà Angela Merkel alle elezioni di settembre, ha dichiarato che l'aumento dell'efficienza è avvenuto a scapito della solidarietà sociale, ha promesso che la giustizia sociale sarà al centro del suo programma e ha fatto capire che se fosse eletto potrebbe rivedere ampi settori della riforma.

Schulz, che ha rivitalizzato una campagna elettorale all'apparenza scontata, ha fatto un abile calcolo politico. Ha già riconquistato i consensi di alcuni elettori delusi dal centrosinistra che avevano abbandonato l'Spd per avvicinarsi al partito di sinistra Die Linke o a quello di destra Alternativ für Deutschland. Inoltre sta rispondendo alle fondate preoccupazioni sul mercato del lavoro tedesco. I giovani tedeschi che cercano lavoro non incontrano gli stessi ostacoli dei loro coetanei francesi o spagnoli, ma hanno buoni motivi di preoccuparsi della sicurezza dell'impiego: i contratti a tempo determinato aumentano

come la proporzione di lavoratori che percepiscono salari bassi. L'occupazione femminile è aumentata, ma molte donne lavorano poche ore e sono pagate poco.

Questo non significa che bisogna cancellare una riforma che ha creato moltissimi posti di lavoro e ha reso competitiva l'economia tedesca. Ma ci sono buoni motivi per riconsiderare l'Agenda 2010 e trovare il modo di sostenere i redditi e rendere l'economia meno dipendente dalla domanda esterna. La Germania, come tutti i paesi industrializzati, dovrà pensare a come adattare il suo welfare e le leggi sul lavoro alle nuove forme d'impiego.

È più facile promettere la giustizia sociale che realizzarla. Schulz rischierà di allontanare l'elettorato centrista quando dovrà spiegare meglio le sue proposte, soprattutto se queste prevederanno tasse più alte o misure poco gradite alle aziende. Ma la sua determinazione nell'affrontare questi temi è positiva. Nella politica tedesca c'è spazio per idee nuove dopo dodici anni di coalizioni guidate da Angela Merkel, che nonostante il suo impegno in campo internazionale negli ultimi anni non ha avviato nessuna importante riforma interna. Il dibattito dovrebbe inoltre spostarsi dal pericoloso tema dell'immigrazione e dell'identità alle questioni economiche che contribuiscono al malcontento popolare. È l'unico modo in cui i partiti europei di centrosinistra possono tornare credibili agli occhi dei lavoratori e reinventarsi come vere forze d'opposizione. ♦ ff

Un passo contro l'elusione fiscale

La Vanguardia, Spagna

Non è facile lottare contro l'elusione fiscale delle multinazionali. Molte hanno creato complesse strutture finanziarie per pagare le tasse negli stati che offrono condizioni migliori, riducendo le entrate dei paesi in cui realizzano grandi guadagni con la loro attività industriale o commerciale. Lentamente, però, l'Unione europea sta stringendo il cerchio. Il 21 febbraio i ministri europei dell'economia e delle finanze hanno fatto un altro passo avanti.

La nuova norma impedirà alle aziende di approfittare delle differenze legali in paesi terzi per eludere le tasse, ed è il complemento di un'altra misura introdotta con lo stesso scopo ma limitata solo ai paesi dell'Unione europea. Le due nor-

me fanno parte delle proposte sulla tassazione delle aziende presentate a ottobre. Si tratta di un progresso importante: è molto difficile stabilire regole fiscali comuni tra i paesi dell'Unione, dato che per approvarle serve l'unanimità.

La nuova direttiva, che dovrà essere ratificata dal parlamento europeo, è stata accolta positivamente dalla maggior parte dei ministri dell'Unione. Il rischio però è che possa penalizzare i paesi europei rispetto ad altri blocchi economici o al Regno Unito, quando uscirà dall'Unione.

In ogni caso, nonostante l'ottimismo che regna a Bruxelles, non sarà possibile misurarne appieno l'efficacia fino al 2020, quando le nuove direttive fiscali entreranno in vigore. ♦ as



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
22 febbraio 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 156 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 041 509 9049
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Abu Saif, un villaggio alla periferia di Mosul, 21 febbraio 2017



MARTYN AIM (GETTY IMAGES)

L'esercito iracheno avanza su Mosul ovest

Middle East Eye, Regno Unito

Dopo aver conquistato la parte orientale della città, le forze governative vogliono riprendere la zona ancora sotto il controllo del gruppo Stato islamico

Il 19 febbraio l'esercito iracheno ha lanciato un'operazione per strappare la zona occidentale di Mosul al gruppo Stato islamico (Is) e ha preso il controllo di quindici villaggi intorno alla città. Avanzando da diverse direzioni, le forze irachene si muovono verso l'aeroporto, che si trova a sud della città, segnando una nuova tappa della più grande operazione militare condotta nel paese negli ultimi anni.

I jihadisti resistono con tutte le loro forze per difendere Mosul, la città dove il loro

leader Abu Bakr al Baghdadi nel 2014 proclamò il califfato su un territorio tra Iraq e Siria.

Il cielo a sud di Mosul è nero per il fumo causato dai bombardamenti e dai colpi di artiglieria, mentre migliaia di soldati convergono verso l'aeroporto a bordo di convogli blindati. L'esercito ha dichiarato che i soldati hanno attraversato vari villaggi e hanno raggiunto Zakrutiya, un borgo cinque chilometri a sud dell'aeroporto, hanno preso il controllo di un impianto per la distribuzione dell'energia elettrica e ucciso vari jihadisti, compresi alcuni cecchini.

La divisione Rapid response, un'unità d'élite legata al ministero dell'interno, sta avanzando insieme alla polizia federale costringendo i combattenti dello Stato islamico alla ritirata. "Sono disperati", ha detto Ali, un ufficiale dell'unità, nel villag-

gio di Al Buseif, mentre gli elicotteri volavano sopra di lui cercando di stanare gli ultimi combattenti dell'Is in fuga. Partecipano all'avanzata su Mosul anche le Forze di mobilitazione popolare, composte da varie milizie sciite.

Il governo iracheno ha cominciato l'operazione per riconquistare Mosul il 17 ottobre 2016, chiamando alle armi decine di migliaia di uomini in vista della controffensiva per cacciare il gruppo Stato islamico. L'operazione ha il sostegno aereo e sul terreno della coalizione, guidata dagli Stati Uniti, che combatte l'Is in Iraq e Siria.

La battaglia più dura

Negli Emirati Arabi Uniti, rivolgendosi ai giornalisti, il segretario alla difesa statunitense Jim Mattis si è rifiutato di fornire dettagli sui piani di battaglia. Finora la coalizione ha compiuto più di diecimila attacchi aerei contro postazioni dell'Is in Iraq e ha addestrato ed equipaggiato settantamila soldati iracheni.

Il comando operativo congiunto che coordina la lotta contro lo Stato islamico ha dichiarato Mosul est "completamente liberata" il 24 gennaio. Ma ci sono voluti più di due mesi perché le forze antiterrorismo, tra

le più esperte del paese, riuscissero a eliminare la presenza jihadista dai quartieri orientali della città.

Ora, dopo una pausa, le forze federali devono affrontare il compito più difficile: riprendere il controllo della zona di Mosul a ovest del fiume Tigri, dove si trova la città vecchia con i suoi stretti vicoli. “La battaglia per la parte occidentale di Mosul potrebbe essere ancora più dura, con combattimenti casa per casa più lunghi e più sanguinosi”, ha detto Patrick Skinner dell’agenzia di servizi d’intelligence Soufan Group. Più di metà dei novemila soldati schierati in Iraq sono statunitensi.

Alcuni incidenti avvenuti di recente nella parte orientale della città mostrano le difficoltà dell’esercito iracheno a mantenere il controllo dei territori riconquistati e a evitare che i jihadisti si nascondano tra i civili. Prima dell’inizio delle operazioni a Mosul le associazioni umanitarie temevano un esodo senza precedenti, ma 500mila persone sono rimaste nelle loro case nella zona orientale. ♦ ff

Da sapere

Operazione a tappe



Giugno 2014 Il gruppo Stato islamico prende il controllo di Mosul, la seconda città più grande dell’Iraq.

17 ottobre 2016 Dopo mesi di preparativi, il primo ministro iracheno Haider al Abadi annuncia l’inizio dell’offensiva per riconquistare Mosul.

24 gennaio 2017 Il governo dichiara la zona orientale di Mosul “completamente liberata”.

19 febbraio Le forze irachene lanciano l’offensiva per riprendere il controllo della zona occidentale della città.

20 febbraio L’esercito occupa Abu Saif, un villaggio alla periferia meridionale di Mosul, che sovrasta l’aeroporto. **Bbc, Reuters**

L’analisi

Come distribuire gli aiuti

Samya Kullab, Al Jazeera, Qatar

Le organizzazioni umanitarie si preparano ad accogliere gli sfollati e a far fronte all’assedio della città vecchia

Le organizzazioni umanitarie stanno facendo una corsa contro il tempo per essere pronte ad affrontare un esodo in massa di centinaia di migliaia di civili da Mosul, mentre le forze irachene avanzano nella zona occidentale della città nella fase finale della battaglia contro il gruppo Stato islamico (Is). Per accogliere gli sfollati, gli operatori stanno allestendo campi di emergenza in nove città del paese o ampliando quelli già esistenti, oltre a preparare provviste alimentari e altri beni di prima necessità, ha confermato Hala Jaber, portavoce dell’Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim).

Secondo le organizzazioni umanitarie attive in Iraq, gli sviluppi possibili sono tre: un assedio prolungato della città vecchia; la fuga in massa di 400mila persone; e nella “migliore delle ipotesi”, un trasferimento ordinato degli abitanti delle zone occidentali man mano che si procede alla riconquista.

L’Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) ha annunciato che a est e a sud di Mosul sono già pronti siti in grado di accogliere almeno 60mila persone. Poi dovrebbero essere messi a disposizione altri servizi, come latrine, docce e strade, oltre al personale per la sicurezza, un processo che di solito richiede fino a sei settimane.

Da quando è stata lanciata l’offensiva su Mosul, il 17 ottobre 2016, dalla zona orientale della città sono fuggite 217mila persone, un numero inferiore alle stime iniziali delle organizzazioni umanitarie, e 57mila sono già rientrate nelle loro case. Secondo le previsioni dei vertici militari iracheni la battaglia nella parte occidentale di Mosul, dove vivono 800mila persone, sarà più complicata di quella combattuta a est, perché i mezzi blindati non

possono passare attraverso i vicoli della città vecchia, famosa per gli antichi mercati e la moschea Al Nuri. “A causa dei vicoli stretti i combattimenti dovranno svolgersi in un altro modo e il livello di rischio potrebbe raggiungere proporzioni inimmaginabili”, ha detto Bruno Geddo, rappresentante dell’Unhcr in Iraq.

Il tempo degli eventi è un altro problema: “Se le persone scappano tutte in due giorni, il flusso potrebbe diventare travolgente”, ha spiegato Geddo. Gli operatori umanitari si stanno anche preparando a un eventuale assedio della città vecchia.

Nessuna garanzia

Le provviste degli abitanti di Mosul intrappolati nella zona occidentale si stanno esaurendo, dopo che tre mesi fa è stata bloccata la principale via di comunicazione con la Siria. Metà dei negozi è chiusa e il prezzo del carburante è salito alle stelle. I beni alimentari nei quartieri occidentali costano quasi il doppio di quelli nella zona orientale. Circa il 60 per cento degli abitanti di Mosul non ha acqua potabile e dopo che gli impianti di depurazione sono stati danneggiati molti dipendono dall’acqua non trattata dei pozzi.

Secondo Geddo se l’assedio alla città vecchia sarà lungo, le organizzazioni umanitarie dovranno “portare lì le provviste”. Potrebbe quindi essere necessario un corridoio umanitario, e anche così i civili rischierebbero la vita trasgredendo agli ordini dei jihadisti.

Diverse persone sono già riuscite a fuggire dalla zona occidentale di Mosul di nascosto, alcune pagando fino a due-mila dollari. Un altro operatore umanitario, che ha chiesto di restare anonimo, ha accennato alla possibilità di lanciare gli aiuti da aerei a bassa quota, ma ha aggiunto che non c’è garanzia di successo. Con un assedio prolungato, anche i fondi potrebbero diventare un problema, ha avvertito Geddo: “Se l’operazione a Mosul andasse per le lunghe, avremo bisogno di altri fondi”. ♦ sg

Africa e Medio Oriente



SUD SUDAN

Carestia nel nord

Il 20 febbraio il governo e tre agenzie delle Nazioni Unite hanno dichiarato la carestia in alcune zone dello stato di Unità. Era da sei anni che non c'era una carestia nel mondo. Il **Sudan Tribune** riferisce che centomila persone stanno morendo di fame a causa della guerra in corso da tre anni e di un'economia al collasso. Un altro milione di persone potrebbe essere colpito dalla carestia nei prossimi mesi. Secondo le agenzie umanitarie 4,9 milioni di sudanesi hanno bisogno di aiuti alimentari e la carestia potrebbe diffondersi, soprattutto in Somalia, nello Yemen e nel nord-dest della Nigeria.

GUINEA

La protesta nelle scuole

Almeno cinque persone sono morte il 20 febbraio nelle violenze scoppiate a Conakry durante le manifestazioni per chiedere la riapertura delle scuole, chiuse da tre settimane.

Guinée news spiega che la contestazione è guidata dagli insegnanti precari, che chiedono di essere integrati nel sistema pubblico. Le loro rivendicazioni sono sostenute dai sindacati, che spingono anche per un aumento dei salari e migliori condizioni di lavoro. A causa delle proteste il governo aveva fatto chiudere le scuole il 1 febbraio.

Siria

La battaglia di Al Bab

Al Quds al Arabi, Regno Unito



La città di Al Bab, a nordest di Aleppo, era piuttosto insignificante prima di diventare un tassello fondamentale del conflitto siriano. Occupata dai ribelli nell'estate del 2012, Al Bab è stata conquistata dal gruppo Stato islamico (Is) tra il 2013 e il 2014 diventando una base per le sue operazioni nella provincia di Aleppo.

Oggi è quasi del tutto circondata dalle forze guidate dalla Turchia a nord e dall'esercito siriano, sostenuto dai russi, a sud. Nel suo approfondimento sulla battaglia di Al Bab, il giornale panarabo **Al Quds al Arabi** spiega che la conquista della città ha un'importanza simbolica a livello locale e internazionale. Per la Turchia, che alla fine di agosto ha lanciato un'operazione per cacciare l'Is e i combattenti curdi dal nord della Siria, la conquista di Al Bab è un passo fondamentale nella lotta contro i suoi nemici curdi e un test per la fragile intesa sul conflitto siriano con la Russia e con l'Iran. Intanto le Forze democratiche siriane, guidate dai curdi e sostenute dagli Stati Uniti, sono entrate nella provincia di Deir Ezzor, in gran parte controllata dall'Is. L'obiettivo dell'operazione è riconquistare Raqqa, roccaforte dei jihadisti. ♦

ISRAELE

Diciotto mesi in carcere

Il soldato israeliano Elor Azaria, riconosciuto colpevole dell'omicidio di un palestinese ferito che aveva aggredito un suo commilitone a Hebron nel marzo del 2016, è stato condannato a diciotto mesi di carcere il 21 febbraio. Il **Jerusalem Post** sottolinea che il caso ha diviso il paese: una parte dell'opinione pubblica considera Azaria un eroe e un'altra lo condanna. L'incidente era stato denunciato grazie a un video ripreso con un telefono.

IN BREVE

Libia Il 21 febbraio i corpi di 74 migranti morti nel naufragio dell'imbarcazione su cui viaggiavano sono stati ritrovati su una spiaggia vicino a Tripoli.

Sudafrica Il 22 febbraio l'alta corte di Pretoria ha stabilito che la decisione del governo di ritirare il paese dalla Corte penale internazionale senza consultare il parlamento è incostituzionale. Il ritiro era stato annunciato nell'ottobre del 2016.

Da Ramallah Amira Hass

Un matrimonio d'amore



Le due sorelle parlano allegramente di Yasmeen, 24 anni, che si è appena fidanzata. "Per fortuna non è un matrimonio tradizionale", dice la prima, 20 anni. "Si sono innamorati, che cosa carina", aggiunge la seconda, 19 anni.

Faccio una passeggiata con loro fino a Ibween, 30 chilometri a nord di Ramallah (in passato era un centro molto importante, anche se oggi si stenta a crederlo). La città vecchia di Ibween è molto interessante, con le sue meravigliose rovine di pietra e i palazzi re-

staurati da Riwaq, un'organizzazione che tutela il patrimonio architettonico della Cisgiordania.

Come Yasmeen, anche le due ragazze sono figlie di miei amici e originarie di Gaza. La più grande si sta sottoponendo alle cure per la leucemia. Ha voluto che fosse la sorella (e non la madre) ad accompagnarla per godersi il mondo oltre la gabbia. Ottenere un permesso dai carcerieri (Israele) non è stato facile, ma la famiglia ha insistito molto. La sorella grande ha imparato a co-

noscere Gerusalemme e l'area intorno a Ramallah quattro anni fa, quando ha cominciato le terapie. La piccola osserva estasiata le montagne e i mandorli in fiore.

"Cosa intendete per matrimonio tradizionale?", chiedo. Mi rispondono ridendo: "I genitori vanno in giro, porta a porta, chiedendo se ci sono ragazze nubili che potrebbero sposare il figlio. Maher, padre di Yasmeen e di altre tre belle ragazze, risponde sempre 'No, non ho figlie', e sbatte la porta". ♦ as

**Per ogni motore la manutenzione è vitale.
Per ogni Volkswagen, in più è conveniente.**



-30% su kit cinghia
distribuzione

Affida la tua Volkswagen a chi si prende cura di lei nel modo migliore.

Porta la tua auto in un Centro Volkswagen Service per la manutenzione.

Fino al 31.03.2017, puoi approfittare dei vantaggi della promozione Speciale Cinghia.

Scopri tutte le offerte a tua disposizione su vw-promolocator.it

**Perché la tua Volkswagen sia sempre una Volkswagen.
Volkswagen Service.**



Volkswagen

La promozione è valida, rispetto al listino attuale, sui ricambi kit cinghia di distribuzione, pompa dell'acqua e cinghia poli-v; manodopera esclusa. Offerta non cumulabile con altre promozioni e usufruibile esclusivamente nell'ambito dei servizi di assistenza, fino al 31.03.2017, presso i Centri Volkswagen Service. Per ulteriori informazioni consulta il sito www.volkswagen.it oppure contatta il Customer Care Center Volkswagen all'800 865 579.

Si chiude l'epoca di Rafael Correa

Matías Zibell, Bbc Mundo, Stati Uniti

Nei suoi dieci anni di governo Correa ha ridotto la povertà, ma ha accentrato il potere. Il 19 febbraio gli ecuadoriani sono andati a votare per eleggere il suo successore

Chiunque sarà il successore di Rafael Correa (del partito Alianza país, sinistra) potrà fare meglio o peggio di lui, ma difficilmente potrà essere altrettanto presente nella vita del paese. In dieci anni di governo il presidente ecuadoriano è intervenuto su ogni questione d'interesse nazionale, di persona o attraverso Twitter. Correa è stato il protagonista di consigli dei ministri itineranti e di cinquecento trasmissioni televisive e radiofoniche in diretta da tutto il territorio ecuadoriano. Secondo i suoi sostenitori, ha portato la politica a confrontarsi con categorie sociali prima ignorate. Secondo i suoi avversari, ha usato radio e tv per liberarsi degli oppositori in diretta. Grazie al sostegno di un vasto apparato di mezzi d'informazione, non c'è stato aspetto della realtà nazionale o dettaglio che Correa non abbia trasformato in progetto politico, dal suo modo di vestire al bombardamento di slogan in campagna elettorale.

Nel 2006 tutti sapevano che all'Ecuador, dopo dodici presidenti dal ritorno della democrazia nel luglio del 1978, serviva un cambiamento radicale. Ma solo Correa ha saputo accontentare una società che chiedeva una presenza maggiore dello stato e un leader forte che rinnovasse l'identità nazionale. Per i suoi avversari - rappresentanti della vecchia politica, banchieri della "lunga notte neoliberista" e giornalisti "sicari dell'inchostro", come li ha spesso definiti - e per chi si è allontanato dal suo progetto politico strada facendo, l'onnipresenza di Correa è diventata sinonimo di onnipotenza. Il presidente ha imposto il suo potere ovunque: nei tribunali, nelle redazioni dei giornali e nelle aule universitarie.

Così gli ecuadoriani, già divisi dalla geografia (la costa o la montagna), dalla rivalità tra le due grandi città (Quito o Guayaquil) e tra le rispettive squadre di calcio (Liga universitaria di Quito e Barcelona) sono arrivati alle elezioni presidenziali del 19 febbraio con due sole maglie: correisti e anticorreisti. Un paradosso, visto che il nome di Rafael Correa non compariva nelle schede elettorali.

"Correa è un *caudillo*", afferma Alberto Acosta, ex presidente dell'assemblea nazionale, il parlamento dell'Ecuador. "Durante il suo governo la democrazia non si è rafforzata, anzi, sono diminuite le libertà e sono stati danneggiati i movimenti sociali che avevano favorito la sua vittoria nel 2006". Acosta è stato uno dei consiglieri politici di Correa, ma poi ha preso le distanze. Riconosce al governo il merito di aver ridotto la povertà, almeno fino al 2014, ma pensa che ne abbiano tratto vantaggio soprattutto i potenti: "In termini relativi la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza è diminuita, ma in termini assoluti è aumentata. Hanno vinto i grandi gruppi economici, il capitale cinese e il capitalismo finanziario internazionale".

Secondo lo storico Juan Paz y Miño, il governo di Correa ha dato il via a un nuovo ciclo e al superamento del modello imprenditoriale e neoliberista: "Le istituzioni sono state riformate per essere più vicine ai cittadini e lo stato ha affermato la sua capacità di regolamentazione in ambito economico. Inoltre la costituzione del 2008 ha esteso i diritti dei cittadini, dando la priorità alle condizioni di vita e di lavoro della popolazione sugli interessi del capitale". In questo decennio Correa ha ottenuto molti risultati: lo sviluppo e la modernizzazione dell'economia, l'innalzamento della qualità della vita e miglioramenti nell'istruzione, nella sanità e nella previdenza sociale.

Come ammette il ministro dell'economia Diego Martínez, gli alti prezzi del petrolio, il principale prodotto di esportazione ecuadoriano, hanno consentito a Correa di potenziare le infrastrutture. Il paese ha fat-



GABRIELA MENA (AGF/NURPHOTO/GETTY)

to passi avanti anche in ambito tributario: "Il processo di riscossione delle tasse è diventato più efficiente e il gettito fiscale è aumentato", dice. "La società costruita in questi anni offre delle opportunità che prima di questo governo erano negate alla maggioranza dei cittadini". Secondo l'economista Walter Spurrier, nonostante alcuni aspetti positivi come l'aumento del gettito fiscale e l'ammodernamento delle infrastrutture, il paese ha perso l'opportunità di sviluppo offerta dal boom petrolifero, finito nel 2015. Spurrier avverte che in futuro le condizioni saranno meno favorevoli: "Il prossimo governo sarà condannato a un lungo periodo di recessione o a prendere provvedimenti per ridurre il deficit fiscale e abbassare i costi di produzione nel paese. Tutte misure impopolari".

Ambientalista di facciata

Correa è stato criticato per la politica sull'ambiente, anche se all'inizio del suo mandato gli ambientalisti erano dalla sua parte. L'economista Luis Lara ricorda che i progressi principali in questo settore sono stati fatti nei primi anni dell'esecutivo, "forrendo un quadro giuridico e politico che la storia costituzionale ecuadoriana non potrà mai cancellare".

Il diritto della popolazione a vivere in equilibrio con la natura e il diritto della natura a essere rispettata sono stati sanciti



Quito, 19 febbraio 2017. Correa al voto

negli articoli 14 e 71 della costituzione del 2008. “Eppure oggi, contrariamente a quanto stabilito dalla costituzione, molti ecosistemi, come le foreste nebbiose e pluviali tropicali del paese, sono minacciati da una delle attività più inquinanti del pianeta, l'estrazione mineraria industriale su larga scala”, spiega Lara, che fa parte del gruppo di attivisti Asamblea de los pueblos del sur.

Correa si è scontrato con gli ambientalisti anche per aver dato il via allo sfruttamento petrolifero del parco nazionale Yasuní, una delle terre più fertili e ricche di fauna del pianeta. Nel 2010 il presidente aveva assicurato che non avrebbe estratto petrolio nel parco se la comunità internazionale avesse pagato all'Ecuador un risarcimento di 3,6 miliardi di dollari in tredici anni. L'iniziativa è fallita, ma ha contribuito senza dubbio a creare l'immagine di un presidente sensibile alle questioni ambientali, dice Esperanza Martínez, cofondatrice dell'organizzazione Acción ecológica. Secondo Martínez, il presidente ha sempre voluto sfruttare il petrolio di Yasuní, “ma è stato pragmatico e ha preso tempo. È andato avanti con la costruzione delle infrastrutture per estrarre il greggio, ha stretto accordi con la Cina e si è costruito un'immagine internazionale da leader attento all'ambiente”.

Correa non ha avuto rapporti facili neanche con i mezzi d'informazione. Daniel

Wilkinson, esperto per le Americhe di Human rights watch, sottolinea che “il presidente ecuadoriano ha sempre avuto un atteggiamento ostile nei confronti della stampa indipendente e ha lanciato dall'inizio un messaggio chiaro: il suo governo non avrebbe tollerato le critiche”. E lo ha dimostrato attraverso processi milionari per diffamazione contro giornalisti e dirigenti, approvando una legge che permette al governo di sanzionare i mezzi d'informazione indipendenti e d'influire sulla loro linea editoriale.

Il giornalista Martín Pallares, che scrive per il sito 4pelagatos.com ed è stato licenziato dal quotidiano El Comercio per un commento contro Correa sul suo account Twitter, è d'accordo con l'analisi di Wilkinson: “La stampa indipendente è stata praticamente distrutta. I giornalisti si autocensurano per paura d'incorrere in sanzioni, di essere denunciati per diffamazione o di essere attaccati dal presidente”.

Secondo il ministro per la comunicazione Patricio Barriga, queste denunce sono infondate: “Nessun giornalista è stato arrestato per il suo lavoro e nessun mezzo d'informazione è stato chiuso a causa della sua linea editoriale. Piuttosto alcune organizzazioni non governative e varie associazioni di imprenditori proprietari di mezzi di comunicazione hanno condotto una sistematica campagna denigratoria contro il governo. È chiaro che stanno difendendo i loro interessi personali o corporativi. Chi critica i risultati ottenuti in questi anni fa parte di quelle corporazioni che hanno usato il loro inchiostro e i loro microfoni per colpire il potere democraticamente costituito. Forse hanno reagito così perché i loro privilegi sono stati limitati”.

Conquiste sociali

L'uscita di scena di Rafael Correa non è stata facile. D'altronde era improbabile che un leader che ha governato per rifondare il paese e che, a ogni passo, si è definito attraverso i propri nemici, potesse terminare il mandato senza contraccolpi. Dopo mesi d'incertezza sul suo futuro politico e con una riforma costituzionale che prevede la rielezione del presidente senza limiti di mandato ma solo a partire dal maggio del 2017, Correa ha indicato come successore Lenin Moreno, vicepresidente dal 2007 al 2013.

Nei suoi ultimi giorni da presidente Correa ha dovuto rispondere alle denunce di

corruzione di alcuni funzionari dell'azienda statale Petroecuador e schivare le accuse di coinvolgimento nello scandalo legato all'azienda brasiliana di costruzioni Odebrecht, che si sta allargando a vari leader latinoamericani. Nella provincia di Morona Santiago il governo ha proclamato lo stato d'emergenza dopo l'attacco, il 14 dicembre 2016, attribuito a un gruppo indigeno contro il campo minerario di San Carlos Panantza. Nell'attacco è morto un poliziotto e varie persone sono state ferite.

C'è chi prevede che, se vincerà Moreno, Correa continuerà a governare nell'ombra. Altri credono che, in caso di trionfo del conservatore Guillermo Lasso, Correa si ripresenterà tra qualche anno più forte che mai. Qualcuno teme che, senza di lui, vadano in fumo le conquiste sociali ottenute dal 2007 a oggi. Altri gli augurano un triste e solitario finale, come nel romanzo *Il lungo addio* di Raymond Chandler. Ma nessuno è indifferente alla sorte di Rafael Correa: quest'onnipresenza è la grande eredità dei suoi dieci anni di governo. ♦ fr

Da sapere

Le elezioni



♦ Il 19 febbraio 2017 in Ecuador si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali per eleggere il successore di **Rafael Correa**, del partito Alianza país (sinistra), al governo dal 2007. I candidati alla presidenza erano otto. **Lenín Moreno**, 63 anni, vicepresidente nel governo di Correa fino al 2013, rappresenta la continuità con l'esecutivo uscente. Il suo principale avversario è l'ex banchiere e imprenditore **Guillermo Lasso**, 61 anni, del partito conservatore Alianza por el cambio. Lo spoglio delle schede procede a rilento, ma Moreno è in vantaggio con il 39,3 per cento dei voti. Lasso ha ottenuto il 28,1 per cento delle preferenze. Il secondo turno dovrebbe svolgersi il 2 aprile. **Bbc, Afp**



JONATHAN ERNST (REUTERS/CONTRASTO)

Giro di vite di Trump sull'immigrazione

Brian Bennett e Del Quentin Wilber, Los Angeles Times, Stati Uniti

L'amministrazione statunitense ha emanato nuove direttive per aumentare i controlli sugli immigrati senza documenti e per velocizzare gli arresti e le espulsioni

Per realizzare l'obiettivo di espellere undici milioni di persone che risiedono illegalmente negli Stati Uniti, il 21 febbraio l'amministrazione di Donald Trump ha fatto piazza pulita di una serie di limitazioni in vigore, ordinando delle misure che renderanno più facili e veloci le espulsioni.

In due direttive, il segretario per la sicurezza nazionale John Kelly ha invitato i funzionari delle agenzie per l'immigrazione a rafforzare le loro attività e ha preparato il terreno per l'assunzione di migliaia di nuovi poliziotti.

Secondo le direttive del dipartimento, i funzionari dell'immigrazione dovranno concentrarsi soprattutto sull'espulsione delle persone condannate o sotto processo. Ma le nuove linee guida aprono la strada

anche all'espulsione di persone senza precedenti penali fermate per infrazioni minori, come la guida senza patente.

I politici e gli attivisti di sinistra hanno denunciato una svolta radicale nelle politiche migratorie e nel ruolo delle forze dell'ordine. "È evidente che la Casa Bianca sta mettendo in pratica il suo piano d'espulsione di massa, spingendo gli agenti dell'ufficio immigrazione ad arrestare ed espellere rapidamente tutte le persone senza documenti", ha dichiarato Charles E. Schumer, democratico dello stato di New York e capogruppo dell'opposizione al senato.

Le direttive di Kelly estendono le cosiddette espulsioni rapide, quei procedimenti che consentono alle autorità di espellere le persone residenti illegalmente negli Stati Uniti senza neanche chiedere il parere di un giudice. Fino a oggi questo procedimento si applicava solo alle persone fermate entro cento miglia dal confine ed entrate nel paese da meno di due settimane. D'ora in poi, invece, riguarderà gli immigrati fermati in qualsiasi luogo degli Stati Uniti entro i primi due anni dal loro ingresso. Inoltre, d'ora in poi le forze dell'ordine potranno incriminare per violazione delle leggi sull'immigra-

Da sinistra, Ivanka Trump, il senatore Tim Scott e Donald Trump. Washington, 21 febbraio 2017

zione anche i genitori che fanno entrare illegalmente i figli nel paese pagando i trafficanti.

La Casa Bianca ha risposto alle critiche affermando che il presidente si limita a mantenere le promesse fatte in campagna elettorale. "L'aumento dell'immigrazione illegale al confine meridionale ha messo a dura prova le agenzie e le risorse federali, e comporta dei rischi per la sicurezza nazionale", ha scritto Kelly in una delle sue direttive, aggiungendo che nei tribunali dell'immigrazione c'è un "accumulo di pratiche d'espulsione senza precedenti". Il segretario per la sicurezza nazionale ha anche fatto notare che a ottobre e novembre del 2016, sotto l'amministrazione di Barack Obama, lungo il confine con il Messico sono stati arrestati più di novantamila migranti, un aumento del 42 per cento rispetto allo stesso periodo del 2015.

Anche se l'amministrazione Obama detiene il record delle espulsioni, le forze dell'ordine avevano sempre dato la precedenza alle persone condannate per reati gravi, che avevano attraversato la frontiera di recente o che erano entrate nel paese illegalmente più volte.

Nuove prigioni

Le nuove linee guida saranno immediatamente attuate dagli agenti dell'ufficio immigrazione. Tra i loro primi bersagli potrebbero esserci le 94.000 persone su cui pende già un ordine definitivo di espulsione emesso da un giudice federale e che si sono rifiutate di partire o a cui è stato concesso di rimanere nel paese provvisoriamente, di solito per via delle difficoltà che la loro partenza provocherebbe ai familiari residenti negli Stati Uniti.

Altre misure avranno bisogno di più tempo. Le direttive di Kelly prevedono l'assunzione di diecimila agenti per l'immigrazione e di cinquemila nuovi agenti della polizia di frontiera, oltre che l'immediata progettazione e costruzione di un muro lungo il confine con il Messico. La polizia di frontiera ha già identificato i luoghi dove costruire le nuove barriere e le nuove recinzioni, nei pressi di El Paso, in Texas, Tucson, in Arizona, e di El Centro, in California. E ora la Casa Bianca sta individuando altri siti. Queste misure entreranno in vigo-

re solo se il congresso stanzerà nuovi fondi, ma non è chiaro se i parlamentari repubblicani li approveranno.

Per facilitare le espulsioni, Trump ha anche chiesto a Kelly e al segretario di stato Rex Tillerson di imporre sanzioni ai governi che si rifiutano di accettare le persone espulse dagli Stati Uniti, per esempio negando visti ai cittadini di quei paesi. Attualmente i paesi che si rifiutano di accettare le persone espulse dagli Stati Uniti sono 23, tra cui Afghanistan, Algeria, Cina, Iran, Iraq, Libia, Somalia e Zimbabwe. La lista non comprende il Messico. Alcuni giudici statunitensi hanno stabilito che le persone provenienti da questi paesi non possono essere trattenute all'infinito in attesa d'espulsione, anche se hanno ricevuto una condanna per reati violenti. Il risultato è che più di ottomila immigrati con precedenti penali sono stati rilasciati negli ultimi tre anni.

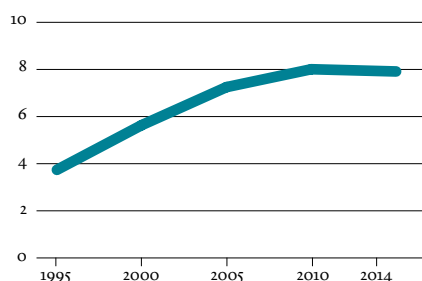
Le direttive di Kelly hanno anche rimesso in moto un programma chiamato Secure Communities, in base al quale gli agenti dell'ufficio immigrazione ricevono automaticamente una segnalazione quando una persona che si trova illegalmente nel paese finisce in una prigione locale. Infine, Kelly ha chiesto di aumentare il numero e le dimensioni delle strutture detentive che ospitano i richiedenti asilo e le persone in attesa di udienza davanti a un giudice. Da quando Trump è entrato in carica, un mese fa, in queste strutture sono stati aggiunti più di 1.100 posti letto. I difensori dei diritti degli immigrati sono preoccupati per le cattive condizioni delle strutture, molte delle quali funzionano anche da prigioni locali e sono note per la mancanza di assistenza medica e legale. ♦*ff*

Da sapere

Forza lavoro

Immigrati senza documenti che lavorano negli Stati Uniti, stima in milioni

Fonte: Pew Research Center



L'inchiesta

Un presidente per pochi intimi

N. Confessore, M. Haberman, E. Lipton, The New York Times, Stati Uniti

Durante i fine settimana Trump trasferisce l'amministrazione nella sua tenuta in Florida, dove ospita banchieri e imprenditori

Ogni fine settimana potete incontrare Jared Kushner, genero di Donald Trump e principale negoziatore della sua amministrazione per il Medio Oriente, davanti alla macchina dei gelati sulla spiaggia. Oppure potete parlare con Steve Bannon, lo schivo consigliere strategico del presidente, nella terrazza da pranzo. Se siete abbastanza fortunati, potreste perfino trovarvi allo stesso tavolo di Trump, per una chiacchierata veloce. Ma per vivere quest'esperienza servono 200mila dollari, e i pochi posti disponibili stanno andando a ruba.

Ogni fine settimana Mar-a-Lago, il club esclusivo di Trump a Palm Beach, in Florida, si trasforma nella capitale temporanea del governo statunitense. Nelle ultime settimane Trump ha ricevuto qui un capo di stato, i dirigenti dell'industria sanitaria e altri ospiti presidenziali. Quest'incontri hanno creato uno spazio senza precedenti nella storia degli Stati Uniti, dove i rappresentanti di interessi privati possono esercitare la loro influenza politica.

Tra i quasi 500 soci ci sono decine di imprenditori edili, banchieri di Wall Street e altri uomini d'affari le cui attività potrebbero essere fortemente condizionate dalle politiche di Trump. William Kock, per esempio, che guida uno dei principali venditori mondiali di coke petrolifero, un sottoprodotto del petrolio, trarrebbe grandi vantaggi dalla costruzione dell'oleodotto Keystone Xl, un progetto bloccato da Barack Obama che Trump ha intenzione di riprendere.

La legge impedisce ai funzionari federali di intraprendere azioni che possano favorirli dal punto di vista finanziario, ma Hope Hicks, responsabile della comunicazione della Casa Bianca, ha rilasciato una dichiarazione in cui ricorda che quelle nor-

me non si applicano al presidente, quindi Trump non ha nessun conflitto d'interessi.

Il club di Mar-a-Lago non è accessibile al pubblico e il registro delle visite non è disponibile. Quando i giornalisti hanno accompagnato Trump al club, a metà febbraio, in alcune fasi del viaggio sono stati sistemati in una stanza con finestre oscurate da pannelli di plastica neri. Nel frattempo i soci del club avevano un posto in prima fila per assistere a una crisi di politica estera: quando si è saputo che la Corea del Nord aveva lanciato un missile nel mar del Giappone, Trump e i suoi collaboratori si sono riuniti in terrazza per capire come affrontare la situazione, il tutto durante una cena con il primo ministro giapponese Shinzo Abe.

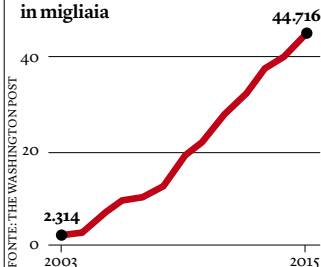
Storicamente i presidenti statunitensi sono stati spesso uomini ricchi che hanno curato gli interessi del popolo nel corso di riunioni informali organizzate nelle loro ville durante i fine settimana. Ma i fine settimana di Trump sembrano non avere precedenti nella storia americana. La lista di ospiti visionata dal New York Times compone un affresco del mondo della finanza globale e dell'edilizia. Molti dei soci hanno fatto importanti donazioni alla campagna elettorale di Trump, come Brian Burns, un imprenditore che potrebbe presto essere nominato ambasciatore statunitense in Irlanda. Tra i soci di vecchia data c'è Richard LeFrak, imprenditore edile di New York e amico di Trump. A metà febbraio è stato ospite a Mar-a-Lago, ed è rimasto sorpreso quando il presidente gli ha confessato che il dipartimento per la sicurezza nazionale aveva stimato in più di venti miliardi di dollari il costo del muro che vorrebbe costruire al confine con il Messico. "Mi ha chiesto se avrei accettato di farlo", ha raccontato LeFrak. L'imprenditore avrebbe risposto così al presidente: "Pensavo che avresti fatto in modo che se ne occupassero quelli della sicurezza nazionale". E lui gli avrebbe risposto: "Sì, forse il segretario per la sicurezza nazionale ti chiamerà". ♦*as*

STATI UNITI

I texani contro i vaccini

“In Texas il movimento contro i vaccini, che fino a non molto tempo fa era marginale, sta diventando sempre più popolare”, scrive il **Washington Post**. “E ora si sente rafforzato dall’elezione di Donald Trump, che in passato ha appoggiato le teorie di alcuni scienziati secondo cui l’autismo è collegato ai vaccini”. Nello stato aumentano i genitori che decidono di non vaccinare i figli, e il movimento sta guadagnando consensi anche nel parlamento statale. Al punto che difficilmente i democratici riusciranno a far abrogare la legge che consente ai genitori di non fare vaccinare i figli per motivi “filosofici”.

Esenzioni dai vaccini per motivi di coscienza in Texas, in migliaia



STATI UNITI

Un nuovo consigliere

Il presidente statunitense Donald Trump ha scelto il generale H. R. McMaster come consigliere per la sicurezza nazionale. McMaster prenderà il posto di Michael Flynn, che il 13 febbraio si era dimesso quando erano venuti alla luce i suoi legami con funzionari del governo russo. “A differenza di Flynn, McMaster è apprezzato dai funzionari di politica estera e potrebbe avere posizioni molto diverse da quelle di Trump su alcuni temi importanti, come i rapporti con la Russia e la lotta al terrorismo”, scrive **The Atlantic**.

Venezuela

Condanna confermata



Il 16 febbraio la corte suprema del Venezuela ha confermato la condanna a quattordici anni di carcere per il leader dell’opposizione Leopoldo López. Il dirigente del partito Voluntad popular era stato arrestato durante le proteste antigovernative del 2014 con l’accusa di incitamento alla violenza. Secondo López, la sua condanna ha motivazioni politiche. Il giorno prima la moglie Lilian Tintori (*al centro della foto*) aveva incontrato il presidente statunitense Donald Trump, a favore della scarcerazione del leader dell’opposizione. Le tensioni tra Caracas e Washington vanno avanti da giorni. Il 15 febbraio il governo di Nicolás Maduro aveva sospeso le trasmissioni della Cnn in spagnolo, il canale di notizie più diffuso in America Latina, perché aveva mandato in onda un’inchiesta su delle irregolarità commesse nell’ambasciata del Venezuela a Baghdad, in Iraq. ♦

COLOMBIA

Esplosione a Bogotá

Il 19 febbraio un’esplosione ha provocato decine di feriti, tra civili e poliziotti, nel quartiere La Macarena di Bogotá, vicino alla plaza de Toros dove si stava radunando una protesta degli animalisti. “Secondo le autorità”, scrive **El Tiempo**, “il modo di agire e il tipo di esplosivo usato lasciano pensare che dietro all’attacco ci sia l’Esercito di liberazione nazionale (Eln), il gruppo guerrigliero che il 7 feb-

braio aveva annunciato in Ecuador l’avvio di un dialogo con il governo per mettere fine a più di cinquant’anni di guerra civile”. L’Eln ha negato ogni coinvolgimento nell’esplosione e, dal suo account di Twitter, ha fatto sapere di essere estraneo anche al sequestro di Cristo Contreras. “L’uomo, scomparso lo scorso 16 febbraio, è il padre del sindaco di un municipio del dipartimento Norte de Santander, al confine con il Venezuela”, scrive **El Espectador**. Nel frattempo gli ultimi guerriglieri delle Farc si sono concentrati nelle zone previste per il disarmo.

BOLIVIA

Divisi su Morales

“Il 21 febbraio in molte città della Bolivia si sono tenute manifestazioni a favore e contro il presidente Evo Morales, del Movimento al socialismo (Mas, sinistra)”, scrive **La Razón**. I boliviani sono divisi: alcuni vorrebbero che il presidente, al governo dal 2006, si ricandidasse nel 2019 per un quarto mandato consecutivo; altri chiedono che venga rispettato il risultato del referendum del 2016. In quell’occasione il 53 per cento dei cittadini aveva bocciato la riforma costituzionale che avrebbe autorizzato Morales a ripresentarsi nel 2019. Tuttavia, secondo i sostenitori del leader boliviano, la vittoria del no è stata il risultato di una campagna elettorale denigratoria e scorretta.

La Paz, 21 febbraio 2017



IN BREVE

Brasile Il 20 febbraio lo stato di Rio de Janeiro, a un passo dal fallimento, ha privatizzato la Ceda, l’azienda pubblica dell’acqua, per ottenere un prestito dal governo centrale.

Messico Il 17 febbraio migliaia di persone hanno formato un “muro umano” lungo il confine con gli Stati Uniti per protestare contro il progetto di Donald Trump.

Stati Uniti Omar Abdel Rahman, noto come lo “sceicco cieco”, ideatore dell’attentato al World Trade Center nel 1993, è morto il 18 febbraio in una prigione del North Carolina.

Ron Zacapa[®] Centenario



THE ART OF SLOW

Ci prendiamo il tempo necessario
per offrirvi il rum più squisito al mondo.

DRINKIQ.com
BEVI RESPONSABILMENTE

La festa nazionale dei serbi di Bosnia. Banja Luka, 9 gennaio 2017



PIERRE CROM (GETTY IMAGES)

Nei Balcani torna la tensione

Augustin Palokaj, Jutarnji List, Croazia

Serbia e Kosovo di nuovo ai ferri corti. Macedonia e Montenegro in crisi. La Bosnia spaccata. Nei paesi dell'ex Jugoslavia la situazione è tutt'altro che stabile. E l'Unione europea latita

La discussione sulla Serbia e il Kosovo che si è svolta a gennaio alla commissione affari esteri del parlamento europeo ha ricalcato lo schema dei dibattiti degli anni passati. Stessi messaggi, stessi aggettivi, stesse conclusioni. Lo stato di diritto, la corruzione, l'indipendenza del sistema giudiziario e la libertà dei mezzi d'informazione restano i problemi cronici dei due paesi.

Con alcune eccezioni, è evidente che i deputati europei non seguono la situazione nella regione. E, quel che è peggio, non hanno idea di cosa succeda nei Balcani. Così, per esempio, parlando della Serbia, i deputati sloveni hanno citato soprattutto la Croazia, criticando il suo "blocco dei negoziati sull'adesione di Belgrado all'Unione europea". In realtà il veto croato sull'apertura di un nuovo capitolo dei ne-

goziati tra Belgrado e Bruxelles è caduto a dicembre, poiché Zagabria ha ritirato le sue riserve sul rispetto dei diritti della minoranza croata in Serbia.

Al parlamento europeo è stato detto ripetutamente che la Serbia rimane un fattore di pace e stabilità nella regione e si è elogiato il suo dialogo costruttivo con i paesi confinanti. I deputati europei hanno inoltre "salutato con favore" i progressi fatti nella normalizzazione dei rapporti con il Kosovo. Si è insistito molto anche sulle buone relazioni tra la Serbia e l'Albania, citandole come esempio. Purtroppo, però, la situazione nei Balcani non è così rosea come si potrebbe pensare ascoltando i dibattiti che si svolgono a Bruxelles o come l'Unione europea vuole credere. Parlare di una realtà "stabile, ma fragile", una formula abitualmente usata dagli esperti di sicurezza di Bruxelles, è sbagliato. Nella regione la situazione è tesa, per non dire pericolosa. Nessun paese dei Balcani occidentali è davvero stabile.

Il processo di normalizzazione nei rapporti tra il Kosovo e la Serbia si è interrotto e ormai si può affermare che le relazioni si stanno deteriorando. Tanto più che il 4 gennaio è stato arrestato in Francia, sulla base di un mandato di arresto serbo, l'ex primo

ministro kosovaro Ramush Haradinaj (poi scarcerato in attesa della decisione sull'estradizione in Serbia). Pristina ha reagito negando al presidente serbo Tomislav Nikolić il permesso di visitare il Kosovo il 7 gennaio per il Natale ortodosso. È la prima volta da anni che un politico di Belgrado non visita l'ex provincia serba in occasione del Natale. I serbi del Kosovo hanno boicottato le istituzioni kosovare, di cui non riconoscono la legittimità. Ed è paradossale che quando il vicepresidente del Kosovo, un serbo, pronuncia le parole "il mio governo" si riferisca all'esecutivo di Belgrado e non a quello di cui fa parte.

Senza una strategia

Il Kosovo, da parte sua, non ha ancora applicato l'accordo sulla creazione di un'associazione dei comuni a maggioranza serba del nord del paese. L'opposizione kosovara è convinta infatti che l'intesa rischi di far nascere una repubblica serba all'interno del paese, simile alla Repubblica serba di Bosnia Erzegovina, una delle due entità che compongono la Bosnia Erzegovina (l'altra è la Federazione croato-musulmana). C'è da dire che in effetti, chiedendo l'annessione a Belgrado di quattro comuni serbi del Kosovo settentrionale, il presidente della Repubblica serba, Milorad Dodik, non fa che alimentare queste preoccupazioni. Inoltre, tra le proteste di Sarajevo e della Federazione croato-musulmana, il 9 gennaio i serbobosniaci hanno celebrato la loro festa nazionale, dichiarata illegale dalla corte costituzionale della Bosnia Erzegovina, alla presenza del presidente serbo Nikolić e dei più alti dignitari della chiesa ortodossa serba.

Le autorità di Bruxelles sono ancora convinte che il primo ministro serbo, Aleksandar Vučić, sia "diverso" dagli altri leader nazionalisti e non abbia appoggiato i festeggiamenti del 9 gennaio. In realtà anche lui ha mandato a Dodik e ai serbobosniaci gli auguri per la loro "festa nazionale". Di recente, poi, l'inviato speciale di Vučić a Zagabria ha dichiarato che "la Serbia difenderà con ogni mezzo i serbi di Croazia", la principale minoranza del paese. Come se non bastasse, la Serbia, il paese che secondo l'europarlamento "svolge un ruolo costruttivo nella regione", ha minacciato, per bocca del ministro degli esteri Ivica Dačić, i governi del Montenegro e della Macedonia per il sostegno che danno al Kosovo. Vučić ha perfino accusato i politici albanesi di "preparare attacchi terrori-

stici” contro le rappresentanze diplomatiche serbe nel mondo.

Da parte sua, il capo della diplomazia albanese ha invitato il governo di Tirana “a riconsiderare l’opportunità di portare avanti il dialogo” con la Serbia. A ben vedere i leader albanesi sono su posizioni speculari rispetto ai loro colleghi serbi, a cui rimproverano di essere stati al servizio del presidente Slobodan Milošević (morto nel 2006 mentre era in carcere all’Aja, accusato dal Tribunale penale internazionale per l’ex Jugoslavia di crimini contro l’umanità nelle guerre degli anni novanta).

Nemmeno in Montenegro e in Macedonia la situazione è stabile. Il Montenegro dovrebbe presto aderire alla Nato, ma l’opposizione filo-serba e la popolazione serba si oppongono all’ingresso nell’Alleanza atlantica. In Macedonia, invece, dopo che tutti i partiti della minoranza albanese hanno approvato una piattaforma comune fissando una serie di condizioni che difficilmente saranno accettate, sembra improbabile la nascita di un governo in tempi brevi. E, nonostante la situazione sia apparentemente stabile, perfino in Albania i rapporti tra il governo e l’opposizione sono molto tesi.

Nella regione l’Unione europea è impotente. Si limita a elargire fondi, e non ha più una linea politica chiara, né può pensare di averla, viste le divisioni interne. Quanto agli Stati Uniti, che stanno vivendo una complicata transizione politica, il loro atteggiamento passivo non cambia. Il Regno Unito in passato ha svolto un ruolo importante nella regione, ma con la Brexit le cose cambieranno. L’Italia è in crisi e la Francia è troppo presa dai suoi problemi interni. L’unico attore importante resta quindi la Germania, che è però isolata. Quando Bruxelles dice che non ci sarà un nuovo allargamento in un futuro prossimo, ammette una realtà a cui i leader dei Balcani si sono già abituati. In questo modo l’Europa sta perdendo ogni peso nella regione, e il vuoto che lascia viene riempito dalla Russia e dalla Turchia. Per questo è importante che la comunità internazionale si svegli e impedisca che la regione scivoli verso nuovi conflitti. Va anche evitata la nascita dei cosiddetti grandi stati: la Grande Serbia, la Grande Albania o la Grande Croazia.

Nei Balcani le tragedie si sono spesso verificate perché la comunità internazionale non capiva cosa stesse succedendo. Bisogna assolutamente impedire che questo accada di nuovo. ♦ *af*

Da sapere Confini, barriere, minoranze



Slovenia

Popolazione 1.978.029;
83,1% sloveni
Minoranze serbi 2%,
croati 1,8%, bosniaci 1,1%
Indice di sviluppo umano
25 su 188

Pil pro capite 18.679 euro

Croazia

Popolazione 4.313.707;
90,4% croati
Minoranze serbi 4,4%
Indice di sviluppo umano
47 su 188

Pil pro capite 10.348 euro

Bosnia Erzegovina

Popolazione 3.861.912;
50,1% bosgnacchi
Minoranze serbi 30,8%,
croati 15,4%
Indice di sviluppo umano
85 ex aequo su 188

Pil pro capite 3.590 euro

Montenegro

Popolazione 644.578;
45% montenegrini
Minoranze serbi 28,7%,
bosniaci 8,7%,
albanesi 4,9%
Indice di sviluppo umano
49 su 188
Pil pro capite 5.480 euro

Serbia

Popolazione 7.143.921;
83% serbi
Minoranze ungheresi 3,5%,
rom 2,1%, bosniaci 2%
Indice di sviluppo umano
66 su 188

Pil pro capite 4.280 euro

Kosovo

Popolazione 1.883.018;
92,9% albanesi
Minoranze bosniaci 1,6%,

serbi 1,5%, turchi 1,1%,
ashkali 0,9%

Indice di sviluppo umano
nc

Pil pro capite 3.126 euro

Macedonia

Popolazione 2.100.025;
64,2% macedoni
Minoranze albanesi 25,2%,
turchi 3,9%, rom 2,7%,
serbi 1,8%

Indice di sviluppo umano
81 su 188

Pil pro capite 4.286 euro

Albania

Popolazione 3.038.594;
83% albanesi
Minoranze greci 1%
Indice di sviluppo umano
85 ex aequo su 188

Pil pro capite 3.700 euro

Courrier International

Kiev, 22 febbraio 2017



EFREM LUKATSKY (AP/ANSA)

UCRAINA

Un altro cessate il fuoco

Il 18 febbraio, durante la conferenza sulla sicurezza di Monaco di Baviera, è stato raggiunto un accordo di cessate il fuoco nel Donbass ucraino. Nelle scorse settimane la ripresa degli scontri tra i separatisti filorussi e le forze di Kiev aveva causato diverse vittime. L'accordo è stato accolto con favore da Mosca e Bruxelles. La Russia, intanto, ha deciso di riconoscere i passaporti emessi dalle repubbliche separatiste, in violazione dell'accordo di Minsk del 2014. Secondo l'**Ukrainska Pravda**, però, "la mossa non comporta un riconoscimento delle due repubbliche. L'obiettivo russo rimane quello di reintegrare questi territori nell'Ucraina, ma destabilizzando il paese".

ROMANIA

La vittoria della piazza

Dopo il senato, il 21 febbraio anche la camera bassa del parlamento romeno ha approvato la decisione del governo di ritirare il decreto sulla depenalizzazione dell'abuso di ufficio e di altri reati di corruzione. Il provvedimento aveva scatenato un'ondata di proteste. Come scrive **Adevărul**, la mobilitazione non si è ancora del tutto spenta: il 19 febbraio, infatti, migliaia di persone sono scese in piazza a Bucarest e a Timișoara per chiedere le dimissioni del governo.

Spagna

Accoglienza e muri



Barcellona, 18 febbraio 2017

JOSEPLAGO (AFP/GETTY IMAGES)

Tra il 17 e il 20 febbraio più di 900 migranti, provenienti soprattutto dall'Africa occidentale, sono entrati a Ceuta (e quindi nell'Unione europea) dal Marocco attraverso un varco all'altezza di Finca Berrocal. Dopo aver attaccato le guardie che presidiano la recinzione alta sei metri dell'enclave spagnola in Nordafrica, i migranti hanno aperto dei varchi e sono riusciti a passare, raggiungendo il centro di accoglienza di Ceuta. La frontiera tra i due paesi è sorvegliata congiuntamente da Spagna e Marocco e l'improvviso afflusso ha anche ragioni politiche, spiega **El País**: secondo il quotidiano, la polizia marocchina ha allentato la sorveglianza per rappresaglia contro la posizione europea sul Sahara Occidentale, un'ex colonia spagnola contesa dal Marocco e dal movimento indipendentista Fronte Polisario. L'indipendenza della regione è riconosciuta solo da alcuni paesi e non da Bruxelles. In un arbitrato della fine del 2016, la Corte di giustizia dell'Unione europea ha stabilito che l'accordo di libero scambio siglato con il Marocco non si applica al Sahara Occidentale, poiché il suo status non è definito, una posizione contestata sia dagli indipendentisti sia dal Marocco. Intanto a Barcellona 160mila persone hanno sfilato per le strade del centro dietro a uno striscione su cui era scritto: "Basta scuse! Accogliamoli ora!". I dimostranti chiedono al governo di mantenere l'impegno preso con l'Unione europea e di accogliere la quota stabilita di profughi siriani. Come spiega **El Periódico**, "la Spagna ha accolto solo 1.034 persone sulle 17.337 che si era impegnata a ospitare". Secondo il quotidiano catalano "è stata la più grande mobilitazione europea in difesa delle persone che hanno lasciato il proprio paese a causa di guerre e miseria. La Catalogna e la sua capitale sono tornate a mostrare il loro spirito solidale e si sono mobilitate in difesa del diritto a un'esistenza libera e dignitosa". ♦

BIELORUSSIA

La tassa inaccettabile

In Bielorussia migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro una legge che introduce una tassa annuale di 250 dollari per chi lavora meno di sei mesi all'anno, disoccupati compresi. Si tratta di una cifra considerevole in un paese dove il reddito medio mensile è di circa 500 dollari. A irritare i bielorussi hanno contribuito le dichiarazioni del presidente Aliaksandr Lukašenko, secondo cui la tassa vuole colpire i "parassiti sociali". La polizia non ha represso le proteste, e questo ha convinto molti a unirsi alle manifestazioni. Secondo il sito **Naša Niva**, "le mobilitazioni sono solo la punta dell'iceberg. La gente, infatti, non ne può più della difficile situazione sociale ed economica".



MATTHIAS HANGST (GETTY IMAGES FOR RECOG)

IN BREVE

Azerbaigian Il 21 febbraio il presidente Ilham Aliyev ha nominato la moglie Mehriban Aliyeva (nella foto con Ilham) vicepresidente del paese. Dal 2005 Aliyeva era deputata del partito al potere Yeni Azerbaigian.

Spagna La sorella di re Felipe VI, Cristina di Borbone, è stata assolta il 17 febbraio dalle accuse di complicità in una frode fiscale. Suo marito Iñaki Urdangarin è stato condannato a sei anni e tre mesi di prigione.

Turchia Il 22 febbraio il governo ha revocato il divieto di indossare il velo islamico per le donne nell'esercito.

Colite qual è il problema?

*Dalla Ricerca Aboca un innovativo
complesso molecolare di resine,
polisaccaridi e polifenoli,
per il trattamento
della Sindrome
dell'intestino irritabile*

La colite, oggi definita più precisamente **Sindrome dell'intestino irritabile** o IBS (dall'inglese Irritable Bowel Syndrome), è un disturbo cronico che interessa non solo il colon ma anche altri tratti dell'intestino. Il suo iter diagnostico è a volte lungo e difficile.

Dolore, gonfiore addominale e irregolarità intestinale come stipsi, diarrea o alternanza di entrambe, associati o meno a variazioni dell'aspetto delle feci, sono i sintomi tipici dell'IBS: una problematica assai diffusa nella popolazione italiana, che interessa soprattutto le donne nelle fasce di età centrali, quelle cioè caratterizzate da un più intenso impegno lavorativo e familiare. Fattori genetici, ambientali e di stress predispongono a questa sindrome. Anche l'abuso di farmaci, l'alterazione della flora batterica intestinale e le infezioni gastrointestinali possono influire sul benessere dell'intestino, un organo assai complesso.

**Quali rimedi si hanno a disposizione?
È possibile oggi trattare il problema non
intervendendo solo sui sintomi?**

Dieta e farmaci (antispastici, antidiarroici, lassativi, antidepressivi, ecc.) rappresentano il classico trattamento.

Oggi è possibile affrontare il problema agendo a livello locale e focalizzando l'attenzione su una delle principali cause dell'IBS ovvero l'aumentata permeabilità della mucosa intestinale. Questa permeabilità causa il passaggio di sostanze irritanti, che possono generare uno stato di irritazione e di sensibilità nell'intestino.

Dalla Ricerca Aboca nasce un approccio terapeutico innovativo per la Sindrome dell'intestino irritabile, in grado di proteggere la mucosa dall'azione aggressiva degli agenti esterni dannosi, favorendo il graduale recupero della funzione di barriera della mucosa intestinale.

Colilen IBS agisce grazie ad **ActiMucin***, complesso molecolare vegetale brevettato, composto da resine, polisaccaridi e polifenoli. **ActiMucin*** interagisce con la superficie mucosale intestinale formando un film protettivo che protegge la mucosa dal contatto con le sostanze irritanti. Grazie a questo meccanismo d'azione, **Colilen IBS** riduce gradualmente i disturbi intestinali e apporta un aiuto nel trattamento dell'intestino irritabile, migliorando la qualità di vita del paziente.



Colilen IBS opera
agisce grazie ad **ActiMucin***,
complesso molecolare
vegetale brevettato



È UN DISPOSITIVO MEDICO **CE** 0117
Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso.
Aut. Min. del 20/01/2017

Colilen IBS
Flacone da 96 opercoli,
senza glutine.
Disponibile in farmacia,
parafarmacia ed erboristeria.

Kuala Lumpur, Malesia, 20 febbraio 2017. L'ambasciatore nordcoreano Kang



MANAN VATSANA (AFP/GETTY IMAGES)

L'omicidio misterioso di Kim Jong-nam

Donald Kirk, Asia Sentinel, Hong Kong

Non ci sono prove che dietro la morte del primogenito di Kim Jong-il ci sia Pyongyang, ma la Cina ha fermato le importazioni di carbone e la Malesia ha richiamato il suo ambasciatore

Corea del Nord e del Sud fanno a gara per convincere le autorità malesi a prendere per buona la propria versione sull'omicidio di Kim Jong-nam (fratellastro del leader nordcoreano Kim Jong-un), avvenuto il 13 febbraio nell'aeroporto di Kuala Lumpur. Questo potrebbe essere uno dei motivi del rallentamento nelle indagini e nei risultati dell'autopsia, che l'ambasciatore nordcoreano a Kuala Lumpur Kang Chol ha già respinto.

La Malesia, che ha rapporti diplomatici con entrambe le Coree, si trova in una posizione inusuale. Negli ultimi anni l'ambasciata nordcoreana a Kuala Lumpur è stata uno snodo per le attività di Pyongyang nella regione, tra cui il traffico di denaro, droga e armi. La Corea del Nord compra dalla Malesia materie prime come la gomma e

l'olio di palma, due tra i principali prodotti d'esportazione del paese, mentre la Malesia acquista dalla Corea del Nord acciaio e ferro. Gli esperti di diritti umani accusano la Malesia di usare nelle piantagioni braccianti nordcoreani ridotti in schiavitù.

Sembra che Kim Jong-nam sia morto dopo che una donna vietnamita di nome Doan Thi Huong gli ha coperto il volto con un panno imbevuto probabilmente di un gas letale. Kim è morto poco dopo l'arrivo in ospedale. Complice di Huong sarebbe un'indonesiana, Siti Aisyah, che avrebbe distratto Kim mentre Huong lo attaccava dalle spalle. Siti Aisyah ha dichiarato che pensava di essere stata coinvolta in uno scherzo per un programma tv insieme al suo ragazzo, Muhammad Farid bin Jalaluddin, il tassista che l'aveva accompagnata all'aeroporto e che si trova in stato di fermo. Il 22 febbraio la polizia ha smentito la donna e ha fatto sapere che sono ricercati un diplomatico nordcoreano e un dipendente della Air Koryo, la compagnia aerea di Pyongyang. È stato arrestato anche Ri Jong-chol, 47 anni, chimico nordcoreano e dipendente di un'azienda informatica di Kuala Lumpur. Altri quattro nordcoreani sono ricercati ma sembra che abbiano già lasciato il paese. I

sudcoreani aspettano i risultati dell'autopsia per verificare la presenza di un tipo di gas nervino sviluppato dall'ex Unione Sovietica, usato dai russi in molti omicidi e prodotto in un laboratorio nordcoreano.

Intanto Pechino, primo partner commerciale di Pyongyang, ha sospeso l'importazione di carbone dalla Corea del Nord (il combustibile rappresenta il 42 per cento delle esportazioni nordcoreane). L'omicidio di Kim Jong-nam e il test di un nuovo missile a medio raggio compiuto il giorno prima sono probabilmente all'origine di questo colpo inferto dai cinesi alla fragile economia nordcoreana. Pechino vedeva in Kim Jong-nam un rivale di Kim Jong-un, e dunque uno strumento di pressione molto utile, anche se non aveva intenzione di metterlo alla guida del paese. Lo proteggeva, con la seconda moglie e due figli, a Macao. La prima moglie di Jong-nam vive invece vicino a Pechino con un altro figlio.

Un piano approssimativo

Le autorità malesi hanno promesso di consegnare la salma all'ambasciata nordcoreana dopo l'autopsia ma a due condizioni: che gli sia fornito un campione del dna di un familiare di Kim a Pyongyang, per dimostrare che la vittima è il fratello del leader, e che l'ambasciata nordcoreana, una volta ricevuta la salma, la consegna alla famiglia di Jong-nam a Macao. Probabilmente è solo un modo per guadagnare tempo, perché difficilmente la Corea del Nord accetterà le richieste.

Mentre le indagini proseguono, l'impressione è che il piano dell'omicidio fosse approssimativo: perché è stato scelto un aeroporto affollato pieno di telecamere a circuito chiuso? Come mai la donna che ha ucciso Kim Jong-nam dopo 48 ore è tornata in aeroporto dove è stata arrestata mentre s'imbarcava su un volo per il Vietnam?

A quanto pare, per un periodo Kim Jong-nam si era occupato dei conti del regime a Macao, un punto di transito per le armi, la droga e i biglietti falsi da 100 dollari stampati in Corea del Nord. Ma, dopo la morte del padre, Kim Jong-un aveva tagliato i viveri al fratello. Il movente dell'omicidio potrebbe essere il denaro. O forse è da ricondurre alle interviste in cui Kim Jong-nam aveva messo in dubbio la capacità del fratello di rimanere al potere e aveva criticato la successione dinastica. Si pensa che Kim Jong-nam fosse già scampato a diversi tentati omicidi. ♦ as

COREA DEL SUD

Un paese sospeso

L'udienza finale sulla messa in stato d'accusa della presidente Park Geun-hye è stata rimandata al 27 febbraio, scrive il **Korea Herald**. La sentenza, che dovrebbe confermare il voto del parlamento a favore dell'impeachment, è attesa per la prima metà di marzo. La corte ha però rifiutato di escludere uno dei giudici che gli avvocati hanno definito "schierato" contro Park. Nel frattempo Lee Jae-yong, vicepresidente della Samsung, è stato arrestato il 17 febbraio su richiesta degli inquirenti che indagano sul suo ruolo nello scandalo all'origine dell'impeachment della presidente. Lee avrebbe pagato tangenti a Choi Soon-sil, l'amica di Park al centro della vicenda, per ottenere favori a vantaggio della Samsung. L'indagine su Lee si chiuderà il 28 febbraio.



Sam Rainsy

CAMBODIA

Attacco all'opposizione

Il 20 febbraio è stata approvata una legge che vieta a chi ha precedenti penali di assumere incarichi politici. La misura è chiaramente indirizzata a Sam Rainsy, leader dell'unico partito all'opposizione in parlamento, che è stato condannato per diffamazione e che qualche giorno prima si era dimesso "per proteggere il partito", scrive la **Bbc**.

Pakistan

Nelle mani dei jihadisti

Islamabad, 20 febbraio 2017



Fra il 13 e il 17 febbraio 125 persone sono morte e centinaia sono rimaste ferite in una serie di attentati in Pakistan. I due attentati più gravi sono avvenuti a Lahore, dove 16 persone sono state uccise in un'esplosione, e nel santuario sufi dedicato alla tolleranza religiosa di Qalandar, nella provincia del Sindh, dove 88 persone sono morte e 250 sono rimaste ferite in un attacco suicida, il più grave dal 2014, rivendicato dal gruppo Stato islamico. Le autorità hanno lanciato un'offensiva contro il terrorismo e hanno accusato l'Afghanistan di non fare abbastanza contro i jihadisti che si nascondono sul suo territorio. Il 18 febbraio il governo afgano ha protestato per il bombardamento, da parte dell'esercito pachistano, di aree abitate nella provincia afgana di Nangahar, vicino al confine. "Il problema", scrive The News, "è che non si colpiscono le radici ideologiche del terrorismo". Il 21 febbraio, in un attentato davanti a un tribunale nel distretto di Charsadda, sono morte altre sette persone. ♦

GIAPPONE

Rifugio per pochi

Nel 2016 gli stranieri che hanno chiesto lo status di rifugiati in Giappone hanno raggiunto il numero record di 10.901, il 44 per cento in più rispetto al 2015; solo pochi, però, sono perseguitati nel loro paese. I richiedenti sono indonesiani, nepalesi, filippini, turchi, vietnamiti, srilanchesi, birmani, indiani, cambogiani e pachistani che

vogliono lavorare in Giappone. Poiché Tokyo non accetta i lavoratori stranieri non specializzati, cercano di approfittare della legge del 2010 che permette a chi chiede lo status di rifugiato di lavorare dopo sei mesi dall'inizio della procedura, spiega il **Japan Times**. Saboru Takizawa, dell'associazione che raccoglie fondi per l'Unhcr, spiega che chi scappa dalla Siria o dall'Iraq di solito non sceglie come meta il Giappone, dove nel 2016 sono stati accolti solo 28 profughi.

SRI LANKA

Una svolta importante

Cinque funzionari dell'intelligence militare sarebbero coinvolti nell'omicidio di Lasantha Wickrematunge, il direttore del settimanale Sunday Leader. Wickrematunge, nemico del presidente Mahinda Rajapaksa (al potere dal 2005 al 2015) e del fratello Gothabaya, suo ministro della difesa, era stato ucciso nel 2009. Poco tempo prima, in un editoriale il giornalista aveva previsto il suo omicidio accusando il governo di esserne il mandante. I cinque militari sono stati arrestati perché sospettati del rapimento, nel 2008, di un giornalista critico nei confronti del governo di Rajapaksa. Negli anni di Rajapaksa molti giornalisti "scomodi" sono spariti nel nulla o sono stati uccisi. Ora potrebbe esserci una svolta nelle indagini, scrive il **Sunday Leader**.



Il presidente turkmeno

IN BREVE

Turkmenistan Il 17 febbraio il presidente uscente Gurbanguly Berdimukhamedov si è reinseediato dopo essere stato confermato con il 98 per cento dei voti.

Hong Kong Il 17 febbraio sette poliziotti sono stati condannati a due anni di prigione per aver picchiato un manifestante, Ken Tsang, durante la mobilitazione per la democrazia nel 2014.

Nuova Zelanda L'alta corte ha dato il via libera il 20 febbraio all'estradizione negli Stati Uniti del tedesco Kim Dotcom, fondatore del sito di video in streaming Megaupload.

Visti dagli altri

Roma, 18 febbraio 2017. Enrico Rossi, Pier Luigi Bersani, Guglielmo Epifani e Massimo D'Alema



MATTEO MINNELLA (ONESHOT)

Il Partito democratico e i rischi di una scissione

James Politi, Financial Times, Regno Unito

Secondo il Financial Times la spaccatura potrebbe essere fatale per una delle formazioni più importanti del centrosinistra europeo

Se il Partito democratico (Pd) nei prossimi giorni si dividerà sarà anche per le opinioni di iscritti come Alessandra Fanciulli, 33 anni, disoccupata di Monte Argentario, un comune sulla costa Toscana. “Dobbiamo tornare al socialismo e risolvere i problemi dei più poveri: questa è la cosa più importante”, dice Fanciulli.

La signora Fanciulli il 18 febbraio era al teatro Vittoria, a Testaccio, un quartiere di Roma tradizionalmente di sinistra, per so-

stenere un gruppo di parlamentari dissidenti che minacciano di lasciare il Pd in segno di protesta nei confronti dell'ex presidente del consiglio Matteo Renzi.

La scissione, se ci sarà, potrebbe essere un colpo mortale per un partito considerato un faro del centrosinistra europeo. Un partito che con Renzi segretario ha ottenuto il 41 per cento dei voti alle elezioni europee del 2014. Una spaccatura nel Pd potrebbe fare la differenza alle prossime elezioni legislative, previste al più tardi nel 2018. “Il centrosinistra al governo deve restare unito. Altrimenti consegneremo il paese alla destra e ai populisti”, dice Anna Ascani, parlamentare del Pd vicina a Renzi.

Secondo i dissidenti, Renzi ha spostato il Pd troppo al centro, sostenendo politiche riformiste e favorevoli alle imprese che hanno allontanato il partito dalle lotte dei

cittadini comuni. Un messaggio simile a quello che ha animato la campagna di Bernie Sanders per le primarie democratiche negli Stati Uniti e l'ascesa di Jeremy Corbyn alla guida del Partito laburista nel Regno Unito. “Quando lodi Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat Chrysler, non puoi meravigliarti se i lavoratori precari ti considerano distante da loro”, dice Enrico Rossi, il presidente della regione Toscana e uno dei leader della scissione.

Rossi e i suoi alleati criticano Renzi per non aver ascoltato il messaggio degli elettori italiani che il 4 dicembre 2016 hanno bocciato in massa la riforma costituzionale, a cui il premier aveva legato le sue sorti. Le richieste politiche dei dissidenti, però, sono ancora vaghe.

Lo spirito dell'inizio

Il 19 febbraio Renzi si è dimesso da segretario del partito, innescando una lotta per la leadership che spera di sfruttare a suo favore per ottenere una nuova legittimazione in vista delle elezioni legislative.

Quando il Pd sceglierà il nuovo leader del partito, al congresso che si dovrebbe svolgere in primavera, Renzi potrebbe avere dalla sua parte la maggioranza dei dele-

gati. Secondo un sondaggio di Euromedia Research, il 58 per cento degli elettori del Pd sostiene Renzi alla guida del partito, mentre gli altri leader del Pd si attestano tutti intorno al 5 per cento. “Il popolo del Pd è ancora convinto che l’unico capace di guidarci sia Renzi. Nessuno ha il suo carisma, la sua energia o la sua abilità, e questo non solo nel centrosinistra, ma anche in altri partiti”, sostiene Ascani, la parlamentare del Pd.

Bisogna vedere però il consenso di Renzi nell’opinione pubblica italiana e quanti dirigenti del Pd che oggi lo appoggiano resteranno con lui. Il 17 febbraio un microfono lasciato aperto ha sorpreso il ministro dei trasporti Graziano Delrio mentre si lamentava della mancanza di apertura di Renzi verso la minoranza.

Il ministro della giustizia Andrea Orlando è spesso tirato in ballo come possibile alternativa a Renzi, perché sarebbe in grado di ricucire gli strappi tra le due ali del partito. “Se chi sta nella cerchia di Renzi comincia a muoversi in autonomia e a pensare che l’ex premier non sia l’uomo giusto per guidare il partito accadrà qualcosa di simile a quei fenomeni geologici in cui la pressione cresce e poi la diga crolla”, dice Giovanni Orsina, professore di scienze politiche all’università Luiss di Roma.

Nel frattempo crescono anche le recriminazioni sugli effetti di un indebolimento del Pd. Walter Veltroni – che nel 2007 fu tra i promotori del Pd, nato dall’unione tra ex comunisti ed ex democristiani più vicini alla sinistra – ha sottolineato come le divisioni interne sono da sempre il “demone” della sinistra italiana.

Per i dissidenti del Pd però la colpa della scissione sarebbe da addossare interamente a Renzi. E la maggior parte dei loro sostenitori, riuniti al teatro Vittoria a Testaccio, credono che il divorzio sia inevitabile. “Il rapporto di Renzi con il paese è spezzato. La globalizzazione ti fa sentire in mezzo all’oceano, senza che all’orizzonte si veda un molo, un pontile o la riva. La sinistra deve offrire protezione. La gente vuole nuotare in un lago”, dice Piero Lacorazza, ambientalista ed ex presidente del consiglio regionale della Basilicata.

Fanciulli aggiunge: “Se Renzi tornasse allo spirito che aveva all’inizio e non si circondasse di lacchè e persone che dicono sempre sì, sarebbe un gran candidato. Se però continua su questa strada temo che lo lasceranno in molti”. ♦ *gim*

L'opinione

Un divorzio annunciato

Oliver Meiler, Süddeutsche Zeitung, Germania

Le divisioni nel Pd dimostrano che la classe politica preferisce occuparsi di se stessa e non del paese, scrive Oliver Meiler

La sinistra italiana porta in sé una notevole propensione all’autolesionismo. Lo ha già dimostrato più volte. In questi giorni ne ha dato un’ulteriore prova, con drammi e sceneggiate, appelli alla ragione e irragionevoli giochi tattici. I telegiornali aprono ogni giorno con le ultime schermaglie, non importa se intanto il mondo è spaventato da Trump o da Pyongyang. Le liti della sinistra occupano sempre le prime quattro pagine dei quotidiani. Al bar se ne parla come se si parlasse di calcio, con lo stesso grado d’informazione. E l’Italia si ferma a guardare in che modo quello che oggi è il più grande partito socialdemocratico d’Europa, il Partito democratico (Pd), si demolisce da solo. Sarebbe una farsa, se non si trattasse del partito al governo in Italia. Su questo scenario intanto volteggiano i populist.

Con lui o contro di lui

C’è da chiedersi se i motivi all’origine di questo scontro interno, che molto probabilmente porterà a una scissione, siano sufficienti per commettere un “suicidio”, come lo definisce l’ex presidente del consiglio Romano Prodi, uno che generalmente non ama i toni enfatici.

Il Partito democratico è il risultato di una fusione a freddo. Nel 2007 gli eredi della Democrazia cristiana (Dc) si allearono con gli ex del Partito comunista (Pci) per formare nel centrosinistra una forza riformista e progressista. Nel loro simbolo avevano un ramo di ulivo, che richiamava l’alleanza elettorale di Prodi. Ma le due anime non sono mai state in rapporti veramente pacifici. Le ideologie e le tradizioni da cui provenivano, in fin dei conti, erano troppo diverse.

Nel 2013 Matteo Renzi, un giovane cattolico con un passato nel movimento scout, è diventato segretario del Pd. Poi

questo politico che non apparteneva alla classica tradizione di sinistra è stato nominato presidente del consiglio e alle elezioni europee del 2014 ha portato il Partito democratico a ottenere quasi il 41 per cento dei voti, facendo svanire ogni nostalgia per i tempi della Dc e del Pci. Un risultato che però gli ha dato alla testa. Renzi ha creduto che il partito si potesse trasformare in una formazione pigliatutto. Considerava i vecchi protagonisti della tradizione postcomunista dei fossili e li ha irrisi. Per un po’ loro hanno abbandonato il palcoscenico. Quando però, a dicembre del 2016, il referendum costituzionale proposto da Renzi è stato bocciato, i fossili sono tornati alla carica. E ora la sinistra del partito minaccia la scissione se Renzi non si piega alle sue richieste. È chiaro che in gioco ci sono anche le domande esistenziali che la socialdemocrazia si va ponendo in tutto l’occidente. Soprattutto una: oggi servono più politiche di sinistra o meno? Renzi è spesso accusato dalla sinistra del partito di essere un neoliberalista, amico dei petrolieri e della finanza. Ma è un’esagerazione. Le differenze ideologiche non sono così grandi da giustificare il fatto che “si sta aprendo un’autostrada a Grillo, a Salvini e al ritorno di Berlusconi”, come ha detto Enrico Letta, anche lui ex presidente del consiglio del Pd.

Alla fine il dramma ruota tutto intorno a Renzi: con lui o contro di lui. Forse chi vuole una scissione si aspetta di guadagnare da solo più voti di quelli che prenderebbe con Renzi nella grande famiglia dei progressisti, sperando in un ritorno al proporzionale. Ma non è detto. Forse nel teatrino di questi giorni gli italiani riconoscono piuttosto un’ulteriore prova del fatto che la loro vecchia classe politica preferisce occuparsi di se stessa, tra poltrone contese e ostilità personali, piuttosto che dei problemi del paese. In questo modo, però, perdono tutti. ♦ *ct*

Oliver Meiler è il corrispondente in Italia del quotidiano svizzero *Tages-Anzeiger* e di quello tedesco *Süddeutsche Zeitung*.

Il Brasile paga il conto delle olimpiadi

Vanessa Barbara

Quest'anno almeno 48 città in otto stati brasiliani hanno cancellato i festeggiamenti per il carnevale a causa della peggiore recessione nella storia recente del paese. A Porto Ferreira, nello stato di São Paulo, il consiglio comunale ha deciso di annullare il carnevale e usare i fondi per comprare una nuova ambulanza. Taquari, nel Rio Grande do Sul, userà i fondi per velocizzare le liste d'attesa negli ospedali pubblici e per finanziare un progetto per bambini con esigenze speciali. A dicembre la città di Guaraí, nel Tocantins, ha cancellato le feste di fine anno per ristrutturare due scuole pubbliche.

Ma questa non è una favoletta morale sugli sprechi e sul dovere di aiutare i bambini poveri invece di festeggiare. Tra i luoghi più colpiti dalla recessione c'è anche Rio de Janeiro, dove nel 2016 si sono svolti in pompa magna i giochi olimpici, che secondo il governo hanno portato uno straordinario aumento del turismo. Ora sia la città sia lo stato di Rio de Janeiro sono nei guai. Il nuovo sindaco prevede un deficit di quasi un miliardo di dollari nel bilancio di quest'anno, mentre il deficit nel bilancio dello stato sarà di almeno sei miliardi di dollari. Inoltre lo stato è gravato da un debito di dieci miliardi di dollari in prestiti garantiti dal governo federale.

Due anni fa lo stato di Rio ha cominciato a ritardare il pagamento dei salari dei funzionari e il versamento delle pensioni. Oggi i dipendenti pubblici, come i professori dell'università statale, devono ancora ricevere una parte dello stipendio di dicembre, e molti non riescono a pagare l'affitto. Gli ospedali pubblici non possono più pagare macchinari, fornitori e stipendi. Anche il bilancio per l'istruzione è stato tagliato. E perfino i poliziotti e i pompieri hanno minacciato di scioperare a causa del ritardo nei pagamenti.

Questo disastro può essere attribuito a molti fattori, come il crollo del prezzo del petrolio, l'aumento della spesa per gli stipendi pubblici e la recessione generale. Ma non c'è dubbio che anche le enormi spese per i mondiali di calcio e le olimpiadi abbiano avuto un ruolo. La città impiegherà anni a pagare tutti i debiti che ha contratto, e dovrà anche occuparsi della manutenzione degli stadi che ha costruito. Per questo il governatore di Rio sta cercando di far approvare più di venti misure di austerità: a quanto pare i cittadini hanno partecipato alla festa e quindi devono contribuire alla colletta per le birre. Tra le misure ci sono la riduzione dei salari e l'aumento delle spese per i servizi

sociali a carico dei funzionari pubblici, delle tasse e del prezzo dei trasporti pubblici, oltre all'eliminazione di molti programmi sociali come i sussidi all'alloggio per i senzatetto. Lo stato ha anche deciso di privatizzare la rete idrica.

Nel frattempo però continua a garantire notevoli esenzioni fiscali alle compagnie telefoniche e ad altre aziende. Secondo un rapporto di Agência pública, circa cinquanta aziende hanno ricevuto otto miliardi di dollari di sgravi fiscali tra il 2007 e il 2010. Tra queste ci sono gioiellerie, saloni di bellezza e centri massaggi. E poi rivenditori online che non generano praticamente nessun posto di lavoro. Il sospetto è che queste aziende abbiano fatto grandi donazioni per le campagne elettorali. La procura federale sta indagando per capire se le esenzioni sono legate al riciclaggio di denaro.

Naturalmente gli abitanti di Rio sono scesi in piazza per protestare e sono stati ricevuti dalla polizia con la consueta gentilezza. A dicembre alcuni agenti sono entrati in una chiesa vicino all'edificio del governo statale per sparare proiettili di gomma contro i manifestanti da una finestra (anche gli stipendi dei poliziotti sono in ritardo). All'inizio del mese in centro un autobus è stato dato alle fiamme ed è esploso. Lo stesso giorno un poliziotto ha sparato contro la polizia militare antisommossa durante una manifestazione di protesta. I lavoratori della nettezza urbana sono in sciopero e nei prossimi giorni sono attese altre proteste. Il 14 febbraio novemila soldati sono stati inviati nelle strade di Rio, dove potrebbero rimanere fino a marzo.

Qualche mese fa due ex governatori dello stato di Rio sono stati arrestati con l'accusa di corruzione e brogli elettorali. Anthony Garotinho è sospettato di aver cercato di truccare le elezioni, mentre Sergio Cabral, in carica fino al 2014, è accusato di aver chiesto 64 milioni di dollari di tangenti in cambio di contratti per le infrastrutture dei mondiali e di altri progetti.

Appena sei mesi dopo le olimpiadi, il parco olimpico di Barra sembra una città fantasma. Lo stadio Maracanã è completamente abbandonato. Il Parque radical, nel complesso sportivo di Deodoro, con le sue piscine e i suoi impianti che avrebbero dovuto rimanere aperti al pubblico, è chiuso. Il golfo di Guanabara, dove si sono svolte le gare olimpiche di vela e windsurf, è ancora inquinato. L'euforia olimpica è un lontano ricordo, ora che le pensioni e i salari sono congelati a tempo indeterminato. Ma i turisti non hanno di che preoccuparsi: il carnevale di Rio è ancora garantito. ♦ ff



VANESSA BARBARA

è una giornalista e scrittrice brasiliana. Collabora con il quotidiano O Estado de S. Paulo. Ha scritto questa column per il New York Times.

Soggiorni linguistici in tutto il mondo

E tu, sei pronto a partire?



 **ESL**

Bari
080 864 11 42

Milano
02 89 05 84 44

Torino
011 19 21 00 22

Bologna
051 199 80 125

Roma
06 45 47 73 76

Verona
045 89 48 050

www.esl.it

Disconnettersi non basta

Evgeny Morozov



La corsa globale per arginare e civilizzare il capitalismo digitale è partita. In Francia il cosiddetto diritto a disconnettersi, che obbliga le aziende con più di cinquanta dipendenti a negoziare le modalità del lavoro fuori orario e della reperibilità, è entrato in vigore il primo gennaio. Nel 2016 i parlamentari della Corea del Sud hanno appoggiato una legge simile, e all'inizio di febbraio un deputato filippino ha proposto una misura di questo tipo con il sostegno di un'importante organizzazione sindacale del paese. Molte aziende, dalla Volkswagen alla Daimler, si sono già date delle regole anche in assenza di una legge nazionale.

Quanto vale questo nuovo diritto? Diventerà un'altra delle misure che puntano a bilanciare gli eccessi del capitalismo digitale, come il diritto all'oblio? O lascerà le cose come stanno, alimentando false speranze senza alterare le dinamiche fondamentali dell'economia globale?

Prima di tutto, identificare il diritto a disconnettersi con la possibilità di non rispondere a un'email di lavoro dopo l'orario d'ufficio è fuorviante. Una definizione così limitata esclude molti altri rapporti sociali in cui sarebbe bene che l'elemento più debole potesse disconnettersi temporaneamente o in modo permanente. Dopo tutto la connettività non è solo uno strumento di sfruttamento, ma anche di dominio. Affrontare il problema limitandosi all'ambiente di lavoro non basta.

Pensiamo a tutti i dati che produciamo in una città moderna, in una casa moderna e in un'auto moderna. Il fatto che questi dati abbiano un enorme valore non è un segreto per nessuno, di sicuro non per le compagnie assicurative che sono felici di farci uno sconto o per le startup finanziarie che ci concedono un prestito conveniente, ovviamente a patto che accettiamo di condividere i nostri dati con loro. Anche le istituzioni pubbliche usano la nostra attività sui social network per giudicarci. A quanto pare agli stranieri che entrano negli Stati Uniti viene già chiesto di mostrarla.

Davvero possiamo "disconnetterci" dalle compagnie assicurative, dalle banche e dalla polizia di frontiera? In teoria è possibile, a patto di pagare il prezzo sociale e finanziario dell'anonimato. Prima o poi chi vuole disconnettersi dovrà affrontare le conseguenze economiche di questo privilegio.

Inoltre, se accettiamo il concetto di lavoro digitale, secondo cui usando qualunque servizio digitale generiamo dati e quindi produciamo ricchezza, è evidente

che anche rispondere a un'email è "lavorare". Naturalmente non abbiamo la sensazione di farlo. La maggior parte di noi definisce l'uso dei social network come un'altra forma di dipendenza, non a torto. Questa dipendenza, però, ha origini concrete: molte delle piattaforme che attirano la nostra attenzione sono progettate proprio per conquistarci e farci cedere più dati possibile. Il motivo per cui i social network provocano una forte dipendenza è che sono stati creati e perfezionati proprio per generare una dipendenza duratura.

A che serve ottenere il diritto a non rispondere a un'email di lavoro se poi continuiamo a controllare ossessivamente Facebook e Twitter?

Estrapolato dal contesto lavorativo e dalla relazione tra dipendente e datore di lavoro, il diritto a disconnettersi è uno strumento importante nella lotta contro lo stress quanto il diritto all'astinenza nella lotta all'alcolismo. Ma a uno sguardo più attento non è chiaro se il diritto a disconnettersi sia veramente efficace per combattere gli abusi dei datori di lavoro, perché la sua applicabilità nella *gig economy* (economia dei lavoretti) è estremamente dubbia.

In teoria lavorare restando indipendenti (come gli autisti di Uber o i corrieri di Deliveroo) concede una grande autonomia e libertà, perché gli orari sono flessibili e si possono facilmente adattare alle proprie preferenze e ai propri impegni. Ma la realtà è molto diversa. Primo, per guadagnare decentemente attraverso queste piattaforme bisogna accettare lunghi turni di lavoro ed essere sempre reperibili. Secondo, rifiutare un passeggero o una consegna in orari scomodi può far ricevere una valutazione negativa e portare a una sospensione. Nella *gig economy* il diritto a disconnettersi non ha molto senso: i posti di lavoro tradizionali, già di per sé ben protetti, conquistano ulteriori vantaggi come il diritto a disconnettersi, mentre quelli precari e senza tutele continuano a moltiplicarsi proprio grazie alla violazione ripetuta di questo diritto.

I partiti socialdemocratici tradizionali potranno anche ottenere qualche vantaggio politico dal loro impegno a difendere il diritto a disconnettersi, ma nella sua forma attuale questo diritto ignora l'origine della pressione a restare connessi. Per avere un effetto reale, il diritto a disconnettersi dev'essere abbinato a un'idea più radicale di uguaglianza e giustizia nella società digitale. Altrimenti servirà solo a proteggere chi sta già bene, costringendo gli altri a cercare soluzioni sul mercato, come le app per la *mindfulness*. ♦ as

EVGENY MOROZOV

è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).

Allen Ginsberg

NON FINCHÉ VIVO

Poesie inedite 1942-1996



Multinazionali

The Economist, Regno Unito

Foto di Philipp Sarasin

Dopo decenni di crescita continua, le imprese che investono in tutto il mondo cominciano a ridimensionarsi. Non solo perché i profitti diminuiscono, ma anche perché i governi stanno tornando a proteggere le aziende nazionali

Sembrava che il mondo avesse fame di cose nuove. Nel 1987 Kentucky Fried Chicken aprì il suo primo ristorante a Pechino, vicino a piazza Tiananmen. Nel 1990 a Mosca spuntò il primo McDonald's, che nel giorno dell'inaugurazione cucinò hamburger per trentamila persone. Lo stesso anno McDonald's sbarcò anche in Cina, a Shenzhen. Tra il 1990 e il 2005 i ricavi all'estero delle due aziende statunitensi aumentarono del 400 per cento. McDonald's e Kentucky Fried Chicken incarnavano un'idea che sarebbe diventata dominante: erano aziende globali, dirette da manager globali e di proprietà di azionisti globali, che vendevano prodotti globali a clienti globali. Per molto tempo questo modello è stato caldo, croccante e invitante come le patatine fritte.

Alla fine, però, le patatine si sono ammosciate. Negli ultimi cinque anni né McDonald's né Kentucky Fried Chicken sono riuscite a tenere il passo della crescita della borsa statunitense. Nel 2012 la Yum, la proprietaria di Kentucky Fried Chicken, ha registrato il record dei profitti all'estero, che però in seguito sono scesi del 20 per cento. Negli ultimi tre anni i ricavi all'estero di McDonald's sono diminuiti del 29 per cento. Nel 2016 la Yum si è liberata delle attività in Cina. L'8 gennaio 2017 McDonald's ha venduto le sue attività cinesi a un'azienda statale di Pechino. Alcune di queste operazioni sono dettate da ragioni specifiche, ma c'è anche una tendenza più generale: il mondo non ha più fame di multinazionali.

Sia i sostenitori sia gli avversari delle multinazionali le considerano le più grandi predatrici dell'economia globale. Le multi-

nazionali - cioè, in questo articolo, le aziende che registrano più del 30 per cento dei loro ricavi all'estero - creano l'ecosistema in cui tutti gli altri cercano di sopravvivere. Indirizzano il flusso di beni, servizi e capitali che ha dato vita alla globalizzazione. Anche se contribuiscono ad appena il 2 per cento dell'occupazione mondiale, possiedono o gestiscono le filiere produttive che muovono più del 50 per cento del commercio mondiale. Rappresentano più del 40 per cento del valore delle borse occidentali e detengono gran parte delle proprietà intellettuali del mondo.

Anche se il fatto di essere al vertice della catena alimentare le fa sembrare spietate e invincibili, la definizione più appropriata per queste aziende sarebbe "traballanti" ed "eccessive". Come sciacalli che girano intorno a una preda morente, i politici non vedono l'ora di mettere le mani sulle loro spoglie, che comprendono, tra le altre cose, ottanta milioni di dipendenti e mille miliardi di dollari di profitti. Intanto più le multinazionali legano i loro ricavi ai servizi tecnologici, più diventano vulnerabili. I predatori cominciano a somigliare alle prede.

Venticinque anni fa sembrava tutto diverso. Con il crollo dell'Unione Sovietica e l'apertura al mercato della Cina, le aziende occidentali sentirono la chiamata del destino. La "fine della storia" preannunciata dallo studioso Francis Fukuyama anticipava la conversione globale verso la democrazia, e il capitalismo sembrava un'enorme opportunità, oltre che una svolta storica. Esistevano già tante multinazionali, alcune da decenni. La Shell, la Coca-Cola e la Unilever avevano una storia secolare. In gran parte, però, erano state gestite come fede-



ali in ritirata

Pechino, Cina, agosto 2015



razioni di imprese nazionali. Le nuove multinazionali, invece, volevano diventare davvero globali.

Internazionalizzare – i clienti, la produzione, i capitali e i dirigenti – diventò un'ossessione. Gli studiosi distinguevano tra globalizzazione d'impresa "verticale" (quando si sposta all'estero la produzione e la fornitura di materie prime) e "orizzontale" (quando si vende in nuovi mercati). All'atto pratico, tuttavia, molte aziende si globalizzavano in entrambi i modi, comprando le imprese concorrenti, conquistando consumatori e aprendo fabbriche dovunque ce ne fosse l'opportunità. Questa tendenza cominciò nel mondo ricco, ma si estese subito alle grandi aziende dei paesi emergenti. Fu un fenomeno enorme: l'85 per cento degli investimenti esistenti delle multinazionali è stato fatto dopo il 1990.

Nel 2006 Sam Palmisano, all'epoca amministratore delegato dell'Ibm, sosteneva che "l'impresa globalmente integrata", gestita come un'organizzazione unitaria, avrebbe travolto i confini nazionali cercando di "integrare la produzione e creare profitti in tutto il mondo". Dopo le manifestazioni di protesta di Seattle nel 1999, gli attivisti nonglobal dicevano più o meno le stesse cose, ma contestando quella prospettiva. L'unica figura di spicco che ha saputo resistere a quella tendenza è stato Warren Buffett, che continua a costruire i monopoli in casa propria.

Un flusso di capitali simile non poteva durare per sempre, e infatti i dati dicono che è finito. Nel 2016 gli investimenti all'estero delle multinazionali sono calati probabilmente del 10-15 per cento. Dal 2007 il volume degli scambi commerciali attraverso le filiere internazionali ristagna. La percentuale dei ricavi che le imprese occidentali fanno all'estero si è ridotta. I profitti delle multinazionali diminuiscono e il flusso dei nuovi investimenti è sceso. Le imprese globali stanno battendo in ritirata.

L'altra faccia della storia

Per capire cos'è successo dobbiamo partire dai tre soggetti che hanno reso possibile il boom: gli investitori, i paesi d'origine delle imprese globali e i paesi in cui le multinazionali hanno investito. Per motivi diversi ognuno di questi soggetti era convinto che le multinazionali avrebbero garantito migliori risultati in termini economici e finanziari. Gli investitori vedevano un potenziale enorme nelle economie di scala. Grazie all'apertura dei mercati in Cina, in India e in Unione Sovietica e alla creazione del mercato unico europeo, le aziende poteva-

no vendere gli stessi prodotti a un numero maggiore di persone. E con il passaggio dal modello federativo a quello dell'integrazione globale potevano sfruttare beni e servizi provenienti da tutto il mondo. Era una sorta di arbitraggio (compravendita che sfrutta la differenza di prezzo tra i mercati) che migliorava l'efficienza, osserva Martin Reeves, della società di consulenza Bcg. Dal mondo ricco si prendevano i dirigenti, i capitali, i marchi e la tecnologia. Nei paesi emergenti c'erano il lavoro a basso costo, le materie prime e leggi meno severe sull'inquinamento.

Questi vantaggi hanno convinto gli investitori che le aziende globali potessero crescere più in fretta e fare più profitti. Per un po' è stato così, ma oggi le cose sono cambiate. Secondo dati elaborati dalla borsa di Londra, negli ultimi cinque anni i profitti delle prime settecento multinazionali del mondo industrializzato sono diminuiti del 25 per cento. La debolezza di molte monete rispetto al dollaro è stata un fattore decisivo, ma è responsabile solo di un terzo del crollo. I profitti delle aziende nazionali sono cresciuti del 2 per cento.

Un altro dato su cui riflettere arriva dalle bilance dei pagamenti, che registrano i profitti all'estero di tutte le imprese. Anche se i dati si riferiscono ad aziende di tutte le dimensioni, le grandi danno il contributo più importante. Negli ultimi cinque anni i profitti all'estero delle aziende con sede in un paese dell'Ocse (sostanzialmente l'organizzazione che raggruppa i paesi ricchi) sono scesi del 17 per cento. Le imprese statunitensi hanno sofferto di meno, con un calo del 12 per cento, anche grazie a una mag-

giore presenza nel settore tecnologico, che ha tassi di crescita alti. Per le imprese non statunitensi il calo è stato del 20 per cento.

I profitti vanno confrontati con i flussi di capitale. In dieci anni il rendimento del capitale netto (*return on equity*, roe) è passato da un picco del 18 per cento all'11 per cento. Secondo i dati delle bilance dei pagamenti, sono calati anche i rendimenti di tutte le attività delle imprese all'estero. Negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nei Paesi Bassi, i tre paesi che da sempre ospitano le multinazionali più grandi e più importanti, il roe sugli investimenti all'estero si è ridotto a percentuali comprese tra il 4 e l'8 per cento. Una tendenza simile riguarda tutti i paesi dell'Ocse.



Le multinazionali con sede nei paesi emergenti, che rappresentano circa un terzo dell'attività complessiva delle imprese globali, non se la passano molto meglio: il loro roe a livello mondiale è pari all'8 per cento. Molti presunti campioni – come la Lenovo, l'azienda cinese che ha comprato il comparto pc dell'Ibm e alcuni pezzi della Motorola – sono stati dei flop dal punto di vista finanziario. La più grande acquisizione cinese all'estero è stata quella della Nexen, una compagnia petrolifera canadese, nel 2012. L'anno scorso la società acquirente, la Cnooc, un'azienda di stato, è stata costretta a svalutare una parte dell'investimento.

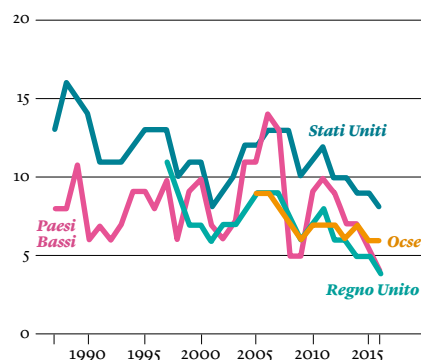
Circa la metà del peggioramento del roe delle multinazionali negli ultimi 5-10 anni si spiega con il crollo del prezzo delle materie prime, e quindi dei profitti delle aziende petrolifere, estrattive e di altre simili. Un altro 10 per cento del deterioramento è imputabile alle banche. Anche le aziende che offrono servizi per la globalizzazione sono state colpite. I profitti della Maersk, una compagnia di navigazione danese, della Mitsui, un'impresa commerciale giapponese, e dalla Li & Fung, un intermediario logistico cinese per i grandi rivenditori al dettaglio, si sono ridotti del 50 per cento e più rispetto a qualche anno fa.

Ma non soffrono solo questi settori chiave. Metà delle grandi multinazionali ha registrato un calo del roe negli ultimi tre anni. Il 40 per cento delle multinazionali non arriva a un roe del 10 per cento, soglia di riferimento per le imprese giudicate in grado di creare valore. Anche colossi come l'Unilever, la General Electric, la PepsiCo e la Procter & Gamble hanno visto i profitti all'estero calare di almeno un quarto. L'unica nota positiva sono i colossi della tecnologia. I loro profitti all'estero rappresentano il

Da sapere

Rendimenti decrescenti

Rendimento degli investimenti diretti all'estero, per paese di provenienza dell'investimento, %
Fonte: The Economist





46 per cento dei ricavi totali all'estero delle prime cinquanta multinazionali statunitensi. Dieci anni fa questi ricavi pesavano per il 17 per cento. Nel 2016 la Apple ha guadagnato 46 miliardi di dollari all'estero, più di qualsiasi altra azienda e cinque volte più della General Electric, azienda considerata da molti un indicatore dello stato di salute dell'economia statunitense.

Questi numeri dicono che le multinazionali non registrano i risultati positivi di una volta. L'Economist ha esaminato l'andamento delle cinquecento aziende più grandi a livello mondiale. In otto settori su dieci i ricavi delle multinazionali sono cresciuti più lentamente rispetto a quelli delle aziende nazionali. In sei settori su dieci le multinazionali hanno un roe più basso. I rendimenti delle aziende statunitensi sono ormai più alti del 30 per cento nel mercato interno, dove la sicurezza dell'oligopolio è diventata molto più invitante rispetto al caos di un mondo in fermento.

I manager spesso danno la colpa a fatto-

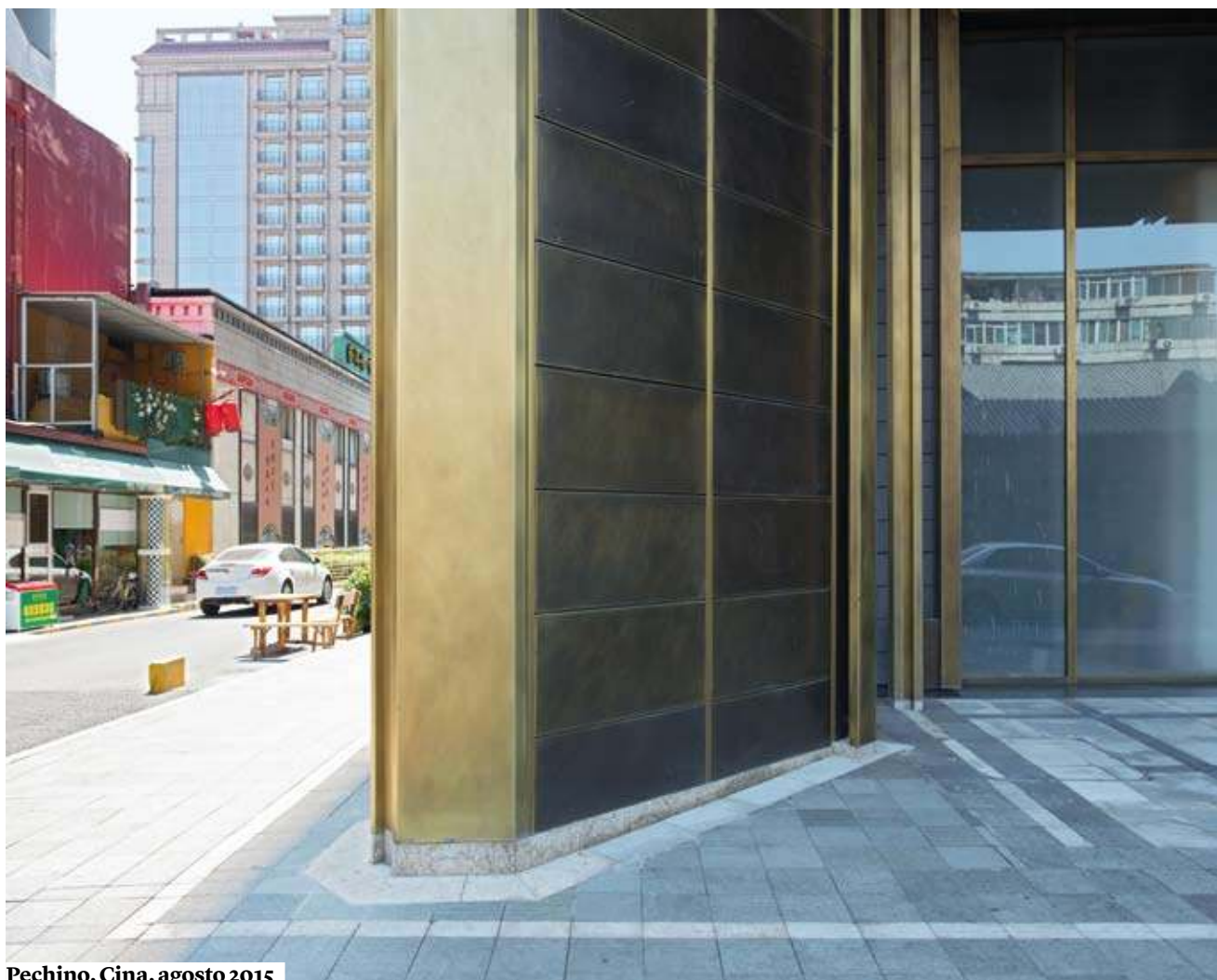
ri isolati: i cambi monetari, la crisi del Venezuela, quella dell'Europa, la stretta sulla corruzione in Cina. La ragione di fondo, tuttavia, è che non ci sono più i vantaggi di una volta. Le multinazionali hanno enormi spese, filiere complesse, organizzazioni tentacolari difficili da gestire. Le opportunità offerte dai mercati esteri si sono esaurite: in Cina, per esempio, sono aumentati i salari e molte aziende hanno già ridotto al minimo il carico fiscale. Inoltre il flusso libero delle informazioni permette alla concorrenza di recuperare il divario tecnologico e di competenze molto più facilmente rispetto al passato.

Ecco perché avanzano le aziende concentrate sui mercati nazionali. In Brasile due banche locali, la Itaú e la Bradesco, hanno messo in fuga i grandi istituti di credito globali. In India la Vodafone, uno dei più grandi operatori occidentali di telefonia mobile, e la Barathi Airtel, una multinazionale indiana presente in venti paesi, stanno perdendo clienti a vantaggio della Relian-

ce, un operatore nazionale. Negli Stati Uniti le aziende che estraggono il gas con la tecnica del *fracking* mettono in difficoltà i grandi colossi globali del petrolio. In Cina i produttori locali di ravioli stanno erodendo i ricavi di Kentucky Fried Chicken. Secondo alcuni indicatori relativi alle aziende quotate in borsa, in dieci anni la quota di profitti globali prodotti dalle multinazionali è scesa dal 35 al 30 per cento.

Lavoro in madrepatria

Passiamo ora al secondo pilastro delle multinazionali: i paesi di provenienza. Negli anni novanta e duemila i governi volevano che i loro campioni nazionali si internazionalizzassero per diventare più grandi e intraprendenti. Uno studio della società di consulenza McKinsey, basato su dati del 2007, spiega che tipo di vantaggi andavano a cercare. Le multinazionali attive negli Stati Uniti, che pesavano per il 19 per cento nell'occupazione del settore privato, garantivano il 25 per cento dei salari privati, il 25



Pechino, Cina, agosto 2015

per cento dei profitti, il 48 per cento delle esportazioni e il 74 per cento degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo. Lo scenario è cambiato dopo la crisi. Le multinazionali sono state accusate di produrre disuguaglianza. Portavano lavoro all'estero, ma non in patria: tra il 2009 e il 2013 solo il 5 per cento (400mila posti di lavoro) dell'occupazione netta creata negli Stati Uniti si poteva attribuire alle multinazionali con sede nel territorio nazionale (anche se alcuni dati preliminari evidenziano che l'occupazione è tornata a crescere nel 2014). I profitti derivanti dalle proprietà intellettuali finivano in tasca a una ricca élite di azionisti. Di conseguenza la disponibilità della politica ad aiutare le multinazionali è venuta meno.

Non a caso il quadro normativo creato per sostenere le imprese a livello globale si sta sgretolando. Le leggi sulla contabilità, sul riciclaggio di denaro e sui capitali bancari hanno preso strade diverse in Europa e negli Stati Uniti. Spesso le acquisizioni da

parte delle aziende occidentali sono accompagnate da clausole di salvaguardia dei governi, che chiedono di tutelare i posti di lavoro e le fabbriche locali. Due accordi commerciali promossi dagli Stati Uniti, il Partenariato transpacifico (Tpp), con i paesi dell'area del Pacifico, e il Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti (Ttip), con l'Unione europea, sono naufragati. Gli arbitrati internazionali che le multinazionali usano per aggirare i tribunali nazionali sono finiti sotto attacco.

La globalizzazione impedisce di usare le tariffe doganali per favorire le imprese nazionali come si faceva un tempo. Oltre la metà delle esportazioni, in termini di valore, passa una frontiera almeno due volte prima di arrivare al consumatore finale e quindi le tariffe danneggiano tutti allo stesso modo. Ovviamente i governi più incapaci proveranno ugualmente a seguire questa strada. Altri sistemi sperimentati per raddrizzare quelle che sono percepite come storture della globalizzazione sono il siste-

ma fiscale e il buon vecchio bastone della politica.

Una tipica multinazionale è formata da più di cinquecento aziende controllate, alcune con sede nei paradisi fiscali. Negli Stati Uniti una multinazionale paga un'imposta di circa il 10 per cento sui profitti realizzati all'estero. L'Unione europea sta provando ad alzare questa soglia. Bruxelles, inoltre, ha sanzionato il Lussemburgo, perché garantiva condizioni generose alle multinazionali che parcheggiavano i loro profitti nel granducato. Ha inflitto alla Apple una multa di 15 miliardi di dollari per aver violato le norme sugli aiuti di stato (l'azienda ha registrato i suoi profitti in Irlanda, dove il governo le ha concesso dei privilegi fiscali). Gli Stati Uniti, da parte loro, hanno vietato alle grandi aziende di ricorrere a "inversioni" legali per sfruttare i regimi fiscali più favorevoli di altri paesi, com'è successo nel caso della casa farmaceutica Pfizer, terza azienda statunitense per profitti all'estero.

Negli Stati Uniti i repubblicani stanno

discutendo al congresso una serie di modifiche del sistema fiscale grazie a cui le imprese che riportano i profitti a casa potrebbero pagare meno tasse, mentre quelle che spostano la produzione all'estero sarebbero penalizzate. Nel frattempo pare che alcune aziende siano state indotte con le maniere forti a rivedere le loro strategie. Il 3 gennaio la casa automobilistica Ford ha rinunciato a un nuovo impianto di produzione in Messico accettando di investire di più in patria. Il presidente Donald Trump ha chiesto anche alla Apple di spostare una parte della sua produzione negli Stati Uniti.

Nuvole all'orizzonte

Tra tutti i soggetti coinvolti nella globalizzazione, i paesi in cui le multinazionali investono restano i più entusiasti. La Cina, dove nel 2010 il 30 per cento della produzione industriale e il 50 per cento delle importazioni erano riconducibili ad affiliate o consociate delle multinazionali, è ancora un modello da seguire. Il governo argentino vuole attirare imprese straniere; il Messico ha appena venduto le sue partecipazioni nei pozzi petroliferi a gruppi stranieri come la ExxonMobil e la Total; l'India ha lanciato la campagna "make in India" (costruisci in India) per attirare le multinazionali.

Ma ci sono nuvole all'orizzonte. La Cina sta cominciando a fissare dei limiti alle imprese straniere per stimolare "l'innovazione locale". Pechino vuole che una parte più consistente della produzione sia affidata a fornitori nazionali e spesso la proprietà intellettuale viene ceduta a partner locali. I settori strategici, compresa internet, sono chiusi agli investimenti esteri. Molti temono che il modello cinese sia imitato da altri paesi emergenti. Questo costringerebbe le multinazionali a investire di più a livello locale e a creare più occupazione: all'estero subirebbero le stesse pressioni a cui sono sottoposte in patria.

I paesi ospiti potrebbero diventare meno accomodanti man mano che l'attività economica si sposta verso i servizi intangibili. Per le prime cinquanta multinazionali statunitensi il 65 per cento dei profitti esteri proviene da settori che si basano sulla proprietà intellettuale, come la tecnologia, la farmaceutica e la finanza, mentre dieci anni fa questi profitti erano il 35 per cento. E la percentuale è in aumento (è molto più bassa in Europa e in Giappone, dove non ci sono grandi aziende tecnologiche). Le multinazionali non scalpitano per ricreare in Africa e in India centri manifatturieri come quelli aperti negli anni novanta in Cina, e questo è un incentivo in meno per i paesi ad

accoglierle. I posti di lavoro e le esportazioni che deriverebbero dalle multinazionali sono ormai un'argomentazione debole. Nel 2000 a ogni miliardo di dollari d'investimenti esteri globali corrispondevano settemila posti di lavoro e seicento milioni di dollari di esportazioni. Oggi ogni miliardo di dollari vale tremila posti di lavoro e trecento milioni di esportazioni.

Le star della Silicon valley sono già oggetto di polemiche all'estero. Nel 2016, dopo una battaglia durissima, Uber ha venduto il suo ramo cinese a un concorrente locale. Nel dicembre del 2016 due campioni indiani del digitale, Ola (un servizio privato di prenotazione taxi) e Flipkart (un sito di commercio online), hanno chiesto al governo di essere tutelati da Uber e Amazon, che

I motivi che un tempo spingevano le aziende a internazionalizzarsi non reggono più

secondo loro rischiano di formare dei monopoli, creare pochi posti di lavoro e inviare i profitti negli Stati Uniti.

L'ultima volta che le aziende multinazionali sono state in crisi è stata dopo la grande depressione. Tra il 1930 e il 1970 il rapporto tra gli investimenti delle multinazionali all'estero e il pil mondiale scese di circa un terzo e cominciò a risalire solo nel 1991. Alcune aziende hanno "saltato" le barriere tariffarie, costruendo nuove fabbriche nei paesi protezionisti. Altre si sono ristrutturate, lasciando alle affiliate all'estero la libertà di conservare un'impronta locale. Altre ancora hanno deciso di scindersi.

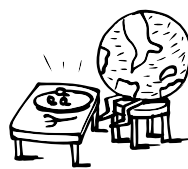
Oggi le multinazionali devono tornare a ripensare il loro vantaggio competitivo. Molti dei motivi che un tempo spingevano le aziende a internazionalizzarsi non reggono più, in parte proprio a causa del successo della globalizzazione. Molte multinazionali non funzionano più come mercati interni: solo un terzo della loro produzione è assorbita da affiliate dello stesso gruppo, il resto lo fanno le filiere esterne. Le multinazionali, inoltre, non hanno più il controllo esclusivo delle idee più interessanti in materia di gestione o di innovazione. Conservano un vantaggio solo dove hanno brevetti applicabili su marchi di valore, come nel settore dei motori per i jet, in cui si creano economie di scala ripartendo i costi in tutto il mondo. Ma questi casi sono sempre più rari. La ca-

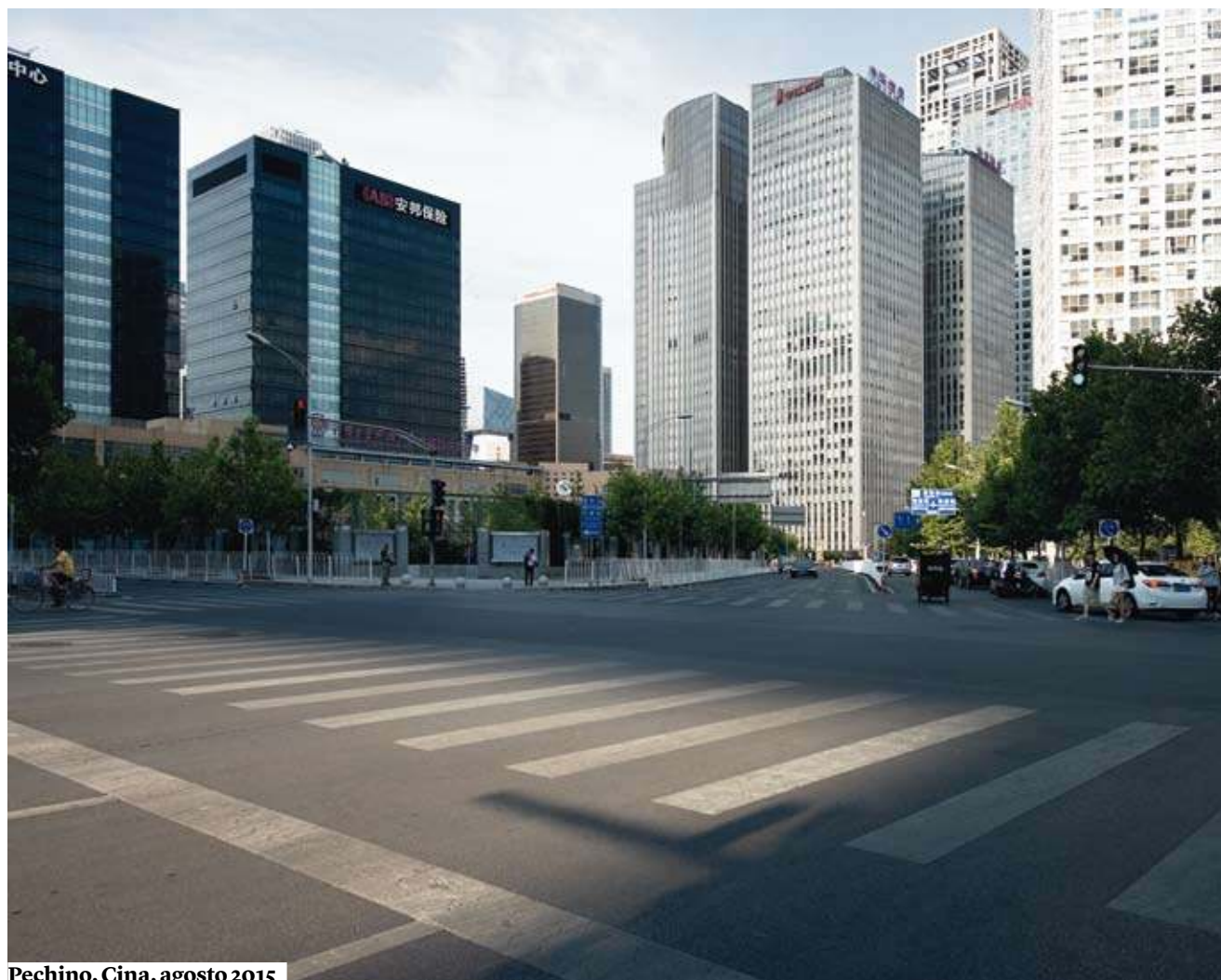
renza di vantaggi si riflette nel volume di attività a basso valore aggiunto. Il 50 per cento degli investimenti diretti esteri delle multinazionali (il 40 per cento se si esclude il settore delle risorse naturali) genera un roe di meno del 10 per cento. La Ford e la General Motors fanno almeno l'80 per cento dei profitti in Nordamerica, quindi il loro roe all'estero è praticamente nullo.

Molti settori che hanno provato a internazionalizzarsi in realtà sembrano funzionare meglio quando operano a livello nazionale o regionale. Molte aziende hanno aperto gli occhi. Rivenditori al dettaglio come Tesco nel Regno Unito e Casino in Francia hanno rinunciato a gran parte delle loro avventure all'estero. I colossi statunitensi delle telecomunicazioni, At&T e Verizon, hanno rimesso il passaporto nel cassetto. La LafargeHolcim, azienda del settore del cemento, sta pensando di liquidare o ha già liquidato le sue attività in India, Corea del Sud, Arabia Saudita e Vietnam. Anche le multinazionali di maggior successo si sono ridimensionate. Dal 2012 la Procter & Gamble ha cominciato a tagliare i rami secchi e i suoi ricavi all'estero sono scesi di quasi un terzo.

Sembra che, in futuro, i mercati globali saranno caratterizzati da tre elementi. Un gruppo ristretto di grandi multinazionali si insinuerà sempre di più nelle economie dei paesi ospiti, calmando in parte le tensioni nazionalistiche. La Emerson, un conglomerato che gestisce più di cento fabbriche fuori dagli Stati Uniti, appalta circa l'80 per cento dell'attività manifatturiera nelle regioni dove vende i suoi prodotti. Alcune imprese straniere, inoltre, investiranno di più nella produzione negli Stati Uniti per evitare le tariffe sulle importazioni, se davvero Trump le imporrà, come hanno fatto le case automobilistiche giapponesi negli anni ottanta. È una cosa fattibile se l'azienda è grande: il colosso industriale tedesco Siemens ha cinquantamila dipendenti e sessanta fabbriche negli Stati Uniti. Le aziende di medie dimensioni, però, avranno difficoltà a trovare le risorse per mettere radici nei mercati stranieri.

I governi insisteranno sempre di più affinché le multinazionali che acquisiscono aziende all'estero si impegnino a preservare il carattere nazionale, con particolare attenzione all'occupazione, alla ricerca e allo sviluppo e al pagamento delle tasse. Ha preso un impegno simile la SoftBank, un'azienda giapponese che nel 2016 ha rilevato il produttore britannico di processori





Pechino, Cina, agosto 2015

Arm. Lo stesso ha fatto la Sinochem, un'azienda chimica cinese che vuole comprare la concorrente svizzera Syngenta. Il boom delle acquisizioni all'estero fatte dalle imprese cinesi, nel frattempo, rischia di esaurirsi o di deflagrare. Molte di queste operazioni, che sono finanziate o sovvenzionate dalle banche statali, probabilmente hanno poco senso dal punto di vista finanziario.

Il secondo elemento sarà costituito da un fragile strato intermedio di multinazionali che operano nell'ambito del digitale e della proprietà intellettuale: le aziende tecnologiche come Google e Netflix, le case farmaceutiche e le aziende che usano gli accordi di franchising con le imprese locali come scorciatoia per conservare un'impronta globale e il vantaggio di mercato che ne deriva. Il settore alberghiero, con grandi marchi come Hilton e Intercontinental, è un ottimo esempio di questa strategia. McDonald's si sta spostando verso il modello del franchising in Asia. Queste multinazio-

nali intangibili cresceranno molto rapidamente. Il problema è che creano (direttamente) pochi posti di lavoro, tendono a formare oligopoli e non sono tutelate dalle regole del commercio globale, che si occupano quasi esclusivamente di beni materiali. Tutto questo le espone al rischio di contraccolpi nazionalistici.

L'elemento finale sarà probabilmente il più interessante: un gruppo emergente di piccole imprese che usano il commercio online per comprare e vendere su scala globale. Negli Stati Uniti quasi il 10 per cento dei trenta milioni di piccole imprese in una certa misura già lo fa.

Il servizio di pagamenti online PayPal dice che le transazioni transfrontaliere ammontano a 80 miliardi di dollari all'anno e sono in forte crescita. Jack Ma, il fondatore del colosso cinese dell'e-commerce Alibaba, prevede che un'ondata di piccole aziende occidentali che vendono beni ai consumatori cinesi cominceranno a invertire il flusso degli ultimi vent'anni, in cui le grandi

aziende statunitensi hanno importato beni dalla Cina.

Questa nuova era delle multinazionali, più prudente, avrà dei costi. I paesi abituati a veder spadroneggiare le aziende globali si accorgeranno che la concorrenza diminuisce e che i prezzi salgono. Gli investitori, che a conti fatti hanno almeno un terzo dei loro portafogli azionari investiti nelle grandi imprese multinazionali, potrebbero andare incontro a turbolenze poco piacevoli. Le economie che dipendono dagli investimenti esteri saranno in difficoltà. Il crollo dei profitti delle multinazionali britanniche è il motivo del pessimo stato della bilancia dei pagamenti del Regno Unito.

Il risultato sarà un capitalismo più frammentato e provinciale, e probabilmente meno efficiente, ma anche, forse, più accettabile agli occhi dell'opinione pubblica. E l'infatuazione per le multinazionali sarà ricordata come un episodio di passaggio nella storia dell'economia, non come il suo capitolo conclusivo. ♦ *fus*

Com'è il mondo senza il libero scambio

Larry Elliott, The Observer, Regno Unito

Le élite sono preoccupate dal ritorno del protezionismo, ma hanno ignorato troppo a lungo i pericoli della globalizzazione

I paesi devono resistere alla tentazione di chiudersi in se stessi e avere il coraggio di nuotare nel vasto oceano del mercato globale. È il genere di affermazione che in passato ci si aspettava dai presidenti degli Stati Uniti, storicamente i più convinti difensori del libero scambio. Invece, al recente Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera, a parlare così è stato il presidente cinese Xi Jinping, pronto a riempire il vuoto creato dallo statunitense Donald Trump con le sue politiche protezioniste.

Secondo gli esperti intervenuti al forum, il mondo rischia di sprofondare in una guerra commerciale che arresterebbe il processo di globalizzazione degli ultimi venticinque anni. È una possibilità che alcuni stanno prendendo in considerazione. A Davos un incontro organizzato dallo studio legale Clifford Chance era intitolato: "La fine della globalizzazione: il mondo ha raggiunto il punto critico?"

E non si tratta solo di Trump. Campanelli d'allarme hanno cominciato a suonare con il voto britannico a favore della Brexit, il 23 giugno 2016, interpretato come un grido di rabbia da parte di chi sente che la globalizzazione ha poco o niente da offrirgli. Risuoneranno ancora più forte se Marine Le Pen dovesse vincere le presidenziali francesi a maggio.

La globalizzazione comincia a essere guidata dal cambiamento tecnologico, su cui i politici hanno poco controllo. Le catene di approvvigionamento lavorano le frontiere. Per i consumatori sapere che le merci ordinate online saranno consegnate il giorno dopo è più importante che sapere da dove vengono. Gli ottimisti della globalizzazione po-

trebbero anche avere ragione: disfare la complessa rete di rapporti internazionali nata dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989 sarebbe un processo lungo e doloroso. Pascal Lamy, ex commissario per il commercio dell'Unione europea ed ex direttore generale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), ha respinto l'idea che il mondo possa aver raggiunto un punto critico e ha affermato che il recente rallentamento nel commercio mondiale era più che prevedibile dopo anni di crescita rapidissima. Secondo Roberto Azevedo, l'attuale direttore della Wto, "una differenza tra la crisi del 2008 e quella degli anni trenta è che oggi ci sono regole multilaterali che all'epoca non avevamo". Azevedo ha fatto notare che le rappresaglie protezionistiche a cui si fece ricorso durante la grande depressione ebbero come risultato una contrazione di due terzi del commercio mondiale in tre anni: "Sarebbe una catastrofe di proporzioni inimmaginabili". Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale (Fmi), ha dichiarato che Trump rischia di annullare i presupposti della crescita globale. La speranza delle grandi organizzazioni internazionali - Fmi, Banca mondiale, Ocse - è che il presidente statunitense capisca che imporre una tariffa del 45 per cento sulle importazioni dalla Cina ha molte conseguenze negative, tra cui prezzi più alti per i consumatori e rappresaglie.

Nemici di se stessi

Detto questo, i sostenitori del libero scambio sono stati i peggiori nemici di se stessi. Sapevano fin dal principio che la globalizzazione crea perdenti e non solo vincitori, ma hanno fatto poco o niente per garantire che i benefici fossero distribuiti equamente. Negli ultimi anni i perdenti sono diventati più numerosi e si sono fatti sentire di più.

Non è poi del tutto vero che i governi siano rimasti fedeli al libero scambio dopo che il crollo della Lehman Brothers

nel 2008 ha innescato la peggiore recessione dagli anni trenta. Molti paesi hanno ripristinato delle misure protezionistiche. I negoziati sulla liberalizzazione del commercio globale lanciati a Doha nel 2001 non si sono mai conclusi. E, proprio come negli anni trenta, si sta affermando il culto dell'uomo forte. Secondo Mark Malloch-Brown, ex vicesegretario generale delle Nazioni Unite, "in alcuni paesi ci sono leader molto forti, non sempre rispettosi delle regole del gioco". Malloch-Brown ha citato Xi Jinping in Cina, Narendra Modi in India e Recep Tayyip Erdoğan in Turchia, tutti leader che, insieme a Vladimir Putin in Russia e ora a Trump negli Stati Uniti, formano una squadra temibile nel G20, il gruppo dei venti paesi più sviluppati del mondo.

Questa non è la prima era della globalizzazione. Quella che si potrebbe definire una globalizzazione 1.0 visse il suo momento d'oro alla fine dell'ottocento, un'epoca di libero scambio, migrazioni di massa e libera circolazione dei capitali. In *Le conseguenze economiche della pace*, John Maynard Keynes la descrisse così: "L'abitante di Londra poteva ordinare per telefono, sorvegliando a letto il tè mattutino, i vari prodotti di tutto il globo terraqueo, nella quantità che riteneva opportuna, e contare ragionevolmente sul loro sollecito recapito a casa; poteva nello stesso momento e con lo stesso mezzo avventurare la sua ricchezza nelle risorse naturali e nelle nuove imprese di qualsiasi parte del mondo, e partecipare senza sforzo né incomodo ai loro sperati frutti e vantaggi". Qual è la differenza tra il londinese di Keynes che sorreggia il suo tè e quello di oggi che beve un bicchiere di latte mentre usa lo smartphone per fare acquisti su Amazon? Certo la tecnologia è più veloce e le reti globali più integrate. Ma nell'Inghilterra edoardiana c'era esattamente la stessa fiducia nel fatto che il mondo globalizzato sarebbe andato avanti senza battute d'arresto.

Eppure la prima era della globalizzazione finì in un giorno preciso: il 28 giugno 1914, quando l'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando innescò una serie di eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale. L'interrogativo che nessuno ha sollevato a Davos è stato se il 20 gennaio 2017, il giorno dell'insediamento di Trump, sarà un'altra data che passerà alla storia per i motivi sbagliati. ♦ *gim*

Famiglia di sicurezza

Ani Sandu, Decât o Revistă, Romania. Foto di Mashid Mohadjerin

In una casa nel centro di Bucarest un gruppo di ragazze cerca di ricostruirsi una vita, riacquistare fiducia nei propri mezzi e tornare ad amare. Sono vittime della tratta di esseri umani, che in tutto il mondo riguarda milioni di persone

Dall'alto le strade di Bucarest sembrano impazzite di toccarsi. Corrono dritte l'una verso l'altra, senza deviazioni. Dopo nemmeno mezzo chilometro entrano in collisione con una via più grande e non s'incontrano mai. Sui marciapiedi e in strada i bambini giocano a pallone, si arrampicano sui muri di cinta dei cortili dei palazzi o si nascondono dietro agli alberi. Vanno in bici e sui pattini. I maschi stuzzicano le bambine: "Chi vuole una caramella schiacciata dalla ruota della bici?". Le bambine si lamentano con i genitori che i bambini non gli danno pace. Cani pigri guardano tutti con la stessa indifferenza.

La sera, quando i contorni dei palazzi si fanno sfumati, i cani, i gatti, gli adulti, i bambini e i vicini di casa si stringono intorno a tavoli e sedie di plastica. Sotto la luce della luna e dei lampioni condividono avanzi del pranzo, birre, sigarette, giochi e idee. La strada diventa di tutti.

In uno degli edifici più vecchi della strada dieci ragazze imparano a vivere allo stesso ritmo. È la loro casa provvisoria, il luogo dove provano a dimenticare quello che hanno perso e a posare le fondamenta per un futuro possibile. Per loro adesso questa è casa. E per molte lo è più di quanto lo sia mai stato qualsiasi altro posto. Sono in un centro di accoglienza per le vittime del traffico di persone, una struttura che offre ospitalità alle donne in fuga dai loro

sfruttatori, donne senza una famiglia o a cui la famiglia ha chiuso la porta in faccia. A volte è la famiglia stessa a essere un covo di trafficanti di essere umani, l'ultimo posto dove vorrebbero finire. Hanno tra i 14 e i 34 anni e sono molto diverse: per personalità, passioni, situazioni vissute, per il luogo dove sono nate, la famiglia in cui sono cresciute, la scuola che hanno – o non hanno – frequentato, le persone che hanno amato e che le hanno ferite. Le unisce il fatto che a un certo momento qualcuno ha venduto il loro corpo e le ha costrette a fare sesso per soldi. Condividono i maltrattamenti, il ri-

cordo dei volti indistinti di chi le ha sfruttate, il desiderio di andare avanti. Ma anche altro. Tutte desiderano che la loro vita incontri quella di qualcuno, tutte vogliono amare ed essere amate.

Nel centro di accoglienza tutte le strade portano da Moni, soprannome di Monica Boseff. Moni ha fondato la struttura nel 2013: voleva che fosse non solo un luogo protetto, ma anche il posto dove le ragazze potessero avvicinarsi all'amore. Oggi Moni ha 47 anni e dirige la fondazione Ușa deschisă (Porta aperta), che aiuta le vittime della tratta nella fase in cui sono più vulnerabili: quando la loro fiducia negli esseri umani è azzerata e i loro sfruttatori sono ancora in libertà.

Da sapere Un fenomeno globale

◆ Tra il 2012 e il 2014 le vittime accertate della tratta di esseri umani sono state 63.251. Nell'Unione europea i casi sono stati 15.846 nel biennio 2013-2014, mentre in **Romania** tra il 2012 e il 2014 il numero delle vittime accertate è 2.456. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), in tutto il mondo 20 milioni di persone sono o sono state vittime della tratta. Nel 2014 le vittime accertate erano in maggioranza sfruttate per fini sessuali (54 per cento) o avviate al lavoro forzato (38 per cento). Le donne rappresentavano il 51 per cento delle vittime e gli uomini il 21 per cento. È in rapida crescita il numero dei bambini: nel 2004 erano il 13 per cento del totale delle vittime, nel 2014 il 28 per cento. Tra il 2012 e il 2014 in tutto il mondo sono state condannate circa 6.800 persone per traffico di esseri umani. **Unocd, Commissione europea, Ilo**

Le chiacchiere in salotto

Infermiera di professione, Moni ha studiato in Romania e negli Stati Uniti. Ha lavorato anche come traduttrice, come segretaria e per una fondazione di Bucarest che offre assistenza medica gratuita alle persone con difficoltà economiche. Lì ha cominciato ad aiutare i bambini poveri e le donne anziane rimaste sole. Poi ha deciso di dedicarsi alle vittime del traffico di esseri umani, collaborando con un'ong. Il primo caso che ha seguito è stato quello di un'adolescente che aveva tentato di suicidarsi ingerendo una sostanza corrosiva. Moni la ricorda ancora, diafana nel suo letto di ospedale, un metro e ottanta di altezza e 36 chili di peso. Moni ha raccolto settemila euro per una medicina che doveva essere



Iona, vent'anni, con la sua bambina di otto mesi. Separata dal marito tossicodipendente, vive a Bucarest con la madre, la sorella e la cognata. Le ragazze ritratte in queste pagine, i cui nomi sono stati cambiati, sono assistite dall'ong romena Acsis

ordinata in Svizzera. Poi, quando la ragazza è uscita dall'ospedale, l'ha aiutata a fare la spesa e a cucinare.

Moni ha il mento pronunciato e la faccia tonda, incorniciata da orecchini sempre diversi e colorati, comprati durante i suoi viaggi. È direttrice, contabile, responsabile di progetto, insegnante, medico, amica e madre. Con un'energia contagiosa, idee chiare e la risposta sempre pronta, domina e anima ogni luogo in cui si trova. Intorno a lei, in cucina, si riuniscono le ospiti del centro, i dipendenti della fondazione e i volontari. Seduti a un lungo tavolo di legno, mangiano ogni giorno il cibo cucinato a rotazione dalle ragazze. È il posto dove Moni le elogia per i progressi fatti a scuola e per l'ottimo spezzatino che hanno preparato. Ed è il posto dove ristabilisce la pace dopo i litigi. Ma a volte è anche il luogo dove i gesti più semplici – come dividere un pezzo di pane – sono seguiti da confes-

sioni sulla propria infanzia o da domande esistenziali: “Si possono amare due uomini allo stesso tempo?”.

Quando deve lavorare, Moni si ritira dietro la scrivania in una stanza del primo piano, circondata da ricevute, timbri e fascicoli. Se deve fare una telefonata o scrivere un progetto, chiude la porta. Le ragazze che vogliono chiederle i soldi per il biglietto della metropolitana o per andare a fare una passeggiata, devono bussare. Generalmente, però, la porta è aperta: la voce di Moni, infatti, tranquillizza la bambina di due anni, figlia di una delle ragazze del centro, che piange nella stanza accanto.

Il salotto al piano terra è il luogo dove esplodono, e poi si placano, le tensioni tra le ragazze. Quando tutte hanno trovato posto – su un divano, una sedia o una poltrona – ma il mormorio non è ancora terminato, Moni fa calare il silenzio con una semplice domanda: “Cos'avete da dire oggi?”. Per qualche secondo le ragazze si guardano a vicenda senza aprire bocca, finché Moni comincia a ridere. “Le cose vanno davvero così bene?”, chiede. È la frase che fa venire tutto a galla. Una ragazza si lamenta perché trova sempre la carta igienica sul lavandino. “Perché la carta igienica non è al suo posto?”, chiede allora Moni. Tutte abbassa-

no lo sguardo. Nessuna confessa. Una delle dipendenti del centro dice che metterà dei cartelli nei bagni, come ha già fatto al piano terra, per ricordare di spegnere la luce. Qualcuno suggerisce il testo: “Mi apprezzerai quando non ci sarò più”. Fanno l'elenco delle cose da fare nella settimana e delle cose che servono alle ragazze che frequentano la scuola, poi discutono di come riordinare i mobili nelle camere da letto. Tutte riconoscono che è stato un periodo tranquillo: vanno d'accordo “senza litigare, senza fare a botte e senza tirarsi i capelli”.

Il coraggio di fuggire

La sera, quando il buio dilata il tempo e accorcia le distanze, le ragazze stanno accovacciate sui divani del salotto e guardano la tv facendo zapping tra cartoni animati e telenovelle. Quando gli viene sonno, salgono a dormire nelle camere da letto dei piani superiori e sognano mucchi di banconote, fughe da aggressori e specchi in cui, impaurite, vedono riflessa la propria immagine.

Una volta, nella sua prima serata al centro, una ragazza ha avuto paura della compagna con cui doveva dividere la stanza, Andrada, un'adolescente con gli occhi azzurri e i capelli tinti di rosso. Arrabbiata perché nessuno voleva aiutarla a fare i com-



R., venduta dalla madre quando era bambina

piti, Andrada aveva minacciato di buttarsi sotto un treno della metropolitana. E l'altra ragazza aveva chiesto di non dormire con lei. Alla fine, però, sono rimaste insieme. E, visto che non riuscivano a dormire, hanno cominciato a mettersi lo smalto sulle unghie per poi raccontarsi com'erano arrivate nel centro.

Andrada è stata spinta nelle grinfie dei trafficanti dalle botte del patrigno e dall'apatia della madre. È cresciuta in un paesino del sud della Romania e ha avuto un'infanzia felice fino a 7 anni, quando ha perso il padre. Poco dopo la madre si è risposata. La cosa le è sembrata strana, ma in fondo naturale: quando se ne va un padre, ne arriva uno nuovo. Dopo un po' di tempo è andata a vivere con la madre a casa del patrigno. Aveva tutto quello che poteva desiderare, ma presto sono cominciati i maltrattamenti, durati fino a quando Andrada ha compiuto 16 anni e ha cominciato a scappare di casa.

Una volta è stata via per qualche mese. Aveva un ragazzo, ma ci ha litigato e alla fine è tornata dalla madre. Ogni volta che rientrava, il patrigno era gentile e amore-

vole, ma dopo due o tre mesi ricominciavano le botte. Andrada l'ha denunciato alla polizia e poi è stata affidata a un centro per minori. È lì che sono cominciati gli abusi sessuali. Il direttore del centro l'ha mandata a fare le pulizie a casa di un uomo, ma una volta lì la ragazza ha scoperto che doveva fare "quelle cose, come dire, soddisfarlo". Tornata al centro si è rifiutata di parlare con il direttore, e due giorni dopo è stata rimandata a casa. Quando ha raccontato ai genitori cosa le era successo, loro le hanno risposto che era colpa sua se era finita in quella situazione.

Dopo l'ennesimo litigio con il patrigno, Andrada si è rifugiata da un'amica. Ma il fidanzato dell'amica l'ha venduta per due-mila euro a un trafficante di Bucarest. Siccome però Andrada si lamentava con i clienti di essere stata sequestrata, alla fine è stata rispedita a casa. Invece di tornare dai genitori, è andata da un'altra amica. E qui è stata costretta a prostituirsi. "I soldi dovevo chiederli io", racconta. "Se il cliente era povero, dovevo chiedere 30 lei (circa 8 euro). Se era ricco, cento". Andrada prendeva i soldi e li dava all'amica, che a sua volta li consegnava al marito. È ancora convinta che sia stato lui a farla prostituire, "perché lei è mia amica da quando erava-

mo piccole", dice, "e non mi avrebbe mai fatto una cosa simile".

Andrada non sa come sia riuscita a resistere e dove abbia trovato il coraggio per scappare. Alla fine è tornata a casa, raccontando che era stata sequestrata e picchiata. Due giorni più tardi è arrivata Moni con dei poliziotti, per proporle di entrare nel suo centro. All'inizio Andrada non si fidava. "Ma poi mi sono detta che dopo tutto quello che avevo passato, se anche fosse successo qualcosa di brutto non sarebbe stato un problema: sarei scappata come avevo fatto altre volte", racconta.

Il principe felice

Per le vittime la vita nel rifugio può essere noiosa. La routine a volte è di conforto, altre volte è un fastidio. Le ragazze sono libere, ma non possono fare tutto quello che vogliono. Devono seguire il programma: pulire, cucinare, fare la spesa. Alcune di loro sono tornate a scuola, altre hanno cominciato a lavorare come commesse, cameriere o sarte. Nel centro molte scoprono passioni come cucinare o fare l'estetista. La fondazione paga i corsi e le aiuta a trovare lavoro.

Tre ragazze hanno partorito di recente. Non tutte quelle che hanno un figlio sanno

chi è il padre. Un'ospite del centro ha portato con sé la figlia di quasi due anni, lasciando ai genitori l'altro figlio, di cui non parla molto. Il più delle volte le famiglie non s'interessano alle ragazze. Sono loro a chiamare i parenti dal telefono della fondazione: vogliono avere notizie su amici e conoscenti.

Le regole sono le fondamenta del centro, e una delle più importanti è che le ragazze non possono avere un telefono, per evitare di essere contattate dai trafficanti. In passato tra le vittime ci sono state delle adescatrici che trasmettevano telefonicamente informazioni sul centro ai trafficanti. Moni le ha espulse tutte. Un'altra regola è che l'indirizzo del rifugio deve rimanere segreto. Le ragazze non possono portare nessuno nelle vicinanze. E poi niente furti, alcol, droghe, violenza, parolacce. Gli orari d'ingresso e d'uscita vanno comunicati in anticipo. Il centro è sorvegliato da telecamere e il portone può essere aperto solo dai dipendenti. Alla prima violazione si riceve un'ammonizione. Alla seconda scatta l'espulsione.

Eppure, le ragazze sono nel centro per scelta. Di norma quando le vittime della tratta vengono individuate, le autorità preferiscono reinserirle nelle famiglie d'origine, convinte che lì possano ottenere il sostegno migliore. Se invece non tornano in famiglia, le ragazze sono indirizzate verso i centri per l'assistenza sociale e la protezione del bambino oppure verso le strutture delle ong. A Bucarest non esiste ancora una struttura pubblica per le vittime della tratta. Un edificio è stato trovato e arredato, ma manca il personale. Alcune ong hanno aperto centri a Timișoara, Pitești e Oradea.

Oltre all'assistenza psicologica e giuridica e alle cure mediche, la fondazione offre alle vittime che non lavorano 60 lei a settimana (circa 15 euro), usati soprattutto per comprare le sigarette. Il contributo può essere sospeso se le ragazze non rispettano il regolamento o se prendono voti bassi a scuola. Ci sono anche aiuti economici per le spese scolastiche, i vestiti e per i figli.

Fino a oggi la fondazione – che vive di donazioni, grazie principalmente a un'imprenditrice scozzese – ha aiutato più di 80 ragazze, quasi tutte vittime di sfruttamento sessuale. Alcune cercavano solo un consiglio, altre si sono fermate per un giorno, altre ancora per mesi. Il programma è pensato per durare un anno e mezzo, ma c'è una certa elasticità. Di solito le ragazze se ne vanno di propria iniziativa prima del tempo. Se poi si trovano di nuovo in difficoltà scri-

vono a Moni o la chiamano per chiedere consiglio. E spesso le raccontano che il centro è stato l'unico posto dove si sono sentite in famiglia.

A volte le ragazze rispettano le regole, altre volte le contestano. Moni potrebbe sembrare severa, ma tutte la rispettano. Con il tempo ha imparato a essere diretta con le sue ospiti: non chiede più se hanno subito abusi da parte dei genitori, ma direttamente quando è stata la prima volta che il padre le ha molestate.

Durante l'infanzia Moni ha ricevuto affetto soprattutto dalla madre, che faceva l'ingegnera e lavorava giorno e notte per mantenerla, e dal nonno materno, che faceva il dentista e abitava in una casa poi demolita per far posto alla casa del popolo di Ceaușescu. Il nonno le leggeva le favole, e la sua preferita era il *Principe felice* di Oscar Wilde, che parla dell'amore tra una rondine e la statua di un principe. Ricoperto d'oro, con zaffiri al posto degli occhi e la sciabola incastonata di rubini, il principe si spoglia di tutte le sue ricchezze per aiutare i poveri della città. Moni era affascinata dal sacrificio della statua e voleva seguire l'esempio del principe di Oscar Wilde. Quando c'era da litigare, non si tirava mai indietro. Due cose la facevano impazzire: perdere nelle gare sportive e vedere i compagni che prendevano in giro i bambini più deboli.

Quando non usava i pugni, picchiava con le parole. Era una reazione al sarcasmo

del padre, che dopo il divorzio dalla moglie, quando Moni aveva tre anni, ha sempre cercato di umiliarla. È stato allora che Moni ha imparato che la miglior difesa è l'attacco. A dodici anni, il padre le chiese cosa avrebbe voluto fare da grande. Lei rispose che avrebbe studiato medicina. E lui scoppiò a ridere: "Tu? Stupida come sei pensi di riuscire a entrare alla facoltà di medicina?". Lei lo fulminò con lo sguardo e gli disse: "E tu alla tua età non hai ancora imparato che la stupidità si trasmette per via paterna?". È stata l'ultima volta che si sono parlati.

Le strategie degli sfruttatori

La distanza ha un ruolo fondamentale nello sfruttamento sessuale, che diventa possibile quando il desiderio delle vittime di avvicinarsi a qualcuno incontra la capacità dei trafficanti di tenersi a distanza. Il lavoro del trafficante è molto redditizio: l'ago della bilancia tra rischi e benefici pende sempre dalla parte di questi ultimi. Subito dopo la rivoluzione del 1989, approfittando della posizione geografica della Romania, della transizione all'economia di mercato e dell'apertura delle frontiere, i trafficanti usavano la violenza e i rapimenti per attirare le vittime e portarle all'estero. Negli ultimi anni, invece, preferiscono investire un po' di tempo, di solito qualche mese, per adescarle.

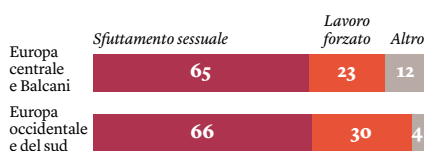
Nel frattempo il traffico di esseri umani si è sviluppato anche all'interno del paese. Oggi i trafficanti cercano persone vulnerabili, le allontanano dalle famiglie o dalle comunità e le tengono in uno stato di dipendenza, che spesso nelle ragazze si accompagna a un sentimento di vergogna. In uno dei più comuni sistemi di adescamento, conosciuto come "metodo *loverboy*", il trafficante fa innamorare la vittima, le promette che la sposerà e la convince ad andare a lavorare all'estero. Molte ragazze scoprono cosa dovranno fare davvero solo una volta arrivate sul posto.

La povertà è uno dei principali fattori che fanno cadere le ragazze nella rete dei trafficanti, a cui si aggiunge la mancanza d'istruzione e di legami solidi. Alcune sono sfruttate all'interno della famiglia, da genitori o mariti, altre provengono da nuclei familiari violenti e alla prima occasione si rifugiano tra le braccia di un trafficante che si presenta con l'aura del salvatore. Per le ragazze sole, qualsiasi porta aperta è una possibilità per migliorare la propria condizione. In realtà è l'ingresso in un circolo vizioso da cui è difficile uscire.

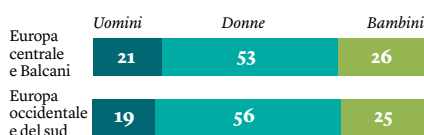
Anche se secondo le statistiche i soggetti più a rischio hanno tra i 18 e i 25 anni, l'an-

Da sapere La tratta in Europa

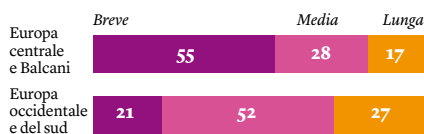
Tipologia di sfruttamento, casi accertati, 2014, %



Chi sono le vittime, %



Distanza tra il luogo di origine delle vittime e il luogo di destinazione della tratta, %



Dati per area geografica in cui il reato è stato individuato.
Fonte: Unocod

no scorso ci sono state molte vittime minorenni. Le persone che cadono nella rete dei trafficanti sono sempre più giovani, spiega Moni. E più la vittima è giovane, maggiore è il guadagno. Il tipo di sfruttamento più diffuso rimane quello sessuale. In Romania nel 2015 tre quarti delle vittime della tratta erano donne.

Non dobbiamo credere che una cosa simile non possa succedere a chi ci è vicino. Quando pensiamo al traffico di esseri umani ci sentiamo in imbarazzo, come quando saliamo su un autobus pieno e siamo costretti a stare accanto a persone che normalmente eviteremmo. Si stima che in tutto il mondo le vittime siano venti milioni. E i paesi europei con il maggior numero di casi sono la Romania e la Bulgaria. In Romania le statistiche sono curate dall'Agenzia nazionale contro il traffico delle persone. Il direttore, Adrian Petrescu, sostiene che tra i motivi di questo primato c'è il fatto che la Romania è il settimo paese dell'Unione europea per popolazione. Petrescu è anche convinto che la Romania e la Bulgaria siano tenute d'occhio più di altri paesi europei perché "si stanno ancora integrando nell'Unione". "È difficile delineare i fatti con precisione", dice, "ma il problema è serio e richiede attenzione".

Moni ha capito l'ampiezza del fenomeno nel 2010, quando un'ong statunitense l'ha contattata per organizzare un evento a Bucarest. All'epoca lavorava in una fondazione medica che si occupa di aiutare i poveri, ed è rimasta sorpresa quando ha scoperto che ogni anno in Romania sono identificate centinaia di vittime della tratta. I soggetti più vulnerabili sono le donne e i minorenni: i bambini vengono mandati a mendicare, le ragazzine avviate alla prostituzione. Confrontandosi con le istituzioni, Moni ha constatato che la cosa che mancava di più era un rifugio di emergenza, una struttura che accogliesse le vittime appena liberate. "Se questo è quello che manca", si è detta, "questo è quello che faremo". Così nel 2012 ha comprato una casa e ha riunito un gruppo di volontari, psicologi e assistenti sociali. E nell'aprile del 2013, insieme ad altre sei persone, ha inaugurato il centro. Oggi racconta che i rappresentanti delle istituzioni erano stupiti di quanto la struttura fosse accogliente.

In quell'occasione qualcuno le ha chiesto se la casa non fosse forse "un po' troppo carina". "Un po' troppo carina per chi?", sbottò Moni. "Se vostra figlia o vostra nipote fosse vittima della tratta - dio non voglia - vorreste portarla da noi. Se questo posto non è troppo bello per i vostri figli, non lo è

per nessuno". Oggi la fondazione ha nove dipendenti, tra cui un avvocato che assiste le vittime per le testimonianze in tribunale e le aiuta a cercare di ottenere i risarcimenti.

Nel 2014 gli Stati Uniti hanno premiato Moni per il suo impegno nella lotta contro il traffico di esseri umani, un riconoscimento che il dipartimento di stato di Washington assegna ogni anno a una persona che ha dedicato la vita a quest'attività. Moni è stata premiata per quello che è riuscita a fare in un tempo molto breve e per avere creato una struttura di emergenza "in un paese dove i fondi pubblici per le vittime della tratta sono limitati". Su uno scaffale

Le persone che cadono nella rete dei trafficanti sono sempre più giovani

della libreria in ufficio conserva ancora la targa che le hanno dato e la fotografia che la ritrae accanto all'allora segretario di stato John Kerry. Se un anno fa pensava che il premio avrebbe spinto il governo a dare più risorse alle ong che aiutano le vittime della tratta, oggi Moni ha capito che per cambiare le cose dovrà affidarsi solo alle proprie forze.

Violenza e affetto

Un pomeriggio di fine luglio, di quelli in cui solo il bisogno o il vizio possono costringere una persona a sfidare il caldo torrido, alcune ragazze del centro si radunano intorno al tavolo del giardino, dove si può fumare. Accendono le sigarette e all'improvviso si chiudono in se stesse. Aspirano il fumo e poi lo espirano in silenzio con lo sguardo basso. Potrebbe sembrare un momento di meditazione, ma, invece di emanare serenità, le ragazze trasmettono tristezza. Hanno tutte un'espressione simile, anche se non hanno nulla in comune. Ognuna è sola con la sua sofferenza. La prima ad alzare lo sguardo è una ragazza appena tornata da un giro di compere. Allunga una mano verso quella della vicina ed esclama con un'allegria simulata: "Guardate, mi sono fidanzata!", indicando l'anello che porta al dito come fosse una fede nuziale. Si stupisce che sia costato solo 20 lei. Poi racconta di essersi fidanzata con una compagna del centro. Senza nessuna spiegazione, le due ragazze cominciano a darsi pacche sulle spalle. Quella

che è rimasta a casa rimprovera l'altra per non averle comprato un anello. E lei si scusa spiegando che non conosce la misura delle sue dita. Intanto gli schiaffi continuano a volare. Le ragazze dicono che stanno giocando, ma il gioco sembra piuttosto violento.

Quando passi la vita tra le botte, la violenza diventa parte di te, una sorta di meccanismo di autodifesa: ferisci per non essere ferito. Le tracce della violenza affiorano quando meno te lo aspetti. In un laboratorio per la creazione di orecchini, una volta una ragazza ha colpito un'amica sulla mano con la pasta modellabile bollente.

"Ti fa male, eh?"

"No".

"Mi hai rubato il posto!"

"Testa vuota".

"Vuoi che te la tagli, la testa?"

"Va bene, basta, falla finita".

"Ti cavo gli occhi, mostro!"

A volte la violenza si trasforma in manifestazione di affetto. Le ragazze raccontano con disinvoltura di fidanzati che le punivano con calci e schiaffi quando loro non li assecondavano. "Era colpa mia", è il ritornello che usano per giustificare le azioni degli aggressori. Ricordano con affetto quelli che non le hanno trattate troppo male. Molte di loro, spiega Moni, sono convinte che l'amore significhi botte. E le botte sono solo la manifestazione visibile dell'aggressività, un solco scavato in un terreno già accidentato. Chi subisce violenza in famiglia si abitua da subito a rapporti segnati dalla brutalità e dalla dipendenza. E diventa vulnerabile.

"In alcuni casi la famiglia non è direttamente coinvolta nella tratta, ma crea le condizioni per far fuggire da casa le ragazze, rendendole bersagli perfetti per i trafficanti", dice Moni. Cita il caso di una ragazza che è arrivata al centro per la quarta volta: abbandonata dalla madre, cresciuta da una nonna alcolista e violenta, picchiata e molestata dal padre, è fuggita e si è sposata quando non aveva ancora 15 anni. Poi è stata portata all'estero, dove il marito l'ha fatta prostituire. "Se l'unico modello maschile che hai conosciuto è un uomo violento e alcolista, finirai inevitabilmente per sposarti con qualcuno che gli somiglia", spiega Moni.

Le autorità hanno constatato che le vittime provengono soprattutto da famiglie in cui i rapporti sono tesi e violenti e dove si consumano alcol e droghe. Uno studio realizzato nel 2012 dal Centro partenariato per l'uguaglianza, che si batte per la parità





Gheorghe, 54 anni, condannato a 16 anni di carcere per traffico di persone, nella prigione di Jilava, in Romania

tra uomini e donne, sottolinea che i fattori cruciali nella strada verso lo sfruttamento sono “relazioni deficitarie all’interno della famiglia, mancanza di affetto e di cure”. In altre parole, mancanza di amore.

La storia di Moni

Un giorno, durante un incontro, una ragazza ha accusato Moni di non avere idea di cosa significasse crescere circondata da abusi e violenze. Allora Moni l’ha interrotta e, di fronte ai dipendenti e alle altre ragazze, ha cominciato a raccontare la sua storia. Ha raccontato di quando il nonno paterno cominciò a molestarla sessualmente. Aveva quattro anni, e il nonno comprava il suo silenzio regalándole cose che non si trovavano in vendita. Poi le sussurrava: “Il nostro amore è speciale, se lo dici agli altri non lo capiranno mai”. A undici anni Moni si era ormai resa conto che c’era qualcosa di sbagliato e decise di diminuire le visite al nonno. Quando arrivava nella casa dei nonni, nei fine settimana o durante le vacanze, si chiudeva nella stanza dove lui le faceva visita di notte e si metteva a leggere. Le storie, dice, le hanno salvato la vita. “Accumulavo

pile di libri attorno al letto e passavo la notte a leggere, per poter dormire durante il giorno, quando la nonna era sveglia”. Dopo la morte della nonna, Moni, che allora aveva 12 anni, non è più andata dal nonno. Ci parlava una volta all’anno al telefono. Ma non lo ha mai affrontato per quello che era successo.

A lungo ha odiato se stessa per aver scelto di non dire nulla a nessuno. Alla madre Moni raccontò tutto quando aveva 17 anni, dopo essere stata violentata da uno sconosciuto. Negli anni successivi ha avuto quattro aborti, in seguito ad alcune relazioni e ad alcune scelte che definisce “disastrose” e che hanno lasciato “cicatrici indelebili”. Tutto questo l’ha portata a essere contraria all’aborto. Oggi incoraggia le ragazze a decidere in modo autonomo. Racconta di una di loro, sfruttata sessualmente, che aveva saputo di essere incinta mentre era ospite del centro e dopo la visita ginecologica, in grande imbarazzo, aveva chiesto consiglio a Moni. “Cosa posso dire io? Cosa ne pensi tu?”, le ha risposto Moni.

“Io voglio tenere il bambino. Voglio essere la prima della mia famiglia a non abbandonare il mio bambino. Voglio dimostrare che posso farlo”. Moni è scoppiata in singhiozzi di gioia.

Al centro oggi le danno una mano un ra-

gazzo e una ragazza. Suo marito è un pastore della chiesa del Nazareno, una confessione evangelica nata all’inizio del novecento negli Stati Uniti, a cui entrambi si sono avvicinati nel 1992, quando hanno conosciuto alcuni missionari arrivati in Romania. Moni era incinta del primo figlio e stava cercando un secondo lavoro. Un’amica che conosceva i missionari le ha proposto di fare da traduttrice. Moni è stata conquistata non dalle prediche dei pastori statunitensi, ma dal loro atteggiamento amorevole e amichevole. E ha deciso che avrebbe voluto vivere come loro. Dopo tutto quello che ha passato, sa che chi è schiacciato dagli eventi può prendere decisioni sbagliate. “Quando ti guardi allo specchio e non vedi nulla, solo vuoto, significa una sola cosa: tutte le scelte che hai fatto fino a quel momento sono sbagliate”, dice. “A quel punto pensi di non avere la forza di uscirne. E le decisioni che prendi in quei momenti sono ugualmente sbagliate”. Moni pensa che se non fosse vissuta sotto il comunismo, ma in una società aperta, anche lei avrebbe rischiato di cadere nella rete dei trafficanti di persone. “So che mi sarebbe potuto capitare perfino di peggio. Se fossi stata una ragazza di oggi, probabilmente sarei finita anch’io in una situazione del genere”.

Dopo aver sentito la sua storia, le ospiti

del centro sono rimaste a bocca aperta. “Quindi è vero che si può tornare ad avere una vita normale...”. Moni ha imparato da sola a rimettersi in piedi. Tre cose in particolare l’hanno aiutata: la fede, che le ha insegnato a perdonare; la famiglia, che l’ha spinta ad andare avanti; e il lavoro con le ragazze, che le ha dato uno scopo. Oggi insegna che, nonostante gli errori, le difficoltà e gli ostacoli, riprendere la propria vita in mano è possibile. Per questo chiama le ragazze “sopravvissute”, non vittime. Non è facile e non esiste una ricetta per avere successo. Moni non si stanca mai di ripeterlo: “Sì, è possibile”.

La fiducia tradita

L’antidoto che Moni ha trovato per alleviare almeno in parte la sofferenza delle “sopravvissute” è l’amore. Quando arrivano al centro, chiede subito come stanno, le chiama “mia cara”, “tesoro mio”, gli dice “vi voglio bene”. Quando una di loro, Giulia, ha sentito queste parole per la prima volta, ha cominciato a piangere. Moni si è scusata, come se l’avesse disturbata. Il giorno dopo l’ha abbracciata con pudore. Il terzo giorno l’ha baciata e per la prima volta ha visto i suoi occhi. Il giorno seguente, mentre Moni entrava nel cortile del centro, Giulia le è corsa incontro e l’ha abbracciata forte. Con la testa appoggiata sulla sua spalla, le ha sussurrato: “Moni, ti voglio bene. Sappi che non l’ho mai detto a nessuno”. Non aveva mai avuto nessuno a cui dirlo.

Fino a 18 anni Giulia ha vissuto in un orfanotrofio, poi si è sposata con il primo uomo che le ha offerto una casa, ma presto ha cominciato a picchiarla. Dopo la separazione, Giulia ha conosciuto un tassista che l’ha portata da lui e l’ha costretta ad andare a letto con i suoi amici: “Mi diceva che servivano soldi per la casa, per comprare da mangiare. E io accettavo”. Quando ha capito che le cose non sarebbero cambiate, è scappata a Bucarest. Alla stazione una vecchia si è offerta di ospitarla. Appena entrata in casa, si è accorta di essere stata sequestrata. “Ora ti trucchi, ti vesti, ti fai una doccia e ti metti a lavorare. Il lavoro? Lo scoprirai. Devi accontentare i clienti”. Due anni di botte, con venti o trenta clienti al giorno. D’estate il cortile si riempiva di uomini che facevano la fila per entrare nella sua stanza o in quella dell’altra ragazza della casa. Gli unici soldi che le rimanevano erano i cinque o dieci lei che i clienti lasciavano di mancia. Un giorno, alle quattro di mattina, alcuni poliziotti hanno fatto irruzione in casa e le hanno proposto di andare al rifugio di Moni. Come tante ragazze, dopo

qualche mese nel centro Giulia aveva deciso di andarsene. Oggi non riesce a spiegare perché. Dice che all’epoca era “un’altra persona” e che dopo si è pentita. Aveva conosciuto un ragazzo ed era rimasta incinta, ma lui le aveva chiesto di abortire. Lei non ha voluto farlo, e ha chiesto a Moni di riprenderla con sé. Qualche tempo dopo è nata una bambina. Oggi Giulia spera di trovare un lavoro, una casa e un marito. Ma non vuole raccontare a nessuno quello che ha passato, perché è convinta che gli uomini la insulterebbero.

Spesso è la vicinanza a provocare le ferite più dolorose. Quello che siamo disposti ad accettare dagli estranei diventa imperdonabile se arriva da persone di famiglia. La distanza attenua la sofferenza, la rende impersonale. Gli abusi sulle vittime della

Le ragazze devono sapere che valgono, che meritano rispetto, che sono forti

tratta non s’interrompono necessariamente con il ritorno in famiglia. Spesso a casa comincia un altro tipo di violenza. Angela, per esempio, aveva ricevuto un risarcimento per il periodo in cui era stata sfruttata e con quei soldi si era messa a cercare un piccolo appartamento. A quel punto il fratello le ha fatto notare che anche lui voleva prendersi una casa, ma non poteva permettersela. E quando, con un tono d’accusa, ha chiesto ad Angela dove avesse preso il denaro, lei si è sentita sopraffare dalla vergogna. Un’altra ragazza è stata accolta contro voglia dalla nonna, che l’ha rimproverata dicendo che non l’aveva cresciuta per farla diventare una puttana. La cosa che fa più male è scoprire che le persone a cui tenevi ti stanno allontanando.

Le vittime si convincono di non valere nulla oppure si osservano con gli occhi dei trafficanti. Una ragazza del centro, per esempio, è sempre ansiosa di sapere se le nuove arrivate sono più belle di lei. È un circolo vizioso in cui la bellezza porta soldi, e i soldi fanno sentire amate e desiderate. Moni, però, cerca di combattere questa convinzione. Racconta che il successo dei programmi non si vede dai numeri o dai bilanci annuali. Quel che conta è come le ragazze escono dal centro: devono sapere che valgono, che meritano rispetto, che sono forti e indipendenti.

Alcune resistono nella struttura diversi

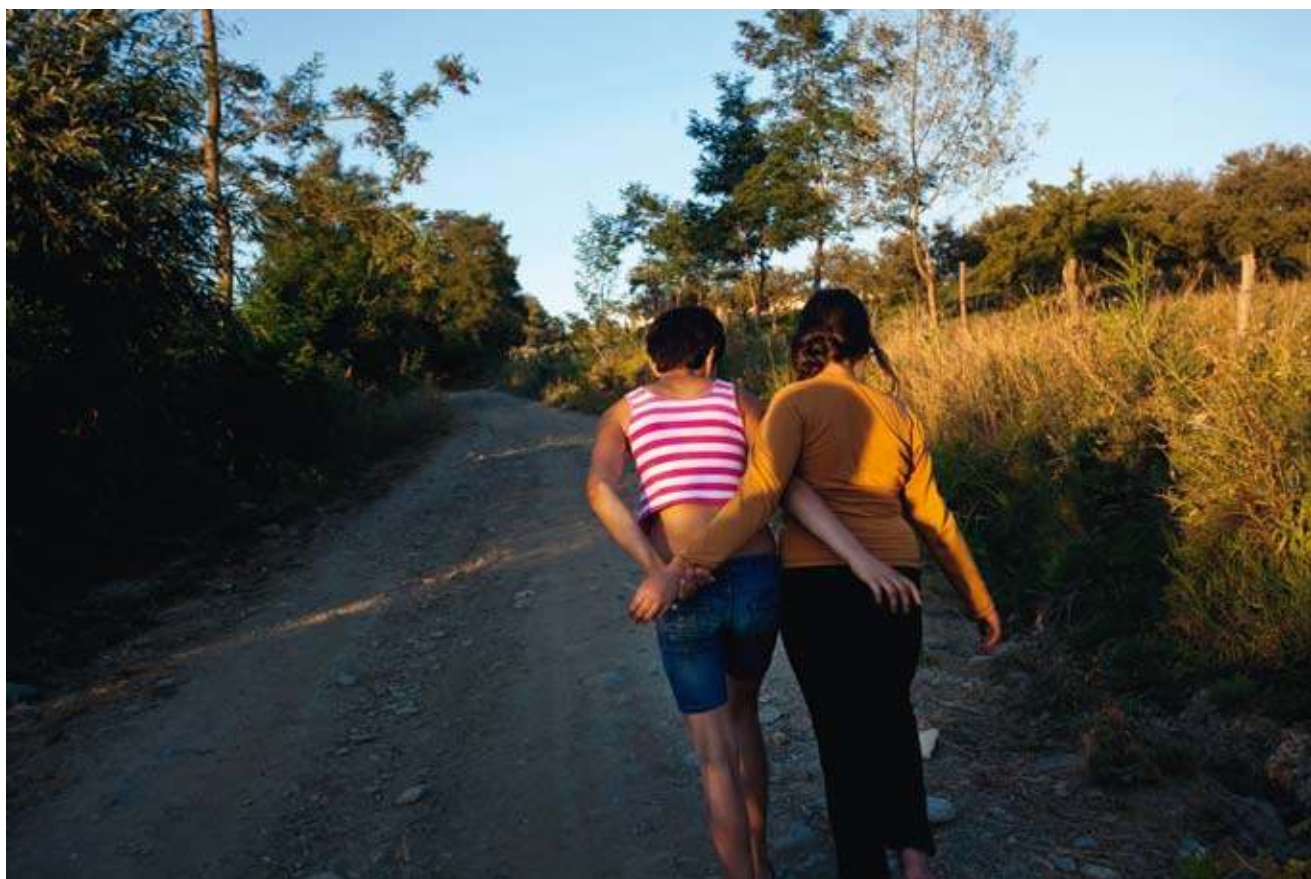
mesi, molto più di quanto avrebbero immaginato. Altre guardano delle vecchie foto e si sentono più belle di quando sono arrivate. Ma anche quelle che acquistano sicurezza in se stesse in certi momenti pensano di non avere un futuro. Sentono di aver perduto tutto e pensano che sarà difficile ricominciare: iscriversi a scuola, per esempio, accettare lavori malpagati, essere respinte ai colloqui, far valere i propri diritti di fronte ai superiori. Moni lavora soprattutto con le donne perché, dice, riconoscono più facilmente di aver bisogno di aiuto. Vorrebbe creare anche una struttura per gli uomini vittime della tratta, che pure sono numerosi, ma non crede che accetterebbero di farsi ospitare in un centro di accoglienza. Di solito i maschi si limitano a chiedere assistenza psicologica o legale.

Moni e gli altri operatori del centro sono costantemente alle prese con dubbi e domande: che tipo di aiuto possono dare alle ragazze? Cosa gli serve davvero? Come fare in modo che vadano a scuola? Come evitare che finiscano di nuovo tra le braccia dei trafficanti?

Il momento più duro per Moni è quando una ragazza la guarda negli occhi e le dice che il suo posto è in strada: “Io non so fare altro, Moni”. In qualche modo lei le capisce. “Quando diventi il giocattolo sessuale di qualcuno ad appena quattro anni, e tutto quello che viene dopo non è altro che una serie di abusi, come puoi imparare a essere diversa, a fare altro?”. Una volta una ragazza ha supplicato Moni di fermarla se a un certo punto avesse voluto lasciare il centro. Ma Moni le ha detto che non avrebbe potuto farlo. Alcune se ne vanno senza una parola: dicono solo che escono a fare una passeggiata, come ha fatto Andrada lo scorso autunno. Era al centro da più di un anno, aveva appena cominciato l’ultimo anno di liceo e diceva di voler finire gli studi e diventare infermiera. Quando è andata via, ha portato con sé l’ospite più giovane del centro, una ragazzina di 14 anni. Un giorno il padre di Andrada ha chiamato Moni per dirle che le due ragazze erano a casa sua. Da allora, della piccola non si è più saputo nulla.

Le bugie e la manipolazione della realtà fanno parte della vita delle vittime. Nelle situazioni drammatiche la bugia può diventare un’alleata: può salvarti la vita, può ammorbidente un cliente, può far ragionare un trafficante o ridurre la quantità e l’intensità delle botte. Le ragazze imparano ad adattarsi, a capire le persone con uno sguardo, a sviluppare strategie di sopravvi-





Adina e Alexandra, due ragazze del villaggio di Antonești, nella regione della Moldavia, in Romania

venza. A volte dicono quello che credono sia giusto, altre volte quello che gli altri vogliono sentire. E capita anche che mentano a se stesse. “Le persone ti appiccicano sempre un’etichetta. Finché qualcuno non ti racconta personalmente tutto quello che ha passato nella vita, non puoi veramente capirlo”, dice Mirela Podoiu, l’avvocata della fondazione. “Quando incontro una persona per la prima volta, penso subito a cosa ci può essere dietro al volto che vedo”. Podoiu afferma di non aver mai conosciuto una ragazza che abbia scelto liberamente di prostituirsi. Mihai Cazacu, un ex poliziotto che per dodici anni si è occupato di traffico di esseri umani, conferma: “Tutte le vittime hanno alle spalle una storia triste e tutte, se avessero avuto l’opportunità, avrebbero fatto altro”.

In gita al mare

All'alba, quando il coro dei grilli annuncia una torrida giornata estiva e un cane insonne abbaia in lontananza, le ragazze escono in cortile a fumare ancora mezze addormentate. In modo impercettibile i sussurri

si trasformano in risate e piccoli gesti di affetto. Si stanno preparando per andare al mare. Tre di loro, tra cui Giulia, non l'hanno mai visto. “Lasciami mi piace, lasciami in pace”. Una delle ragazze comincia a cantare il ritornello di una canzone, ma si ferma improvvisamente quando Moni esce di casa per chiedere di fare silenzio e non disturbare i vicini.

Prima di salire in macchina, una ragazza si rende conto che sono passati sei mesi da quando è arrivata al centro. “Non posso credere di aver resistito così a lungo”, dice. Un'altra racconta che è con Moni da un anno. La corsa in autostrada e la vista della spiaggia cancellano ogni malinconia. I bar diffondono i ritmi ondegianti di un mix di musica orientale, latina e pop, e i venditori ambulanti invitano i turisti a comprare di tutto: cruciverba, braccialetti, penne, frutti di bosco e pannocchie bollite. Le ragazze affittano delle sdraio ma le abbandonano subito. Gonfiano le ciambelle e spariscono tra le onde. In acqua si schizzano a vicenda e, come tutti gli altri, si lasciano sedurre dal mare. La strada che le ha portate lì non conta più. Non ci sono più ostacoli, costrizioni o distanze. Non c'è più bisogno di parole. Bastano le grida di gioia.

Giulia non ha il coraggio di andare al lar-

go. Si ferma quando l'acqua le arriva poco sopra le ginocchia, sussultando quando le onde più grandi le si infrangono ai piedi. Allarga le braccia e apre le mani, come se si preparasse a volare. Dopo qualche minuto torna alla sdraio e dice stupita a Moni che l'acqua del mare è salata.

Prima di andarsene, le ragazze vanno a fare shopping nei negozi di vestiti del lungomare. Per tutta la passeggiata Giulia tiene Moni per mano. Fanno la spola tra gli espositori e le cabine di prova, poi vanno da Moni per un consiglio. Per molte di loro è il più bel momento della giornata. Alla fine vanno tutte dalla responsabile del centro, l'abbracciano e la ringraziano. “Vogliamo bene, Moni. Dobbiamo volerle bene”.

In quegli abbracci, in quei momenti in cui la gioia del presente e la promessa di un futuro diverso si mischiano, e cancellano per un momento tutte le ombre del passato, Moni diventa un faro, un'ancora. È la prova che la vicinanza a qualcuno non porta necessariamente dolore, che nonostante gli ostacoli le strade possono sempre incontrarsi e l'amore può essere incondizionato. Quando il sole sta per tramontare sul mare, Giulia si prepara a tornare a casa con un vestito leggero e dai colori vivaci, sul petto una grande farfalla con le ali spalancate. ♦ *mt*

Cadere all'insù

Joshua Howgego, New Scientist, Regno Unito

Foto di Li Wei

L'antigravità esiste? Alcuni fisici pensano di sì e vogliono dimostrarlo. Per cercare di chiarire molti misteri e aprire nuove strade nella ricerca di una teoria unificata dell'universo

L'11 novembre 2016 in un capannone apparentemente anonimo alla periferia di Ginevra, in Svizzera, si è tenuta una piccola festa di compleanno.

Niente di eccezionale, solo poche persone riunite intorno a una torta. Erano presenti anche le festeggiate, ancora chiuse nella gabbia dove avevano passato i loro primi dodici mesi. Ma d'altra parte questo è l'unico modo per conservare una nidia di particelle di antimateria.

Il regno dell'antimateria è così bizzarro da sembrare quasi incredibile: è un mondo speculare di particelle che, quando entrano in contatto con la materia normale, la distruggono e si autodistruggono. Ma potrebbe essere abbastanza reale. I raggi cosmici che contengono antiparticelle bombardano continuamente la Terra. Una banana libera un antielettrone più o meno ogni ora e i temporali ne scaricano fasci su tutto il pianeta. Produrre e manipolare l'antimateria, però, è un'altra faccenda. La festa di compleanno nel laboratorio dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (Cern) era stata preparata per festeggiare quattro antiprotoni. Ci sono molte cose che vorremmo sapere da quelle bestioline in gabbia. Soprattutto: cadono verso l'alto?

Pochi fisici credono che esista l'effetto "antigravità", cioè che, se si rilascia un antiprotone facendolo passare in qualche modo attraverso il mondo ostile della materia,

quello volerebbe magicamente verso l'alto. Ma vista la natura recalcitrante dell'antimateria, nessuno ha mai tentato questo tipo di esperimento. "Spesso facciamo dei progressi ponendoci delle domande di cui crediamo di conoscere già la risposta", dice Daniel Kaplan dell'Illinois Institute of Technology di Chicago, negli Stati Uniti.

Lo scetticismo a proposito di tutte le forme di antigravità risale agli anni cinquanta, quando il fisico Hermann Bondi valutò le possibili implicazioni della relatività generale, la teoria di Albert Einstein secondo cui la gravità sarebbe una distorsione del tessuto dello spaziotempo. La gravità è uno strano tipo di forza, anche perché funziona in un solo senso. Nell'elettromagnetismo, per esempio, le cariche positive e negative si attraggono e si respingono. Nel caso della gravità esistono solo masse positive che si attraggono sempre.

Bondi dimostrò che mondo strano sarebbe se non fosse così, perché la massa negativa inseguirebbe quella positiva per tutto l'universo. Questo "moto di fuga" sembra non esistere, ma secondo Sabine Hossenfelder dell'Institute for advanced studies di Francoforte, in Germania, dobbiamo stare attenti a trarre le conclusioni. "Chi parla del problema del 'moto di fuga', il più delle volte a partire dall'obiezione di Bondi, salta alla conclusione che l'antigravità sia incongruente in sé", dice. "In realtà richiede solo una modifica della relatività generale".



SOLENT NEWS/REX/SHUTTERSTOCK

Quindi forse è arrivato il momento di modificare la teoria della relatività generale, anche perché è incompatibile con la meccanica quantistica, l'altro grande pilastro della fisica moderna. Se vogliamo formulare una teoria unificata dell'universo, quest'incompatibilità deve essere risolta.

Alcuni laboratori sparsi per il mondo continuano a cercare la massa negativa e gli



effetti a questa associati. L'antimateria è il posto più promettente dove cercarla: è come la materia normale, ma con una carica elettrica opposta e alcune altre proprietà quantistiche speculari. Non c'è motivo di pensare che abbia anche la massa opposta e che "antigraviti", anzi ci sono buoni motivi per pensare che non sia così.

Ma se l'antimateria antigravitasse, que-

sto ci aiuterebbe a risolvere un altro dei suoi grandi misteri: dov'è? Secondo le teorie attuali, la materia e l'antimateria dovrebbero essere state prodotte in misura uguale dal big bang, ma noi viviamo in un mondo dominato dalla materia.

Per spiegare quest'evidente incoerenza si è cercato soprattutto di trovare asimmetrie nei processi che danno luogo alla mate-

ria normale. Queste asimmetrie esistono, ma sono infinitamente più piccole di quelle che servirebbero per giustificare la supremazia della materia. "Molti hanno cercato di far funzionare questa teoria, ma non funziona", afferma Kaplan.

L'antigravità potrebbe fornirci una spiegazione migliore. Un'interazione gravitazionale repulsiva potrebbe aver allontanato materia e antimateria impedendogli di annientarsi a vicenda agli inizi dell'universo. La continua espansione dell'universo le avrebbe separate ancora di più, e alla fine l'antimateria avrebbe creato le sue galassie in altri angoli dell'universo. "Quindi l'antimateria potrebbe essere nascosta proprio sotto i nostri occhi", afferma Thomas Philip, collega di Kaplan.

Se si aggiungono le opportunità tecnologiche di una materia che si allontana levitando dalla superficie della Terra, entra in gioco anche l'aeronautica degli Stati Uniti, che da anni finanzia con milioni di dollari la ricerca sull'antimateria. Purtroppo questi esperimenti si sono rivelati abbastanza complicati da realizzare.

Intrappolati

Il primo problema è trovare un posto quasi completamente privo di materia dove mettere l'antimateria. Bisogna creare le scatole più vuote della Terra, che contengano solo qualche centinaio di molecole di gas per litro (in un litro d'aria in media ce ne sono 1.022). Ma anche queste scatole hanno delle pareti. Per impedire che l'antimateria ci vada a sbattere contro e si annienti immediatamente bisogna rallentarla, raffreddandola a pochi gradi dallo zero assoluto, e poi imprigionarla in un vortice di campi elettromagnetici. Un po' alla volta la tecnica è stata perfezionata e i fisici sono riusciti a trattenere le particelle di antimateria prima per qualche secondo, poi per minuti, giorni e infine per un anno, traguardo festeggiato a novembre del 2016.

Il risultato è stato raggiunto al Cern con il Baryon antibaryon symmetry experiment (Base), uno dei sei esperimenti che cercano di misurare le proprietà fondamentali dell'antimateria in corso nel grande Antimatter deceleration hall, il laboratorio per la decelerazione dell'antimateria. Oltrepasato il cartello "Fabbrica dell'antimateria", nel laboratorio si notano subito le gru di colore giallo intenso che ondeggiano sopra i serbatoi di azoto liquido usati per il raffreddamento. Lì sotto, un fascio di particelle provenienti dall'acceleratore Proton synchrotron va a sbattere contro un blocco di metallo dando origine a un gran numero di

particelle. Un sistema di magneti seleziona gli antiprotoni e li incanala verso un anello di altri magneti, che li mantiene in posizione mentre vengono fatti rallentare per poter essere intrappolati.

È dagli novanta che si fanno esperimenti per cercare di capire se le particelle di materia e quelle di antimateria sono davvero sostanzialmente identiche come pensiamo. Nel 2015, studiando la danza degli antiprotoni all'interno di un recinto magnetico chiamato trappola di Penning, il Base ha misurato il rapporto tra massa e carica con una precisione quattro volte più accurata che in passato. E ha dimostrato che il rapporto è lo stesso di quello che si trova in un protone, circa 69 parti per trilione. Nel novembre del 2016 l'esperimento Atomic

dio per dimostrare la fattibilità della misura raccogliendo per un breve tempo una nube di 434 antiatomi, spegnendo i magneti e seguendo il loro movimento prima che si autodistruggessero. È stato un esperimento rozzo e inconcludente, perché l'esito finale è risultato compatibile sia con una massa gravitazionale negativa sia con una positiva.

Il lavoro su una versione migliorata, che dà alle particelle più spazio per cadere, dovrebbe cominciare quest'anno: "Pensiamo di abbattere una parete e di costruire qui accanto una versione verticale dell'esperimento", dice Hangst. Ottenere la precisione necessaria non sarà facile, perché gli antiatomi usati da Alpha sono relativamente caldi e si agitano, complicando la situa-

rio per l'esperimento non comincerà prima della fine del 2017, e richiederà nuovi laser e un altro deceleratore di antiprotoni chiamato Elena. "Affinché il Gbar funzioni devono succedere cinque miracoli", afferma Hangst. Il Gbar vuole usare solo un rivelatore, sotto la trappola. "Non ci aspettiamo veramente che l'antimateria cada verso l'alto", dice Perez. Ma anche se cadrà in un altro modo, il risultato sarà comunque molto interessante.

"In base a tutto quello che so, l'antimateria non può antigravitare", dice Sergey Sibiryakov del Cern. La cosa più plausibile, secondo Sibiryakov, è che ci siano altre forze che modificano la gravità, i cui effetti si annullano nella materia normale ma non nell'antimateria. In quel caso l'antimateria non cadrebbe verso l'alto, ma cadrebbe più lievemente verso il basso. "Questo non è naturale, ma è logicamente possibile", dice. Simili effetti che modificano la gravità potrebbero scattare se il gravitone, la presunta particella quantica portatrice della forza di gravità, avesse una piccola massa, e non nessuna come molti pensano.

Ma anche in questo caso non dovremmo trattenere il fiato in attesa di vedere da un momento all'altro macchine sorprendenti che levitano da sole. Un modo più praticabile di usare l'antimateria per vincere la gravità potrebbe essere imbrigliare l'energia che rilascia quando si annienta. La Positron Dynamics di Livermore, in California, è una delle aziende che stanno sviluppando questa ipotesi con il sostegno economico del cofondatore di PayPal, Peter Thiel.

Secondo Ryan Weed, uno dei fondatori della Positron Dynamics, i razzi a positroni potrebbero permettere ai veicoli spaziali di andare più lontano ed essere più veloci: "Il nostro sogno è creare una tecnologia che consenta all'umanità di avventurarsi oltre il sistema solare", dice. La tecnologia brevettata dall'azienda cattura i positroni dal sodio-22 radioattivo e li usa per avviare una reazione di fusione nucleare che genera una spinta. Weed dice che la sua squadra sta per testarla in laboratorio e vorrebbe collaularla in orbita nei prossimi anni.

In base alla sua esperienza Stefan Ulmer, che dirige l'esperimento Base, è scettico sulla possibilità di fare progressi immediati. L'antimateria non si lascerà domare così facilmente. "In tutta la storia dell'Antimatter deceleration hall del Cern, ne abbiamo prodotta quanto serve per far salire di cinque gradi la temperatura di una tazza d'acqua", dice. Non basta neanche per una teiera di tè da accompagnare alla torta di compleanno. ♦ *bt*

Un po' alla volta la tecnica è stata perfezionata e i fisici sono riusciti a trattenere le particelle di antimateria per un anno



spectroscopy and collisions using slow antiprotons (Asacusa) ha dato la misurazione finora più precisa della massa dell'antiprotone: non è diversa da quella del protone.

Quindi il valore è lo stesso, ma la massa è positiva o negativa? È la domanda che vale milioni di dollari e rende gli esperimenti ancora più complicati. La gravità è debole e si lascia facilmente sopraffare dalla forza elettromagnetica, perciò non è sufficiente prendere particelle cariche come gli antiprotoni e controllarle con i campi magnetici. Si potrebbe mettere un antiprotone in posizione e spegnere i magneti per vedere da che parte cade, ma le interazioni elettrostatiche dell'antimateria con l'ambiente che la circonda sarebbero superiori a qualsiasi spinta gravitazionale in una direzione o nell'altra.

Un sistema migliore è usare atomi di antimateria neutri, come quelli di antidrogeno. Produrli è difficile, ma vale la pena di tentare. Questi atomi hanno una minuscola polarità elettrica: le loro interazioni elettrostatiche non sono abbastanza forti da contrastare la gravità, ma forti campi magnetici riescono a mantenerli al loro posto. Gli scienziati dell'Antihydrogen laser physics apparatus (Alpha) del Cern ci stanno provando dal 2005, e oggi riescono a intrappolare gli atomi di antidrogeno per 15 minuti. "L'altro giorno ne abbiamo acchiappati 350", dice il direttore dell'Alpha, Jeff Hangst.

Nel 2013 l'Alpha ha pubblicato uno stu-

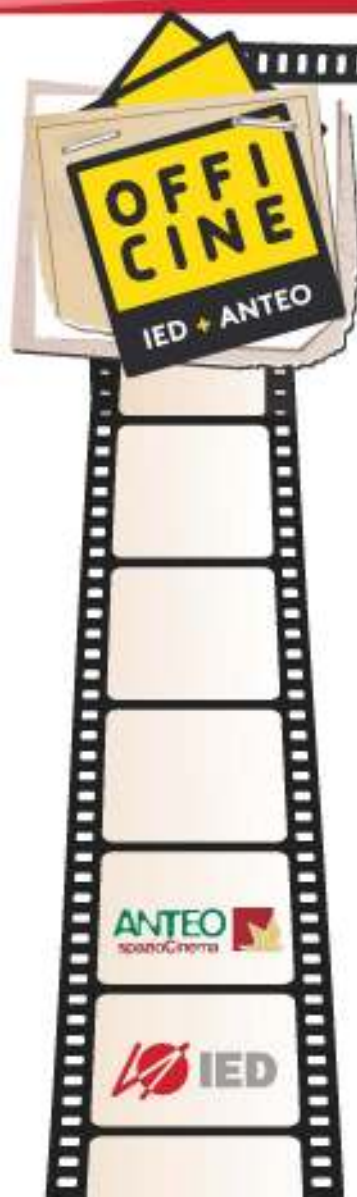
zione. Ma un gran numero di antiatomi dovrebbe aiutarci a rispondere alla domanda principale. "Su o giù? Questo dovremmo riuscire a dirlo", conclude Hangst.

Logicamente possibile

Al Cern è in corso anche un altro studio, l'Aegis, e i test cominceranno entro qualche anno. Kaplan sta progettando esperimenti con i muoni, i cugini più pesanti degli elettroni, e una squadra guidata da David Cassidy, dello University college di Londra, sta pensando di usare il positronio, un "atomo" costituito da un elettrone e dal suo compagno di antimateria, un positrone, che orbitano uno intorno all'altro.

Tornando al Cern, l'esperimento Gravitational behaviour of antimatter at rest (Gbar, comportamento gravitazionale dell'antimateria a riposo) vuole affrontare la questione usando un unico ione di antidrogeno, la combinazione di un antiprotone e due positroni. In teoria dovrebbe essere facile mantenerlo in posizione con i campi magnetici e raffreddarlo con i laser. L'idea è di eliminare un positrone usando un altro laser, per rendere neutro l'antiatomo, che a quel punto smetterebbe di subire l'influsso del campo magnetico e dovrebbe cadere, verso l'alto o verso il basso. Patrice Perez, responsabile del Gbar, prevede di fare misurazioni così precise da individuare anche un 1 per cento di deviazione dalla gravità che agisce sulla materia normale.

La costruzione dell'ambiente necessa-



Fimlab 2017 ...

workshop alta formazione

Direzione Artistica: Silvio Soldini

Laboratorio a numero chiuso - Borse di Studio Totali

Un Corso di Alta Specializzazione rivolto a sceneggiatori, registi, produttori, operatori, montatori, fonici, che desiderano lavorare a fianco dei Professionisti del Cinema.

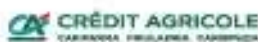
Dalla scrittura alla post produzione di Cortometraggi, per un nuovo Storytelling aziendale.

4 aprile - 22 giugno 2017

Per partecipare alle selezioni Info: 02 5796951 - officine@ied.it

In collaborazione con:

media partner:



Comitato Scientifico:

Piera Detassis, Pierfrancesco Favino, Valeria Golino, Paolo Mereghetti, Silvio Soldini, Paolo Sorrentino

Facebook: Officine Fare e Cinema

Youtube: [officinefareecinema](https://www.youtube.com/user/officinefareecinema) | www.offi-cine.com

La vista da un compound dell'aeroporto, danneggiato da un attentato. Mogadiscio, 9 agosto 2016



La rinascita comincia all'aeroporto

Bruno Meyerfeld, Le Monde, Francia. Foto di Siegfried Modola

Considerato il luogo più sicuro della Somalia, l'aeroporto di Mogadiscio è il simbolo della speranza e del futuro. Ma anche lo specchio dei traumi passati

Nel negozio di souvenir la scritta è ovunque, sui palloni, sulle magliette e sulle tovaglie, bianca su fondo blu: "Ilove Somalia". In una calda mattina all'aeroporto internazionale Aden Adde di Mogadiscio centinaia di passeggeri aspettano d'imbarcarsi, si fanno foto,

scrivono sui cellulari, ritirano denaro al cambiavalute. Il wifi è gratuito. Alcuni si rilassano nella sala vip o prendono un cappuccino al bar guardando gli aerei decollare di fronte all'oceano Indiano.

Nel cuore di una capitale che si sta riprendendo da 25 anni di guerra civile e dove gli attentati continuano senza sosta, il Mogadishu international airport sembra quasi un posto piacevole. Un luogo dove sognare una Somalia migliore, moderna, in pace, che permette di raggiungere tutte le città del paese, con la bandiera nazionale (una stella bianca a cinque punte su fondo azzurro) in bella vista all'ingresso del terminal. Qui i voli per il Somaliland - un territorio del nord che si è dichiarato indipendente dal

1991 ma non è riconosciuto dalle Nazioni Unite - sono considerati voli interni.

Secondo Mustafa Durgut, direttore marketing della Favori Llc, l'impresa turca che gestisce l'aeroporto, quando atterra qui la diaspora somala, composta da un milione e mezzo di persone, "trova un aeroporto dello stesso livello di quello da cui è partita a Parigi, Roma o New York. Si vede che il paese è cambiato. Solo tre anni fa decollavano circa quindici voli al giorno, oggi sono più di sessanta e spesso anche ottanta". La Favori Llc ha costruito il nuovo terminal per i voli commerciali, inaugurato nel gennaio del 2015. Un investimento da 30 milioni di dollari, qualcosa di mai visto a Mogadiscio. La Turkish Airlines assicura



ogni giorno un volo da e per Istanbul. “Partite la mattina da Mogadiscio e la sera siete a Parigi!”. Lontano dalla miseria e dagli attentati. Per Durgut “l’aeroporto è un motivo di orgoglio”.

Sulla pista si succedono i voli commerciali e quelli delle Nazioni Unite. Al momento dell’imbarco, però, i passeggeri sono nervosi, perché l’aeroporto, simbolo della rinascita somala, è anche un obiettivo terroristico. Negli ultimi mesi gli attentati rivendicati dal gruppo jihadista Al Shabaab, affiliato ad Al Qaeda, sono stati molti. Nel febbraio del 2016 un computer pieno di esplosivo è scoppiato all’interno di un aereo della compagnia somala Daallo poco dopo il decollo, provocando una vittima. Il 26 luglio due autobombe hanno ucciso tredici persone, mandato in frantumi i vetri del terminal e distrutto parte del soffitto. “Abbiamo avuto paura. Se i terroristi fossero riusciti a entrare nei terminal sarebbe stata una carneficina”, dice Durgut.

L’aeroporto è l’unico luogo davvero sicuro della capitale ed è la base della Missione dell’Unione africana in Somalia (Amisom) e di molte organizzazioni umanitarie. Non esiste una mappa dell’aeroporto, ma qui hanno la loro ambasciata il Regno Unito, la Cina e vari paesi africani.

E sempre in aeroporto lavora Stephen Schwartz, il primo ambasciatore degli Stati Uniti in Somalia dal 1991, entrato in carica nel giugno del 2016.

Nella base dell’Amisom si cammina tra tende militari, mucchi di lamiera e di legno, blocchi di cemento, carcasse di aerei e blindati. L’atmosfera è umida e appiccicosa. “Qui è il far west, nessuno sa chi comanda, proprio come nel resto della Somalia”, ironizza un diplomatico. Alla fine dell’unica pista, lunga tre chilometri, ci sono gli uffici della Nisa, i servizi segreti somali. “Non si sa cosa succede laggiù”, ammette un dipendente dell’Amisom. C’è chi parla di tortura.

Una lunga storia

I trecento dipendenti di terra, per tre quarti somali, devono fare i conti con mezzi che sono ancora alla preistoria dell’aviazione. Nella torre di controllo incollano su grandi pannelli di legno pezzi di carta con i numeri degli aerei che devono atterrare e decollare. “Arriveranno strumenti più moderni”, assicura il capitano Abdiwahid Ahmed, ex pilota di 47 anni ora a capo dell’Autorità somala dell’aviazione civile e della meteorologia (Scama).

Dalla cima della torre di controllo si

scorge il vecchio aeroporto: un piccolo edificio beige corroso dal tempo e dalla salsedine. La sua storia riflette quella della Somalia. “Fu inaugurato nel 1928 dagli italiani. Era il più grande e il più moderno degli aeroporti dell’Africa orientale”, racconta Ahmed. A partire dal 1934 i trimotori dell’Ala Littoria, la compagnia aerea fondata dal regime fascista, collegavano Asmara (in Eritrea), Addis Abeba (in Etiopia) e Mogadiscio. Quando arrivò l’indipendenza, nel 1960, il presidente Aden Abdulle (chiamato Aden Adde, da cui l’aeroporto ha preso il nome) si trovò a guidare un paese che era pieno di speranza. Nel 1964 inaugurò la Somali Airlines, la compagnia di bandiera che volava al Cairo, a Roma e a Francoforte. Tre anni dopo Abdulle lasciò l’incarico senza spargimenti di sangue, fatto inconsueto per il continente africano.

Ma nel 1969 l’esercito guidato da Siad Barre prese il potere. “L’aeroporto diventò un luogo molto controllato e la sede dell’aeronautica militare”, ricorda il capitano Ahmed. Il regime si avvicinò all’Unione Sovietica: “C’era un volo diretto dell’Aeroflot per Mosca”. L’aeroporto accoglieva gli amici di Barre, tra cui il dittatore ugandese Idi Amin Dada. Nel gennaio del 1991 il

regime fu rovesciato da una rivolta guidata dai principali clan del paese. La pista, usata dagli Stati Uniti e dall'Onu per l'operazione militare-umanitaria Restore hope, che si sarebbe rivelata un fallimento, fu divisa in varie zone, ognuna rivendicata da effimeri signori della guerra in lotta tra loro.

Il governo fu costretto a lasciare la capitale. La Somali Airlines chiuse, così come l'aeroporto, che sarebbe rinato solo verso la metà degli anni duemila con l'affermazione delle corti islamiche, i gruppi legati ai clan locali che si contrapponevano al debole governo di transizione. Nel giugno del 2006 le corti islamiche controllavano la capitale e decisero di riaprire l'aeroporto, che accolse subito un volo internazionale, il primo in dieci anni. "Pulirono la pista e costruirono un muro di protezione davanti al mare", ammette Ahmed.

Ma alla fine del 2006 la vicina Etiopia invase la Somalia e cacciò le corti islamiche. L'aeroporto diventò così l'obiettivo degli attacchi di Al Shabaab, nata sulle ceneri delle corti islamiche, che dichiarò guerra all'"invasore" etiope e alla nuova missione dell'Unione africana. "Era un campo di battaglia a cielo aperto", ricorda un agente di sicurezza. La situazione migliorò solo nel 2011, quando l'Amisom schierò più forze e i combattenti di Al Shabaab furono allontanati da Mogadiscio. I voli commerciali ripresero e nel 2012 il primo parlamento somalo eletto dalla fine della dittatura prestò giuramento all'interno dell'aeroporto.

Traffici e incontri

Abdulle e Mohamed, 24 e 25 anni, non hanno conosciuto il grande passato dell'aeroporto. I due fratelli somali hanno un piccolo negozio di casalinghi ed elettronica nel mercato della base dell'Amisom, dove i soldati di ritorno dalle missioni cercano cose da portare a casa. I prezzi sono imbattibili: gli occhiali da sole costano 20 centesimi e uno stereo si può comprare con una trentina di dollari. Da 25 anni i somali sperimentano con un certo successo un'economia senza stato, una sorta di *duty free* allargato, di cui il mercato dell'aeroporto è il simbolo. "Viene tutto da Dubai! Non si pagano tasse e i prodotti sono meno cari!", si rallegra Abdulle.

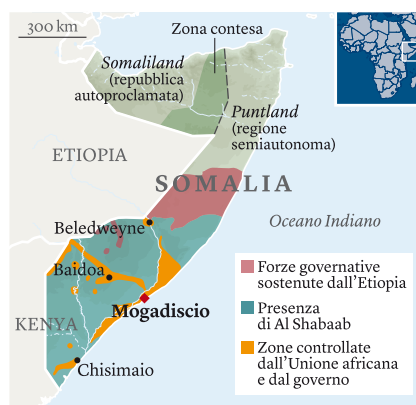
La base ospita molti negozi, ristoranti, bar, hotel più o meno lussuosi e un autolavaggio. Ovunque si paga in dollari (gli scellini somali si comprano per ricordo) o tramite cellulare: il 40 per cento dei somali ha un conto sul telefono. "Ogni giorno duemila somali vengono a lavorare all'aero-

porto. Questo posto è un vero successo commerciale", insiste un diplomatico.

Ma qui si fanno anche traffici illeciti. Tutti i giorni piccoli aerei anonimi atterrano discretamente sulla pista e i militari dell'Amisom, che ricevono il salario con mesi di ritardo, non esitano a rivendere petrolio e pezzi di ricambio. Un mercato di lasciapassare falsi permette a diverse persone di entrare e uscire dall'aeroporto come vogliono. Nel 2014 l'organizzazione Human rights watch ha denunciato un giro di prostituzione e stupri collettivi, commessi dai militari dell'Amisom nei dintorni della base.

Non lontano dal terminal dei voli commerciali un vecchio somalo che vende conchiglie e monete dell'epoca mussoliniana si rivolge ai clienti in italiano: "Torni domani e le porto una pelle di leopardo grande così. Con la testa!". Il prezzo è 130 dollari, trattabili.

Da sapere Elezioni nell'hangar



◆ L'8 febbraio 2017 l'ex primo ministro **Mohamed Abdullahi Mohamed**, detto **Farmajo**, è stato eletto presidente della Somalia. A sceglierlo sono stati i parlamentari riuniti in un hangar dell'aeroporto di Mogadiscio, ritenuto il luogo più sicuro della città. Nella capitale le autorità hanno ordinato il blocco del traffico, la chiusura delle scuole, il pattugliamento delle strade da parte delle forze di sicurezza e hanno detto agli abitanti di restare in casa. La sera del 7 febbraio c'erano stati combattimenti tra i miliziani di Al Shabaab e i soldati dell'Unione africana appena fuori della città. L'elezione di Farmajo è il risultato di un lungo processo elettorale, cominciato nell'ottobre del 2016, in cui il voto è stato rinviato quattro volte. Farmajo ha la doppia cittadinanza, somala e statunitense. È stato ambasciatore negli Stati Uniti tra il 1985 e il 1989 e primo ministro dal 2010 al 2011.

Al Jazeera, Bbc

All'ora di pranzo il ristorante più frequentato della base è il Village. Ufficiali somali, militari dell'Amisom, finanziatori europei e miliziani si ritrovano qui per mangiare carne di dromedario o spaghetti ai frutti di mare. Al Village si svolge gran parte della vita politica del paese e non è raro incontrare un politico in campagna elettorale: vestito ben stirato e sorriso smagliante, dà una pacca sulla spalla a un generale, chiede notizie della famiglia, elemosina una scorta dell'Amisom o qualche dollaro per un comizio.

Al Village si discute anche della sorte dell'aeroporto, un punto chiave per la Somalia di domani. Dovrà essere governato dal Benadir, la regione di Mogadiscio, o dal governo? Gli interessi in gioco sono notevoli: insieme al porto della capitale, l'aeroporto rappresenta l'80 per cento delle entrate dello stato.

Il proprietario del Village è Ahmed Jama, che saluta tutti con un sorriso. Possiede diversi ristoranti in città, tutti già presi di mira molte volte da Al Shabaab. "I terroristi detestano il Village, perché è un luogo d'incontro per tutta la società somala", sottolinea questo cuoco nato a Mogadiscio, che si è formato a Londra e, come molti somali, è tornato nel 2008 per fare affari nel paese. L'ultimo attacco contro uno dei suoi ristoranti, nel gennaio del 2016, ha fatto tre vittime.

Oggi il Village ha perso molto del suo prestigio e la macchina del caffè è impolverata. "È sempre più dura", si rammarica Jama. L'anno scorso due ristoranti della capitale frequentati dalla diaspora sono stati colpiti da Al Shabaab. "Ho visto troppi morti, sono stanco. Ho deciso di vendere tutto e tornare a Londra", confida. Il suo esempio sarà seguito da altri?

Il contingente ugandese, indignato per il taglio del 20 per cento dei fondi all'Amisom, deciso dall'Unione europea, ha annunciato di volersi ritirare dalla Somalia alla fine del 2017. Una perdita importante visto che all'interno della missione gli ugandesi sono i più esperti, i più numerosi, con seimila uomini, e sono nel paese dal 2007.

Dopo pranzo l'ambasciatore ugandese Sam Tulya-Muhika riceve gli ospiti nel suo ufficio, un container climatizzato con la moquette sporca. Sul muro il calendario è un mese in avanti: fretta di andare via? "Siamo ancora qui!", scherza Tulya-Muhika, un ex professore di statistica con la barba folta. Secondo lui fare l'ambasciatore in Somalia è diverso dagli altri paesi: "Non ci sono cocktail, non c'è champagne. A Mogadiscio non si può andare a giocare a golf



né al ristorante cinese o francese. È tutto molto limitato. S'incontrano il presidente, i politici, ma non s'interagisce molto con la società somala". Almeno ha l'impressione di aver fatto bene il suo lavoro? Tulya-Muhika esita un po' prima di rispondere: "Come diceva Shakespeare, 'il tempo è troppo lento per chi aspetta'".

Fuori dal mondo

Alle 16 gli uffici si svuotano. Decine di jeep e di fuoristrada raggiungono il compound delle ambasciate. Ognuno torna a barricarsi dietro i sacchi di sabbia e i muri di cemento, il rumore delle onde è soffocato dal ronzio dei condizionatori. I funzionari stranieri hanno a disposizione qualche attrezzo da palestra e una piscina. Qualcuno ha rivestito il pavimento del container di linoleum e ha messo dei mobili Ikea per ravvivare la stanza, altri hanno adottato un cane randagio per sentirsi meno soli.

Alla fine della giornata tutte le strade portano al Tukas, un locale circondato da container dall'aria sconsolata dove si ritrovano diplomatici e lavoratori umanitari. C'è un biliardo e si proiettano dei film. Il giovedì è la serata della salsa, si formano le coppie e al calare della notte nascono amori in questo luogo climatizzato fuori dal

mondo. Quasi tutti gli stranieri restano chiusi nell'aeroporto e non mettono piede in città. "Anche nella base molti sono preoccupati. Dopo l'attentato di luglio sappiamo di essere un obiettivo e i jihadisti hanno informatori ovunque. Ci sentiamo degli assediati", sottolinea una diplomatica. "L'unico modo per incontrare un'autorità somala è farla venire nel compound. Una cosa umiliante".

A metà ottobre una somala che lavorava ai controlli di sicurezza è stata uccisa. "Cerchiamo di non far sapere che lavoriamo all'aeroporto, altrimenti rischiamo di essere uccisi dai jihadisti", sospira un commerciante della base. Gli aerei noleggiati per i diplomatici non sorvolano neanche la città per timore di un attacco terroristico o di una raffica improvvisa. Per le strade di Mogadiscio si prova ancora la qualità degli Ak-47 sparando in aria.

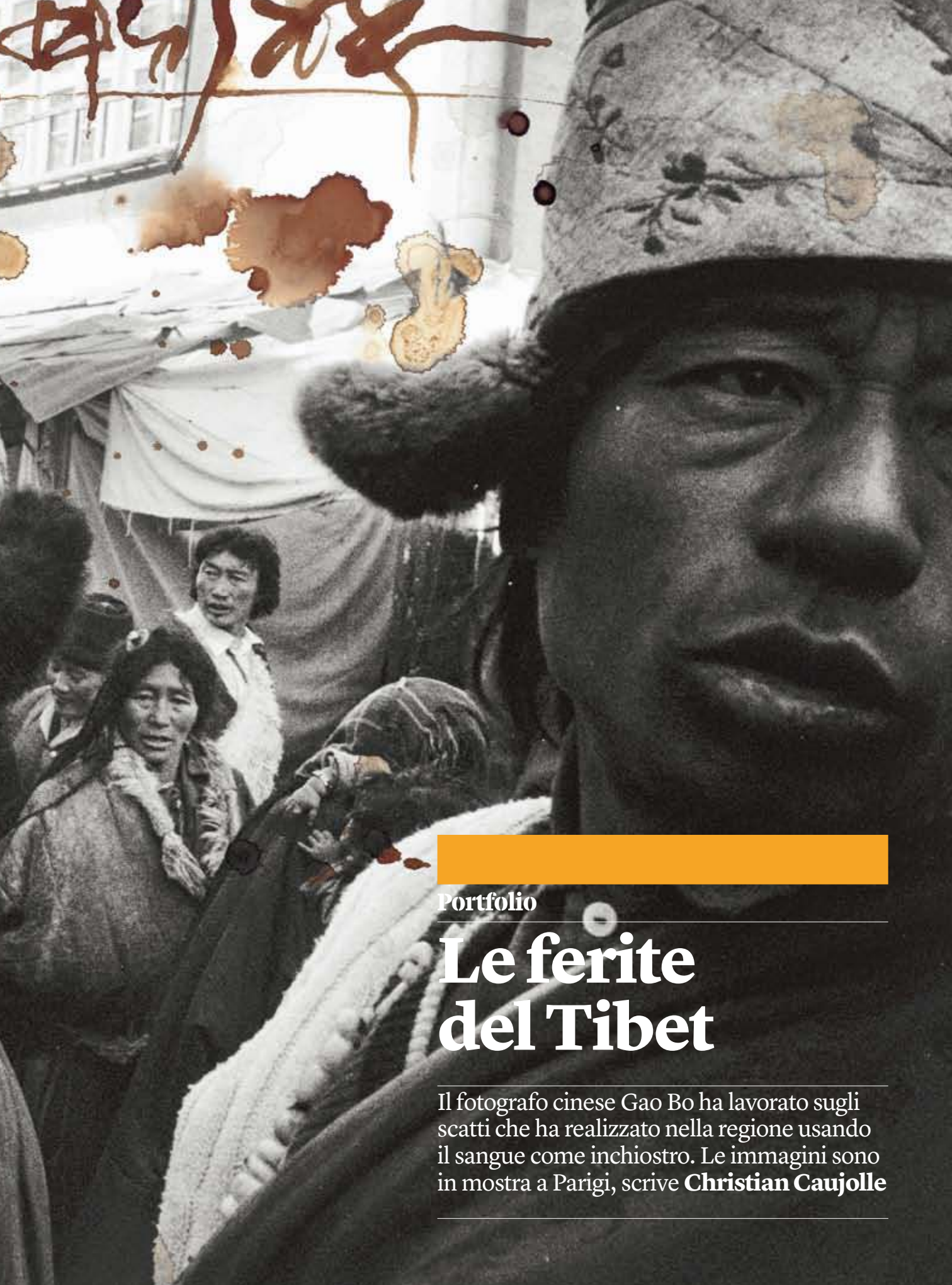
Ma la Somalia di domani appartiene a chi non limita la sua presenza all'aeroporto, come hanno fatto gli Emirati Arabi Uniti, l'Arabia Saudita, il Qatar e soprattutto la Turchia, che in pochi anni è diventata uno dei più importanti investitori del paese. Oltre all'aeroporto, Ankara ha il controllo del porto della capitale e ha costruito una strada di 23 chilometri che attraversa la città, tre

ospedali e una decina di scuole. Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha a cuore la questione somala e negli ultimi sei anni è venuto tre volte a Mogadiscio, l'ultima a giugno per inaugurare una delle più grandi ambasciate della Turchia, costruita fuori dall'aeroporto.

Il modo migliore per amare la Somalia forse è guardare verso l'oceano. Dietro la pista dell'aeroporto la costa è accessibile e i somali e gli stranieri ci vanno spesso. Qualcuno si azzarda a pescare. I soldati fanno jogging in giubbotto antiproiettile insieme a qualche somala in chador. Si passeggia sugli scogli, il volto sferzato dal vento dell'oceano. È vietato fare il bagno, ricorda un cartello giallo con disegnata una pinna minacciosa. Il sangue dei mattatoi versato nell'oceano attira gli squali, e gli impianti di scarico hanno inquinato il mare turchese. "Qui l'acqua è frizzante", scherza un diplomatico. Alla fine della spiaggia c'è una collina da cui si domina l'aeroporto. La sera non ci sono voli, il cielo è tranquillo. Lo sguardo si perde lontano. Si vede anche un pezzo di Mogadiscio, i suoi bei tetti dai riflessi madreperla e il sole che tramonta dietro la città. "Ah, è vero, è là", si stupisce una diplomatica. "L'avevo quasi dimenticata". ♦ *adr*

12月17日





Portfolio

Le ferite del Tibet

Il fotografo cinese Gao Bo ha lavorato sugli scatti che ha realizzato nella regione usando il sangue come inchiostro. Le immagini sono in mostra a Parigi, scrive **Christian Caujolle**



Non è facile definire il progetto che sta dietro alla ricca mostra proposta dall'artista cinese Gao Bo a Parigi, alla Maison européenne de la photographie e alla Maison de la Chine. Non basta a fare un bilancio della sua opera, non è abbastanza completa da dare un'idea precisa del suo percorso artistico (anche se ci sono fotografie, installazioni, performance e video) e non è neanche una mostra di metà carriera. È un'opera a sé che propone, con il titolo *Offerte*, alcune serie che segnano la conclusione di una stagione creativa: "Per me rappresentano la fine del periodo del bianco e nero".

Questa formulazione enigmatica sancisce la fine di un ciclo ma senza definirlo chiaramente. In un certo senso è un modo per archiviare trent'anni di lavoro, senza negarli ma liberandosi del peso di opere che segnano varie tappe della vita dell'autore nato nel 1964, dai tempi della rivoluzione culturale fino ai grandi cambiamenti attuali, passando per la rivolta degli studenti e la repressione di piazza Tiananmen. Gao, ormai pronto a dedicarsi al colore, sottolinea che "bianco e nero in cinese significa anche astrazione, mentre il



colore potrebbe rappresentare ciò che è reale, la vita".

Questo rifiuto delle definizioni troppo dirette si basa, come mostrano alcune serie, su un atteggiamento etico e filosofico ispirato sia al pensiero buddista sia a Marcel Duchamp, e che prende le distanze dal mondo dell'arte, dalla definizione di artista

e dalla mercificazione, fino a distruggerli. Così in *Offerta alle figure scomparse* rimangono solo delle cornici di metallo bruciate a sostenere qualche brandello di tela carbonizzata. Su queste cornici c'erano i ritratti dei condannati a morte, rilavorati dal fotografo direttamente sul negativo e sulla stampa ed esposti al festival Rencontres di



Alle pagine 62-63: Barkhor street, Lhasa, Tibet, 1993. Nella pagina accanto, due foto: monastero Sera, Lhasa, 1993 e 1987-1993. In questa pagina, dall'alto: Lhasa street, Lhasa, 1993; prefettura di Ali, 1987.

Arles. *Offerta a mia madre* rimanda con pudore ad alcune difficili esperienze personali, mentre all'esterno, nel giardino del museo, mille sassi compongono *Offerta al mandala*. Su ognuna di queste pietre, levigate dalle acque dei fiumi tibetani e raccolte dall'artista, Gao ha impresso il ritratto di un tibetano, uomo o donna, giovane o an-

ziano. L'opera rimanda alle pietre Mani, che si trovano in cumuli sulle montagne o vicino ai laghi e ai fiumi come umile offerta a Buddha e alla natura. Le pietre di Gao sono in vendita, ma solo a lotti di cento: il compratore potrà tenerne dieci, mentre le altre torneranno in Tibet, nei fiumi o lungo i sentieri. In questo progetto si riconosce lo stesso spirito di una performance in cui Gao stampò provocatoriamente sul corpo nudo di una ragazza la celebre immagine di Man Ray della "donna violino". Quest'opera concettuale ed effimera fu messa all'asta e venduta a più di 25mila dollari: Gao cancellò l'immagine dal corpo della ragazza e con-

segnò al felice proprietario un certificato di proprietà.

All'ingresso della mostra c'è l'imponente *Offerta al popolo tibetano*, che giustifica in un certo senso l'intero lavoro. Raccolta in un monumentale libro d'artista e in un'edizione più economica non disponibile in Cina, l'opera copre gli anni che vanno dal 1985 al 1995 e sottolinea l'importanza del Tibet per l'artista. La prima visita nella regione, in un'epoca in cui i cinesi non potevano viaggiare, era stata una fuga verso un esotismo accessibile, quasi una ricerca dello spaesamento. Un'esperienza che per Gao fu un vero trauma e che nel



◀ The Himalayas 1993. Tibet

▶ Labelling Lhasa, Tibet. 1993. GB



Nella pagina accanto, dall'alto: Lhasa street, Lhasa, 1993; Himalaya, 1995, e lamaseria Labuling, Xiahe, provincia del Gansu, 1985. Qui sopra: prefettura di Xigaze, 1993.

1987, alla fine dei suoi studi all'Accademia centrale delle belle arti, lo spinse a tornare sull'Himalaya: "Alla fine degli studi non ho raggiunto il gruppo di lavoro a cui ero stato assegnato e non ho partecipato alla cerimonia di consegna dei diplomi, ma sono tornato in Tibet per rimanerci più di sei mesi".

Quello che per Gao all'inizio era un viaggio di affermazione della sua libertà nella natura – indossava un cappello da cowboy perché considerava i western statunitensi simbolo di libertà – si rivelò un percorso iniziatico: "Stavo salvando la mia anima, ma ero anche consapevole che la carne avrebbe dovuto sopportare ancora molte sofferenze. Ho concluso il mio viaggio nell'ovest della Cina, in pieno inverno, e sono tornato a Pechino. Avevo i capelli lunghi, ero senza documenti, senza casa e senza reddito. All'epoca quelli come me, vagabondi a Pechino, erano chiamati 'migranti ciechi'". Tuttavia, le immagini realizzate in quel periodo furono per lo più

messe da parte. Gao ne era deluso, le trovava prive di senso, e abbandonò la fotografia per dedicarsi con successo alla carriera di architetto e designer. Fino al 2009, quando quest'uomo che ha vissuto in Francia, visitato l'Europa e girato il mondo realizzando lavori notevoli, ha deciso di riprendere il suo percorso artistico.

Così Gao ha ridato vita ai suoi negativi, ha selezionato, pubblicato, composto dei collage e con più di trecento immagini ha realizzato 146 stampe uniche. Poi è ripartito per Lhasa, la principale città del Tibet, dove ha contattato un medico per farsi prelevare del sangue da conservare in sacche ematiche. Con dei pennelli l'artista ha usato il sangue, come fosse inchiostro, per scrivere sulle fotografie scattate in Tibet. Per Gao il sangue rappresenta il materiale più autentico, il più espressivo, ancora più delle sue foto, e quindi ha voluto imprimere questa realtà con una nuova "offerta". Durante una cerimonia Gao ha invitato anche gli abitanti di Lhasa e della regione a intervenire sulle immagini. Per l'ultima parte di questo rituale ha invitato nel suo studio a Pechino un vecchio lama, suo amico, incontrato in un tempio buddista in occasione del suo primo viaggio. È stato anche un modo per rendere omaggio a un

Tibet che non esiste più, anche se la pratica religiosa rimane una forma di resistenza.

La maggior parte delle iscrizioni sulle immagini sono illeggibili e non appartengono a una lingua precisa, anche se visivamente ricordano il tibetano. Gao ha voluto in questo modo trasformare la scrittura in rappresentazione, superare i vincoli imposti dal linguaggio, evitare che parole troppo chiare potessero limitare i possibili significati dell'opera. "Quando si scrive qualcosa si finisce per limitarlo. Non bisogna leggere, solo apprezzare", dice Gao. Un modo per lasciare dietro di sé gli anni in bianco e nero. ♦ *adr*

Da sapere

La mostra e i libri

♦ *Les offrandes* è in mostra alla Maison européenne de la photographie e alla Maison de la Chine, a **Parigi**, fino al 9 aprile 2017. Il catalogo in quattro volumi (Artron) è distribuito in Europa da Contrasto. Il libro sul Tibet è disponibile in due versioni: un'edizione economica, *Offrandes Tibet, 1985-1995* (Xavier Barral) e un monumentale libro d'artista (Artron), stampato in appena cinquanta copie, con un prezzo di 4.400 euro.

Silvio Velo

Senso del gol

Javier Sauras e Felix Lill, Narratively, Stati Uniti. Foto di Gabriel Rossi

Quando ha cominciato a giocare per strada con i ragazzi vedenti il calcio per ciechi non esisteva ancora. Oggi è capitano della nazionale argentina da 25 anni e non ha intenzione di smettere

È una mite serata autunnale a Rio de Janeiro. La folla all'interno dell'Olympic tennis center è stranamente silenziosa. Gli arbitri ricordano al pubblico di tenere basso il tono della voce con un gesto della mano, mentre un educato "silenzio, per favore" risuona dagli altoparlanti ogni volta che il pallone torna in gioco. I calciatori di entrambe le squadre devono poter sentire il rumore del pallone, al cui interno ci sono dei cuscinetti a sfera che tintinnano quando si muove.

Silvio Velo, 45 anni, cieco dalla nascita, si prepara a battere un calcio piazzato a dieci metri dalla linea di porta. È una buona occasione per Velo e per l'Argentina, ancora bloccata sullo 0-0 con l'Iran a cinque minuti dal termine. Il vincitore di questa semifinale affronterà il Brasile per l'oro alle paralimpiadi. Il portiere iraniano - vedente, come tutti i portieri del calcio per ciechi - guida i suoi quattro compagni ciechi che formano la barriera.

L'arbitro fischia e un iraniano esce dalla barriera lanciandosi verso Velo, che lo scarica con una combinazione destro-sinistro confondendo l'intera difesa avversaria. Velo si ritrova davanti al portiere. Carica il sinistro e lascia partire il tiro, ma il portiere riesce a deviarlo. Per Velo la partita finisce un minuto dopo, quando viene sostituito. Poi l'Argentina perde ai rigori.

"Nello spogliatoio l'umore era nero", racconta Velo. "C'è voluto un giorno per elaborare il lutto". I giocatori si sono seduti in cerchio, come sempre dopo le partite. Velo, in piedi davanti ai compagni, si è rivolto a loro. "Non possiamo più conquistare la medaglia d'oro, ma siamo arrivati qui con un solo obiettivo: vincere una medaglia. Tra due giorni giocheremo per il bronzo contro la Cina. Non ce lo daranno volentieri. Ce lo dovremo conquistare".

Nonostante il discorso d'incoraggiamento, la sconfitta contro l'Iran ha segnato la fine del sogno di Velo, cominciato molti anni fa a San Pedro, una città portuale sul fiume Paraná, a 180 chilometri da Buenos Aires.

Velo è nato il 29 maggio del 1971. Quando era ragazzo voleva fare tutto quello che facevano i suoi dodici fratelli. "Giocavo a nascondino, ma non trovavo mai nessuno", racconta ridendo. Suo padre faceva il muratore e sua madre la cameriera. In famiglia il denaro scarseggiava. I fratelli Velo vivevano in una baraccopoli di San Pedro e dividevano tutto.

"I miei primi ricordi sono legati al calcio", racconta Velo, che oggi è un uomo basso, robusto e scuro di pelle, con gambe massicce come tronchi e il sorriso sempre in faccia. Velo giocava con i fratelli e gli amici su campi improvvisati di terra e pietre, con bottiglie e zaini a fare da pali. Era l'unico bambino cieco del quartiere, ma era il più appassionato di calcio. "Non

m'importava se ero bravo o no, volevo solo giocare", ricorda.

A dieci anni i genitori lo portarono in un istituto per bambini ciechi a Buenos Aires. "Ho un ricordo molto bello di quel periodo", racconta. L'istituto aveva anche una squadra di calcio. Gli insegnanti avevano costruito palloni sonori incollandoci sopra dei tappi di bottiglia. Quella trovata cambiò la vita di Velo per sempre. "Ero abituato a giocare con i miei amici, senza poter sentire il rumore della palla. Per questo quando arrivai in quella scuola avevo un vantaggio enorme sui miei compagni".

Cinque anni dopo, quando Diego Armando Maradona aveva da poco fatto vincere all'Argentina la sua seconda coppa del mondo, i giornalisti cominciarono ad andare all'istituto Rosell per vedere quel ragazzo magro ma veloce e con una tecnica sopraffina. Velo fu subito soprannominato il Maradona del calcio per ciechi. Nel 1991 l'Argentina ospitò uno dei primi tornei di calcio per ciechi dell'America Latina. Velo aveva la fascia da capitano.

Anche se il calcio per ciechi esisteva già negli anni ottanta, le regole variavano molto da un paese all'altro. C'erano differenze sulle dimensioni del campo, la durata degli incontri e i gradi di disabilità ammessi nella stessa categoria. Il regolamento internazionale del calcio per ciechi è stato formalizzato a metà degli anni novanta. Le squadre sono composte di cinque giocatori, con un portiere vedente. Tutti i giocatori di movimento portano una benda sugli occhi per annullare le differenze. Ai lati del campo ci sono delle sponde su cui far rimbalzare il pallone.

Il calcio è entrato nella Federazione internazionale degli sport per ciechi nel 1996. Due anni dopo il Brasile ha ospitato la prima coppa del mondo, a cui hanno par-

Biografia

- ◆ **1971** Nasce a San Pedro, in Argentina.
- ◆ **1991** Gioca il suo primo torneo con la nazionale argentina.
- ◆ **2002** Vince i mondiali per la prima volta.
- ◆ **2016** Pubblica la sua autobiografia.



tecipato otto paesi, tra cui l'Argentina di Velo. Nel 2002 gli argentini hanno vinto il loro primo mondiale e hanno ripetuto il successo quattro anni dopo, soprattutto grazie a Velo. "Di solito i giocatori ciechi fanno sempre gli stessi movimenti e diventano prevedibili", spiega Martin Demonte, attuale allenatore della nazionale argentina di calcio per ciechi. "Velo è diverso, è impossibile anticipare le sue mosse".

Da Maradona a Messi

Nella finale del 2006 contro il Brasile, Velo ha segnato un gol che potrebbe essere paragonato a quello di Maradona contro l'Inghilterra ai mondiali del 1986. Ha raccolto un pallone a centrocampo, ha saltato due difensori e si è presentato davanti alla porta. Avvertendo che il portiere si stava precipitando sui suoi piedi, Velo ha fintato il tiro e lo ha scavalcato con un pallonetto.

Il fato, però, gli ha sempre negato la soddisfazione di vincere le paralimpiadi. Ha vinto l'argento ad Atene nel 2004 e il bronzo a Pechino nel 2008. A Londra nel 2012 non è andato oltre il quarto posto.

Velo gioca a calcio da così tanto tempo che ha cambiato soprannome: da Maradona a Messi del calcio per ciechi. Due generazioni di tifosi e giocatori argentini sono

invecchiate con lui. Oggi Velo gioca contro calciatori che hanno l'età di alcuni dei suoi sette figli.

La sua routine quotidiana comincia ogni giorno prima dell'alba. Trascorre la mattina con la moglie e i bambini, ma alle undici è già in viaggio verso Buenos Aires per allenarsi. La famiglia lo rivede solo alle nove della sera, quando va bene. Nonostante il fisico non sia più quello di una volta, Velo non è ancora pronto ad appendere gli scarpini al chiodo. "Il calcio è ancora la mia passione", spiega. "Un atleta professionista deve soffrire. Quando non ti fa male niente significa che non ci stai mettendo il giusto impegno".

Il portiere della nazionale Dario Lencina spiega che Velo riesce a bilanciare il calo fisico con l'intelligenza. "Oggi il calcio per ciechi si gioca a un ritmo più elevato, i giocatori sono più forti di prima. E Velo è diventato più scaltro. Il gioco si è evoluto con lui". Velo è contento, anche se non riesce più a dominare le partite come un tempo. "È diventato davvero un gioco di squadra, e questo aiuta a nascondere la mia età. Prima la nostra tattica principale era passare la palla a me".

Demonte ricorda ancora il discorso di Velo dopo la sconfitta con l'Iran. "I gioca-

tori erano distrutti, ma due giorni dopo, contro la Cina, abbiamo giocato la nostra migliore partita del torneo". L'Argentina ha vinto ai rigori. "Due giorni prima eravamo a pezzi", racconta Velo, "ma quando c'è la volontà ci sono mille modi per riuscire". Questa frase è anche il titolo della sua recente autobiografia.

L'uscita del libro sembra un preludio al ritiro, e Velo ammette che quando non riuscirà più a tenere il passo degli altri dirà addio al calcio. Ma i suoi familiari hanno già sentito queste frasi diverse volte negli ultimi dieci anni, e pensano che non si ritirerà mai.

Come Maradona e Messi, Velo è diventato famoso anche fuori dal campo. È apparso in tv un'infinità di volte: nei telegiornali, nei reality, nei talk show. È stato perfino intervistato da Maradona. "Mi piacerebbe continuare a trasmettere l'idea che nella vita niente è impossibile, non ci sono barriere insuperabili", spiega.

Velo vorrebbe dedicarsi a un'attività sociale, ma per il momento "la vita senza calcio sarebbe troppo noiosa". Poi aggiunge: "Forse potrei fare l'allenatore". Demonte non ha mai sentito parlare di un allenatore cieco, "ma con Velo niente è impossibile". ♦ as

La Corsica in treno

Bernadette Sauvaget, Libération, Francia

Il *trinichellu* è il convoglio che collega Ajaccio a Bastia. Non supera i 40 chilometri all'ora, ma permette di ammirare i paesaggi dell'entroterra

Alla stazione di Ajaccio l'orologio si è fermato. Qui vivere bene significa saper fare le cose con calma. In Corsica il *trinichellu* (il trenino) è un mito per tutti gli appassionati di ferrovie. Ha il fascino della lentezza causata dalla geografia tormentata dell'isola. Per apprezzarlo appieno bisogna riappropriarsi del tempo perduto e della noia, che permettono la contemplazione, perché i paesaggi che si attraversano sono incredibili.

Per percorrere i 158 chilometri che separano la napoleonica Ajaccio e Bastia, partendo da sud e andando verso nord ci vogliono poco più di tre ore e mezzo. Se invece si cambia a Ponte Leccia, il nodo ferroviario dell'isola, e si va a ovest verso l'Île-Rousse e Calvi bisogna prevedere mezza giornata. Tra tunnel e viadotti questo Tgv, o "treno a grandi vibrazioni", come dicono ironicamente i corsi, non supera i 40 chilometri all'ora. Così il *trinichellu*, invece che come mezzo per andare da un punto a un altro, va vissuto come un'esperienza a parte, un modo originale per capire davvero l'intimità dell'isola.

Da Ajaccio a Bocognano

Cominciamo dai viaggiatori. Da aprile a ottobre il treno trasporta gli escursionisti con i loro zaini, frequentatori o meno del celebre Gr20 (Grande randonné, un percorso escursionistico che attraversa la Corsica da nordovest a sudest). In piena estate bisogna darsi da fare per trovare un posto a sedere: non si può prenotare e per motivi di sicurezza il treno è formato solo da due va-

goni. "Non ho mai capito perché", dice Jean-Marie, che insegna all'università di Corte. Come altri docenti universitari dell'isola è un cliente affezionato di questa linea. In autunno e in inverno invece il *trinichellu* trasporta anche molti studenti e diventa quindi un treno pieno di viaggiatori persi nelle loro letture. Ma questo non impedisce gli imprevisti. "Il problema maggiore sono le frane", confessa lo storico Antoine-Marie Graziani. In questi casi capita di dover proseguire il viaggio in pullman.

Meno di un'ora dopo la partenza da Ajaccio, si raggiunge Bocognano, la vera Corsica, quella delle montagne e dei villaggi. È qui che si trovano le antiche famiglie corse, la loro storia e la loro identità. In passato Bocognano era attraversata dalla strada statale, ma poi il percorso è stato deviato e in paese è tornata la tranquillità. Circondata dai monti, è il punto di partenza di molte escursioni. La stazione, piccola come tutte le altre, è stata aperta nel 1888. Nel cantiere i furti erano frequenti e "la soluzione fu affidare il controllo di Bocognano al più famoso bandito della regione", racconta Jean-Marie.

Da Bocognano a Vizzavona

Questo tratto di ferrovia si percorre in appena un quarto d'ora, ma è un pezzo storico della linea. La costruzione della ferrovia corsa fu una prodezza tecnica e ci vollero una ventina d'anni per portarla a termine. Comprende viadotti (una sessantina) e tunnel (una cinquantina). Il tunnel di Vizzavona (3.916 metri) è il più lungo. La sua realizzazione richiese dieci anni di lavori. La stazione di Vizzavona, a 906 metri d'altezza, è il punto più elevato della ferrovia.

Vivario, Corsica, aprile 2011.

Il viadotto di Vecchio, lungo la linea che va da Ajaccio a Bastia.

Costruito nel 1882 da Gustave Eiffel, è lungo 170 metri e alto 84.





Di fronte al monte Oro, una delle principali vette dell'isola (e probabilmente la più affascinante), il paesaggio è imponente. Nell'ottocento i britannici, sull'esempio dell'aristocratica scozzese miss Campbell, lanciarono la moda del turismo in Corsica. E Vizzavona diventò un luogo di villeggiatura estiva molto richiesto, lontano dal caldo soffocante di Ajaccio. Oggi rimane una meta molto popolare, anche tra i corsi. Da qui si può arrivare a una serie di cascate e a uno dei boschi più belli dell'isola, con una faggeta mozzafiato.

Da Vizzavona a Francardo

Per gli amanti della natura e della montagna è il tratto da non perdere, il più vertiginoso e il più esaltante. Il treno si fa strada in un paesaggio selvatico, sfiora la parete rocciosa, entra nei tunnel e alza lo sguardo e l'anima verso le cime.

Tra Vivario e Venaco c'è il più alto viadotto della linea, costruito da Gustave Eiffel. Il vertiginoso ponte metallico è sostenuto da pilastri e da archi in pietra, una magnifica costruzione lunga 170 metri e alta 84.

Ponte Leccia

A questo punto bisogna fare una scelta: continuare verso Bastia o deviare verso Calvi? A torto la capitale del nord dell'isola è spesso snobbata, ma in realtà è una città piena di fascino, dal carattere italiano e con piacevoli passeggiate. Dall'alto della cittadina si può ammirare il via vai di grandi traghetti che partono per l'Italia o per la Francia. Da Bastia si passa anche per la magnifica e segreta penisola di Cap Corse, sempre più di moda. Ma da questa parte il tragitto in treno è meno interessante e se si può scegliere conviene puntare a ovest. Tuttavia prima di ripartire non si può fare a meno di alzare la testa per ammirare le *ai-guilles* (i picchi) di Popolasca, che da lontano vegliano su Ponte Leccia.

Da Pietralba a l'Île-Rousse

In direzione l'Île-Rousse il contrasto con il resto dell'isola è incredibile, il paesaggio si addolcisce e ricorda il Messico. Nella regione della Balagne, ricca di ulivi fin dall'antichità, si trovano alcuni dei più bei villaggi dell'isola: Pietralba, Lama e Belgodère. Abbarbicati sulle colline, si possono ammirare dal treno. A Pietralba la stazione è ormai in rovina. Il serbatoio d'acqua arrugginito ricorda l'epoca dei treni a vapore, quando si doveva rifornire la locomotiva.

Su questo tratto i più fortunati avranno il privilegio di incrociare José, il controllore.

Informazioni pratiche



◆ **Arrivare** Dall'Italia si può raggiungere la Corsica in traghetti partendo da Savona, Genova, Livorno, Piombino, Golfo Aranci e Porto Torres. Per comparare i prezzi delle varie compagnie: traghetti-corsica.it.

◆ **Ferrovia** Sul sito delle ferrovie corse (cf-corse.fr) sono indicati i prezzi del *trinchellu*, gli orari e le stazioni in cui si ferma.

◆ **Leggere** Gustave Flaubert, *Viaggio nei Pirenei e in Corsica*, Viedellaseta 2016, 14,50 euro. René Goscinny e Albert Uderzo, *Asterix in Corsica*, Mondadori 2013, 6,80 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio a Koilabas, una città nella giungla nepalese. Siete mai stati in Nepal, avete suggerimenti su tariffe, posti dove mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

È un cinquantenne estroverso e appartiene all'ultima generazione di ferrovieri per cui essere in servizio sul *trinchellu* non è solo una parte del mestiere, ma anche una passione, una vocazione.

Bisogna ascoltare José quando racconta della "sua" linea, le zone delle mucche tra Pietralba e Novella: "Qui c'è una mucca ogni cento metri", dice per sottolineare che si rischia d'investirle. Mentre da Novella a Palasca si possono incontrare i cinghiali. José lo sa bene e suona regolarmente il clacson per allontanarli. Qui vivere bene significa saper fare le cose con calma. ◆ *adr*

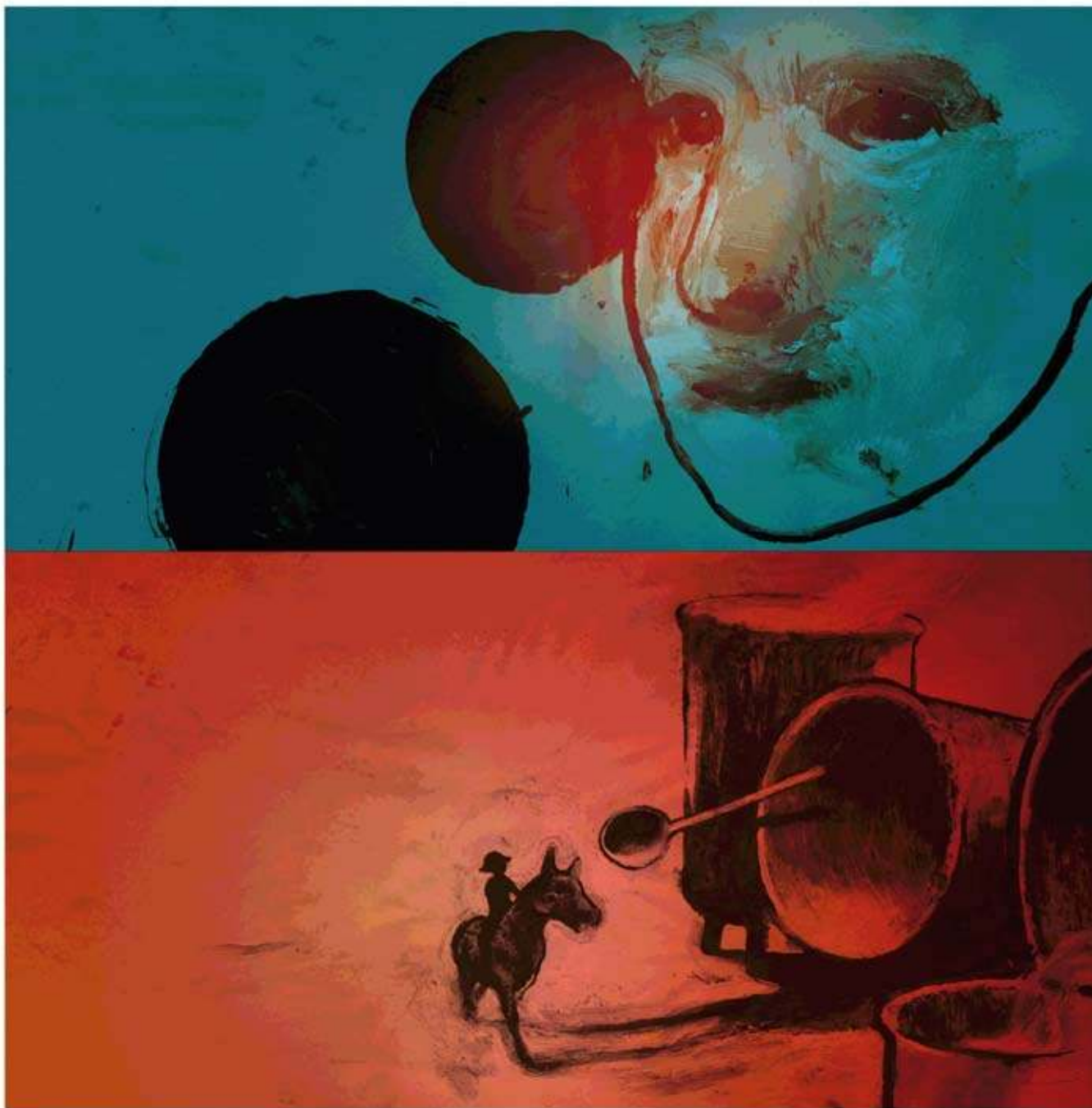
Graphic journalism Cartoline dal carnevale di Ivrea

Il primo giorno, attraversando la campagna che brilla a metà pomeriggio, arrivo a Ivrea. La città è piena di persone, riunite in un clima umano, anche teso, e si prepara qualcosa che ancora non conosco. Stiamo già salendo le scale del municipio, pigiati tra personaggi in costume, come un collasso temporale. Nella sala principale fa molto caldo, un uomo alto si toglie la feluca per asciugarsi il sudore. Tutto sembra far parte di una coreografia logica, caotica e viva. Dove dobbiamo andare? Carlo mi dice che stanno per annunciare la Mugnaia, e noi scivoliamo nella piazza.



La folla si muove a onde, in una risacca che sale fino alle finestre del balcone, che adesso si aprono lentamente per fare uscire la Mugnaia. Le persone in strada, alle finestre dei palazzi, arrampicate sui muretti, un grappolo attaccate al lampione. Poi, lontani, i Pifferi si avvicinano come un vento caldo, un suono che viene dal passato e cresce, li seguiamo fino a casa, credo sia mattina e cado sul letto, mi addormento con un libro sulla faccia, a un centimetro dagli occhi che si chiudono, la fotografia di un ragazzino, un arancere, sta girando l'angolo di un vicolo buio e non lo vedo quasi più.

Il secondo giorno piove, ma non importa, raggiungiamo un gruppo di persone raccolte attorno a due cavalli neri, di una bellezza che non so dire. Hanno già addosso i finimenti argentati, i campanelli suonano sulle schiene bagnate, e posso sentire la tensione che dai due animali arriva alle persone che fumano, cercano di scherzare, si passano le maschere nere pesanti. I cavalli vengono portati al carro che, con uno scossone, parte veloce. La prima arancia arriva da lontano e non la vedo, mi colpisce sulla nuca. Le arance piovono veloci, da ogni direzione, il profumo di quelle sfatte è fortissimo. Com'è possibile che nessuno colpisca i cavalli?



Sta per entrare un altro carro, ancora fermo in una specie di tremito, a un metro di distanza guardo il cavallo con le briglie tirate, il pelo lucido scintilla, la criniera lunghissima s'impiglia ai campanelli che cominciano a trillare perché il carro si muove. Qualcuno ci saluta e indica i nove fuochi di legna dove cuociono pentole alte quasi come noi, e adesso seguiamo il profumo dei fagioli grassi. Una piccola porta si apre e insieme agli altri possiamo cenare, sono le tre di notte. Tutti, attorno a noi, sembrano fare la cosa giusta, in un posto dove vogliono essere, per fare esattamente quello che stanno facendo.

Il terzo giorno ci alziamo presto per andare al Borghetto, lo vedo per la prima volta, come un pugno che si apre, sopra le rapide del fiume. Piove ancora, e ancora non importa, ci sono così tante persone sul ponte, in silenzio, guardano il Podestà che lancia la pietra alle sue spalle, lentissima, cade nell'acqua, lontana. Una voce ci chiama da una cantina bassa, due tavoli completamente coperti di merluzzi, fino al soffitto. Il pesce cuocerà tutta la notte. Ci sediamo negli stessi tavoli, per cenare. Di fianco a noi il Maresciallo, è stato maresciallo oppure è un soprannome, lo chiamano così, e con lui un Piffero.



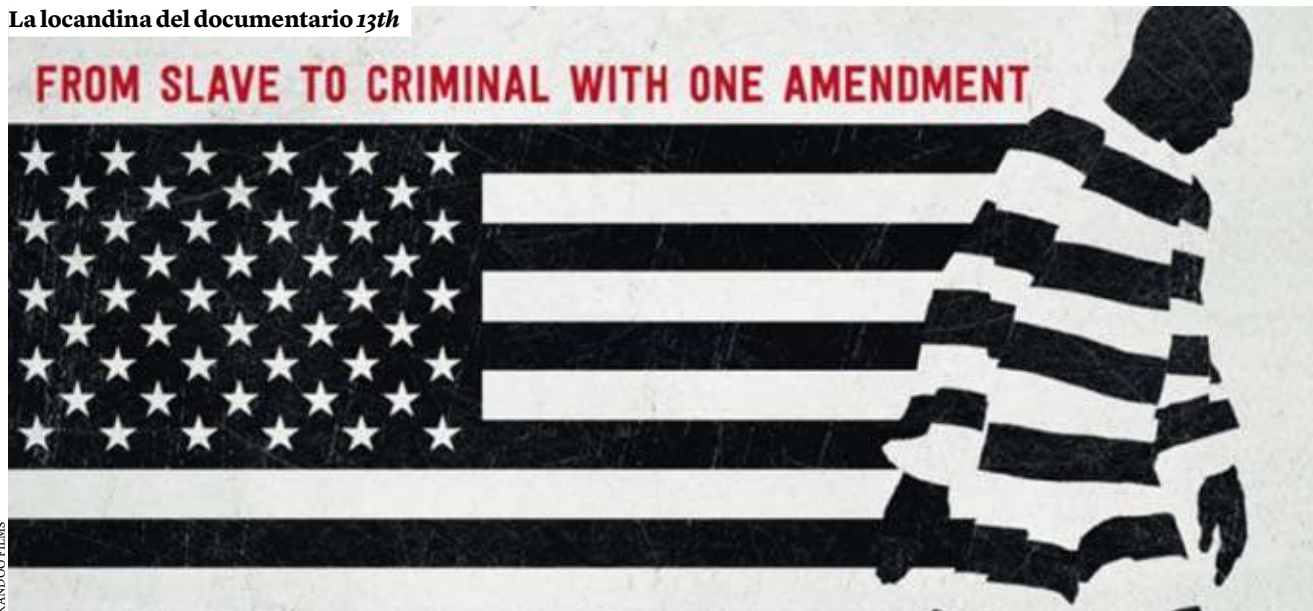
Il Maresciallo è brillo, improvvisamente si sbottona la casacca antica e mostra a Carlo una piccola sacca di plastica trasparente, con il cerotto al ventre nel quale entra un tubicino. Adesso sta cantando una vecchia canzone, la stanza in silenzio e più di tutti il Piffero, lo guarda con rispetto e compassione. Con la voce forte e in pericolo di caduta, il Maresciallo malato chiude la canzone conosciuta, tra gli applausi di tutti, e anche i miei. Esco a fumare, nel silenzio del vicolo sento il Piffero dietro di me e riesco a sentire la canzone acuta, sottile, il suono dolce arriva dal carnevale di duecento anni fa.

Il quarto giorno siamo allo Stretto, forse il centro è qui, e al centro della piazza a imbuto scendono tutte le arance schiacciate da questo carnevale, mi arrivano al ginocchio, piovono ancora fitte mescolate alla pioggia sottile, ma qualcosa comincia a scendere, tre Tuchini si tengono in piedi insieme, sfiniti, e lasciano passare il cavallo nero del Generale in coda al corteo. Da lontano gli Abbà, otto bimbi addormentati a cavallo, vestiti come principi, qualcuno li aiuta a scendere e si avvicinano agli stecchi alti dieci metri ricoperti con i rami di erica, che al fuoco delle piccole torce che gli Abbà tengono in mano un po' storte s'inflammanno di colpo.



Così prende vita una colonna di fuoco alta fino ai tetti delle case, investite da una nuvola di scintille che passano sulla testa delle persone, strette in cerchio attorno agli Scarli che bruciano. Ci spostiamo verso una strada vicina, perché lì finisce il funerale del carnevale, e per la prima volta vedo una città che cammina in silenzio, non ci sono più canti, neanche un telefono che suona, in un silenzio irreale seguiamo gli Abbà addormentati, le sciabole del corteo strisciano in terra e l'eco di questo lamento metallico dolente si rifrange sui muri, lontani i Pifferi suonano la marcia più dolce, che sembra finire in un soffio, ma ancora si alza, e ci riporta a casa.

Stefano Ricci è un disegnatore nato a Bologna. Vive a Quilow, in Germania. Il suo ultimo libro è *Mia madre si chiama Loredana* (Quodlibet 2016).

La locandina del documentario *13th*

Regole da riscrivere

Matthew Garrahan, Financial Times, Regno Unito

Le piattaforme digitali come Amazon e Netflix sono pronte a conquistare Hollywood alla notte degli Oscar

Roy Price, il responsabile di Amazon Studios, la sezione cinema e televisione del gigante della vendita al dettaglio online, ha il cinema nel dna. Il nonno, Roy Huggins, creò serie tv come *Il fuggiasco* e *Agenzia Rockford*. La madre, Catherine Crawford, era un'attrice. Da direttore della Columbia Pictures, il padre Frank Price si occupò di classici come *Kramer contro Kramer* e *Tootsie*. Alla prossima cerimonia degli Oscar, il 26 febbraio, Price potrebbe entrare nella leggenda di Hollywood. È riuscito a imbu-

carsi agli Oscar nel primo anno di Amazon come distributore cinematografico, ottenendo sette nomination, tra cui quella per il miglior film con l'inquietante *Manchester by the sea* di Kenneth Lonergan. È la prima volta che un servizio di streaming digitale ottiene una nomination per il miglior film, ma di sicuro non sarà l'ultima, visto che Amazon, la rivale Netflix e altri servizi digitali sono entrati ormai stabilmente nel mercato dell'acquisto, dello sviluppo e della produzione di contenuti originali.

Quella della Silicon valley nel territorio di Hollywood è un'incursione in piena regola. Nei prossimi tre anni Netflix spenderà circa un miliardo di dollari per produrre film originali o acquistare diritti di distribuzione, mentre Amazon lancerà quindici titoli all'anno. Price non nasconde le sue ambizioni. Amazon Studios punta al cinema indipendente: film coraggiosi un tem-

po associati a case di produzione come la Miramax. I film preferiti di Price sono opere che ruotano attorno a un personaggio, come *Quinto potere* e *Shakespeare a colazione*, un genere che gli studi cinematografici hanno abbandonato a favore di "grandi film spettacolari".

Hollywood ha sempre opposto resistenza agli outsider, tranne nei casi in cui portavano soldi. I giganti della tecnologia dalle tasche senza fondo che arrivano dal nord (Amazon ha sede a Seattle e Netflix nella Silicon valley) sfidano in modo diretto l'egemonia degli studi. Comprano sceneggiature, sviluppano materiali e offrono più degli studi e delle loro società sussidiarie per i film indipendenti attesi al Sundance e al festival di Toronto. In parole povere, si comportano come gli studi cinematografici tradizionali.

E ora, con *Manchester by the sea*, Amazon sta per fare breccia negli Oscar. "Siamo passati dal non esistere affatto a lanciare addirittura quindici film e conquistare sette candidature agli Oscar", dice Jason Ropell, direttore del settore cinema di Amazon Studios.

Tutti questi film, a partire da *Chi-Raq* di Spike Lee, sono stati distribuiti al cinema prima di approdare su Prime, il servizio streaming di Amazon. Netflix, al contrario, preferisce lanciare i suoi film direttamente sulla sua piattaforma e non si preoccupa della distribuzione nelle sale. "Facciamo



film pensando a dove si trova il pubblico, e questo pubblico è sempre più spesso a casa e su Netflix”, dice Ted Sarandos, responsabile contenuti di Netflix.

L’ideale per Netflix sarebbe che le catene di sale cinematografiche proiettassero i suoi film lo stesso giorno in cui sono disponibili nel servizio di streaming. Le multisala però non vogliono collaborare: vogliono preservare quella che viene definita la finestra di proiezione, ossia il periodo in cui un film è disponibile solo sul grande schermo prima di essere distribuito anche attraverso altri canali. Senza questa finestra, secondo loro, il pubblico delle sale cinematografiche si estinguerebbe.

Fino a oggi Sarandos non ha ceduto: ha lanciato la maggior parte dei film che Netflix compra e produce direttamente online, senza il passaggio in sala. Le catene cinematografiche sostengono che un periodo anche breve in esclusiva per le sale fa da traino quando il titolo diventa disponibile sulla tv a pagamento o sui servizi di noleggio online.

Ma Netflix non ha bisogno di pubblicità o di passaparola: con più di 93 milioni di abbonati e i consigli basati su algoritmi, può procurarsi gli spettatori da sé. Alcuni film di Netflix sono stati distribuiti al cinema per poter gareggiare agli Oscar. Per esempio *13th*, il documentario di Ava DuVernay sull’incarcerazione di massa degli afroamericani, che ha avuto un limitato

passaggio in sala lo scorso autunno solo per partecipare agli Oscar.

Eppure il grande schermo mantiene il suo fascino per molti registi. Uno è Kenneth Lonergan, candidato agli Oscar come miglior regista con *Manchester by the sea*. “La distribuzione in sala del film è stata fondamentale”, ha detto. *Manchester by the sea*, con Casey Affleck e Michelle Williams, è il genere di film provocatorio che i grandi studi hanno rinunciato a produrre, preferendo adattamenti da fumetti o filmoni di fantascienza.

È stato proiettato in più di 1.200 sale negli Stati Uniti e ha guadagnato 45 milioni di dollari al botteghino. “Che Amazon abbia puntato così tanto su un film come il mio è incoraggiante. Per chi, come me, è interessato a realizzare film personali, non può che essere una buona notizia”. Roy Price ha assicurato che Amazon per ora non entrerà nel settore della fantascienza o dei supereroi.

Clienti e non più spettatori

La spesa di Amazon per i film e i programmi televisivi rappresenta una minuscola parte dei guadagni generati dalle sue operazioni principali, ossia la vendita al dettaglio, che nel 2016 hanno superato i 135 miliardi di dollari (128 milioni di euro). Forse è normale per chi lavora per il più grande rivenditore al dettaglio del mondo, ma quando ho parlato con Price e Ropell, en-

trambi hanno ribadito di fare film per i “clienti” piuttosto che per gli spettatori. Questo è il punto alla base del servizio video di Amazon: film e serie tv creano un legame più stretto con persone che sono già clienti di Amazon, clienti che finiranno per comprare più prodotti se resteranno più tempo sulla piattaforma per guardare film e serie tv. Questo spiega perché Amazon Studios riesce a sbaragliare la concorrenza tutte le volte che fa un’offerta per l’acquisto di un progetto cinematografico di tendenza.

“I servizi di streaming non manderanno in bancarotta le case cinematografiche attuali”, afferma Barry Diller, che dirigeva la Paramount Pictures negli anni settanta e che oggi controlla un impero digitale che comprende Expedia, l’agenzia di viaggi online. “Ma rappresentano una minaccia significativa alla loro capacità di crescita”.

Cosa possono fare gli studi cinematografici? Secondo Diller, che ha gareggiato con Amazon e Netflix per l’acquisto di titoli, i grandi studi e le loro società sussidiarie devono sviluppare e produrre di più se vogliono continuare a essere rilevanti.

Non hanno scelta, perché è probabile che altre aziende tecnologiche provenienti dal nord si imbutino al festino di Hollywood. E, come Amazon e Netflix, sottolinea Diller, verranno per vincere: “Cosa succederà quando Apple e Google si getteranno nella mischia?”. ♦ *gim*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'israeliana **Sivan Kotler**.

Smetto quando voglio 2. Masterclass

Di Sydney Sibilia
Con Edoardo Leo, Valerio Aprea, Paolo Calabresi. Italia, 2017, 118'

La banda dei ricercatori è tornata e questa volta è qui per restare. Non avrebbe alcun motivo di andar via, considerando l'entusiasmo con cui è stato accolto il capitolo iniziale di *Smetto quando voglio*. Sono azzeccati i personaggi e soprattutto funziona molto bene il prodotto finale. Riuscito, frizzante e particolarmente originale. È un film poco italiano, direbbe qualcuno, rafforzando il solito complesso di inferiorità nazionale, ma la verità è tutt'altra. *Smetto quando voglio* è una miscela esplosiva di *Indiana Jones*, *Ritorno al futuro* e volendo anche dei *Blues brothers*. I diversi elementi sono tenuti insieme con una grazia tutta loro e, in questo caso, molto italiana. C'è una sensazione di libertà: nella scrittura, nella regia presente e assente di Sydney Sibilia e nella recitazione, anche quando pecca ogni tanto di toni eccessivi. Tuttavia *Smetto quando voglio 2. Masterclass*, tra universitari disoccupati e cervelli in fuga, incarna perfettamente i difetti della società italiana e lo fa con asciuttezza e senza toni lamentosi. Il lavoro di squadra di sceneggiatori e bravissimi attori trasmette un puro e frivolo senso di divertimento senza cadute di stile.

Dalla Palestina

I fantasmi del carcere di Gerusalemme

Un gruppo di ex detenuti palestinesi rivive l'incubo degli interrogatori in un documentario premiato alla Berlinale

Ghost hunting, premiato come miglior documentario all'ultimo festival di Berlino, è un progetto poco convenzionale, a metà tra ricostruzione documentaristica e terapia di gruppo. Il regista palestinese Raed Andoni ha ricostruito il noto carcere di Al-Moskobiya, a Gerusalemme ovest, ha messo insieme un gruppo di ex prigionieri palestinesi e gli ha chiesto di rivivere i traumi dell'interrogatorio, sia nel ruolo



Ghost hunting

lo dei prigionieri sia in quello dei carcerieri. È un esperimento affascinante anche se non del tutto riuscito. Lo stesso Andoni fu interrogato in quel carcere e apre il suo film presentando i protagonisti: ex detenuti che hanno subito diversi tipi di maltrattamenti, dalle

percosse alla privazione del sonno fino all'isolamento. Alle vicende dei prigionieri s'intrecciano animazioni in cui sono rappresentate le allucinazioni che perseguitarono il regista stesso quando fu incarcerato all'età di 18 anni. Il risultato è un film di grande urgenza emotiva ma anche molto frammentario. I momenti più forti sono quelli in cui si rivela la dinamica del rapporto tra prigionieri e carcerieri, tra confessioni estorte ed esplosioni di violenza, alcune recitate da attori professionisti e altre autentiche.

Stephen Dalton,
The Hollywood Reporter

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
MOONLIGHT	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
ARRIVAL	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
BILLY LYNN	—	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
FLORENCE	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA BATTAGLIA DI...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
LA LA LAND	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
OCEANIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●
PATERSON	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●
SILENCE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
SNOWDEN	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Manchester by the sea
Kenneth Lonergan
(Stati Uniti, 135')

Moonlight
Barry Jenkins
(Stati Uniti, 110')

Silence
Martin Scorsese
(Stati Uniti, 161')



Jackie

In uscita

Jackie

Di Pablo Larraín
Con Natalie Portman, Peter Sarsgaard. Stati Uniti/Cile, 2016, 91'



Già dagli accordi in minore della musica dei titoli di testa si capisce che *Jackie* non sarà uno di quei film biografici consolatori e rassicuranti. E la prima volta che vediamo la protagonista non indossa uno dei suoi famosi tailleur di Chanel ma è in primissimo piano, ha gli occhi rossi e singhiozza. *Jackie* comincia una settimana dopo l'assassinio di John F. Kennedy e il filo conduttore è un'intervista che la ex first lady deve rilasciare a un giornalista della rivista *Life*. Il film si configura come un allucinante studio delle contraddizioni psicologiche: la Jackie Kennedy di Natalie Portman è morbida e durissima allo stesso tempo, vulnerabile ma forte, animata da una rabbia fiera, eppure estremamente controllata. Vuole un totale controllo editoriale sulla sua intervista e accende continuamente sigarette per poi dire: "Io non fumo". Jackie è splendidamente girato e sarebbe una perfetta riflessione sulla nascita di un mito politico. Nelle mani di Larraín e di

Portman diventa qualcosa di più profondo ed emotivamente potente.

Ann Hornaday,
The Washington Post

T2. Trainspotting

Di Danny Boyle
Con Ewan McGregor, Jonny Lee Miller. Regno Unito, 2017, 118'



T2 è l'attesissimo (e forse temutissimo) sequel che torna, vent'anni dopo, sulle tracce degli antieroi del romanzo di Irvine Welsh. Più che dall'eroina sono distrutti dall'età, dalle umiliazioni e dalle delusioni. Renton (Ewan McGregor) non è più il ragazzo arrabbiato che imperversava per Edimburgo. Lo ritroviamo che corre su un tapis roulant, quasi in una parodia delle sue corse giovanili. È facile dimenticare quanto fossero forti certe scene del primo *Trainspotting* e quanto abbiano influenzato tanti film dell'orrore a venire. Il regista Danny Boyle ricorda che sul set la frase che ricorreva più spesso tra cast e maestranze era: "Speriamo che non venga fuori una cacata". Fortunatamente *T2* non è una "cacata". Forse manca dell'urgenza del suo predecessore che ormai è considerato una specie di vacca sacra, ma ha il merito di mantenere la sua ruvidezza e

di dare ai protagonisti invecchiati un'aria bizzarramente simpatica.

Mark Kermode,
The Observer

Barriere

Di Denzel Washington
Con Denzel Washington, Viola Davis. Stati Uniti, 2016, 139'



Alla fine di questo film avremo imparato molte cose sul suo protagonista, Troy Maxson, ma appena appare capiamo subito che è un grande parlatore. Troy non nasconde il suo analfabetismo ma usa il linguaggio come strumento di analisi, come mezzo per spiegare a se stesso cos'ha in testa e di raccontarsi il mondo. Il linguaggio è in qualche modo la sostanza stessa di Troy. Denzel Washington ha una voce superba e *Barriere* potrebbe anche essere visto a occhi chiusi tale è la sua potenza. Eppure, anche se il sonoro dovesse incepparsi o se il film fosse doppiato in marziano, l'effetto delle interpretazioni degli attori resterebbe potentissimo. Perché le storie che raccontano Troy e Rose (Viola Davis) sono scritte nei loro corpi: c'è tenerezza quando si avvicinano, ma anche stanchezza e fatica. **A.O. Scott,**
The New York Times

Logan

Di James Mangold
Con Hugh Jackman, Elizabeth Rodriguez. Stati Uniti, 2017, 135'



Logan, il terzo e ultimo film dell'X-man Wolverine, è una strana contraddizione. È sia il film più violento della serie, sia il più sentimentale. Quando non ti schizza sangue addosso cerca di farti piangere. Il film comincia nel 2029: Logan si nasconde e fa l'autista di limousine. Sembra Mel Gibson nel 2017: esausto. Almeno finché qualcuno non gli fa un torto e lui si strappa la camicia per rivelare il miglior effetto speciale del film: il fisico pompato al di là di ogni immaginazione di Jackman. Il 2029 è un brutto anno per i mutanti: i pochi che sono sopravvissuti non se la passano benissimo. Charles Xavier è indebolito da una brutta malattia mentale e Logan lo tiene nascosto nel deserto messicano. *Logan* è un lungo e oscuro *road movie*. Mangold usa uno stile aspro, alla Sam Peckinpah, che ha poco del classico cinema di supereroi. La dinamica emotiva tra i personaggi funziona, tanto che dovrete trattenere le lacrime più volte. **Chris Nashawaty,**
Entertainment Weekly



Logan

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero.

Questa settimana

Frederika Randall, del settimanale statunitense The Nation.

Paolo Cognetti

Le otto montagne

Einaudi, 199 pagine, 18,50 euro

●●●●●●●●
Cittadini di un paese montagnoso, gli italiani hanno da sempre un rapporto speciale con i pendii e le vette. Pietro, ragazzo di città, e Bruno, figlio di un minuscolo e quasi deserto paesino delle alpi piemontesi, si conoscono d'estate, quando la famiglia del primo arriva in villeggiatura. I genitori di Pietro amano la montagna, ma in modi molto diversi e anche lui, nel corso di anni di amicizia a volte faticosa con il ragazzo montanaro, trova il suo modo personale di apprezzarla. Da questa materia, Paolo Cognetti costruisce un breve, acuto romanzo che ha il dono della semplicità e della molteplicità. È una storia di amicizia maschile, un romanzo di formazione e di educazione sentimentale, una riflessione sulla montagna come metafora di vita e sulle otto montagne di una leggenda buddista. Ed è anche il racconto della storia umana della montagna, in cui la natura nasconde sentieri, baite, malghe, canali, miniere e boschi scolpiti nei secoli da pastori e boscaioli, minatori e carbonari. Un passato remoto che è una lingua ricca e precisa, "la lingua concreta delle cose", con la quale l'autore costruisce il suo romanzo.

Dagli Stati Uniti

Cent'anni di Carson McCullers

Cento anni fa nasceva l'autrice statunitense del *Cuore è un cacciatore solitario* e *Riflessi in un occhio d'oro*

Nell'estate del 1940, quando il suo romanzo *Il cuore è un cacciatore solitario* è stato pubblicato, Carson McCullers aveva 23 anni e lei e il marito Reeves McCullers erano senza un soldo e aspettavano con ansia l'anticipo della casa editrice. Non potevano immaginare l'impatto che quel romanzo avrebbe avuto sul mondo letterario e sulle loro vite. C'era fermento nell'aria: nonostante il *new deal* di Roosevelt, la grande depressione aveva annullato qualunque speranza di riscatto dall'animo degli americani. Si faceva avanti una generazione che aveva conosciuto solo privazioni ed era inca-

Carson McCullers



pace di immaginarsi qualunque cambiamento. Carson McCullers, che avrebbe compiuto cento anni il 19 febbraio, era riuscita, nel suo primo romanzo, a distillare tutte queste insicurezze e a mettere i suoi concittadini davanti alla cruda realtà che facevano di tutto

per rimuovere. McCullers non riuscì mai a ripetere il successo del *Cuore è un cacciatore solitario*, che per la sua urgenza fu descritto come "una parabola politica", e si sentì fino alla sua morte (1967) prigioniera di quelle pagine.

Rafia Zakaria, The Guardian

Il libro Goffredo Fofi

La tenerezza della libertà



Kent Haruf

Le nostre anime di notte

NN editore, 166 pagine, 17 euro

"E poi ci fu il giorno in cui Addie Moore fece una telefonata a Louis Waters. Era una sera di maggio, appena prima che facesse buio", per proporgli di dormire insieme, nello stesso letto, da persone sole e amiche. Dobbiamo a NN Editore la scoperta di uno scrittore statunitense di grande valore, Kent Haruf, e della sua *Trilogia della pianura* (*Canto della pianura*, *Crepuscolo*, *Benedizione*), che

racconta l'immensa provincia americana e i suoi proletari con la misura, la comprensione, l'affetto e la malinconia appartenuti a Sherwood Anderson, a Margaret Laurence (ma la sua era provincia canadese) e a tanti altri, tra cui di recente la grandissima Marilynne Robinson. Haruf è morto nel 2014 e *Le nostre anime di notte* è un lungo racconto che torna alla immaginaria cittadina di Holt, in Colorado, e parla di due anziani piccolo borghesi e vedovi, della loro storia di

amicizia che è poi amore, un rapporto puro e autentico che si scontra, ancora una volta, con il pregiudizio dei figli e dell'ambiente. La vecchiaia come libertà, certo, ma il mondo è degli adulti, che, contrariamente ai bambini e ai vecchi, alla libertà sono poco sensibili. Delicata e perfetta, la storia di Louis e Addie non riguarda il sesso ma il bisogno di amicizia, di intimità. Non è nuova, ed è allegra e triste, di perfetta, scandita, musicale scrittura. Ottima e simpatica la traduzione. ♦

Il romanzo

Diventare adulti a Tunisi

Shukri al-Mabkhout

L'italiano

Edizioni e/o, 365 pagine, 18,50 euro



Il primo romanzo di Shukri al-Mabkhout si apre con una bizzarra scena al cimitero in cui il protagonista picchia un anziano imam che legge il Corano al funerale di suo padre. Si scatenano reazioni violente nel quartiere di Tunisi in cui Abdel Nasser (noto come "l'italiano" per il suo bell'aspetto) è cresciuto. Il libro offre un resoconto della vita quotidiana nel paese ai tempi di Ben Ali. All'inizio può sembrare l'ennesima storia di formazione di un ragazzo ribelle nella capitale tunisina, ma poi l'autore introduce un esuberante personaggio femminile, Zeina, e la trama prende piede. Abdel Nasser è uno studente di sinistra e leader sindacale che sfida gli islamisti e l'apparato di sicurezza dell'università, salvo dover presto riconoscere che è solo un burattino nelle mani di una forza molto più grande, che usa tutti i partiti per i suoi scopi. Finisce così tragicamente reclutato dal regime di Ben Ali. *L'italiano*, tuttavia, non segue lo schema dell'ascesa e del declino dell'eroe, che perde il suo romanticismo, diventa un soldato semplice nella macchina propagandistica del governo e poi si dedica al sesso e all'alcolismo. Mabkhout - studioso, traduttore e critico letterario - ritrae magistralmente le difficoltà della vita di uno studente povero nella Tunisi degli anni novanta e scandaglia a fondo la mente dei suoi personaggi. Il punto di svolta è

KHERIDINE MA BROUK (IPAF)



Shukri al-Mabkhout

la relazione fallita di Abdel Nasser con Zeina, che studia Hannah Arendt e ha sempre la battuta pronta per sfidare un esercito di patriarchi maschilisti che vogliono tutti liberarsi di lei. L'amore tra Abdel Nasser e Zeina culmina in un bacio scambiato durante una violenta repressione poliziesca nel campus universitario. L'intenzione principale di Mabkhout è rappresentare una società demoralizzata, specialmente il mondo dei giornalisti e degli intellettuali. Abdel Nasser deve accettare di lavorare in un giornale di stato perché ha problemi economici. Per non tradire i suoi ideali, si astiene dallo scrivere di politica - sarebbe costretto a vedersela con la censura - e si dedica alla sezione culturale. Il romanzo di Mabkhout, quindi, fa i conti non solo con Ben Ali, ma anche con gli intellettuali di regime. E scava in un'epoca buia da cui i tunisini stanno ancora lottando per riemergere.

**Sherif Abdel Samad,
Mada Masr**

José Eduardo Agualusa
Teoria generale dell'oblio

Neri Pozza, 219 pagine, 16,50 euro



Lo zigzag narrativo di *Teoria generale dell'oblio*, romanzo dell'angolano José Eduardo Agualusa, è attraversato da una dozzina di personaggi e da innumerevoli comparse. Ludovica Fernandes Mano, o semplicemente Ludo, è una portoghese agorafobica che vive a Luanda con la sorella e il cognato, alla vigilia dell'indipendenza angolana. Quando scoppia la guerra civile, i portoghesi e i loro discendenti scappano dal paese. Gli sfortunati che non riescono a fuggire sono perseguitati e uccisi dai nazionalisti. Per evitare che il suo lussuoso appartamento sia saccheggiato, Ludo innalza un muro che lo separa dal resto dell'edificio. È in questo territorio domestico che passerà i successivi ventotto anni in compagnia di Fantasma, il suo cane. La storia di Ludo si intreccia, come in un *feuilleton*, a quelle del capitano portoghese Jeremias Carrasco e dell'investigatore angolano Magno Monte. All'inizio della guerra civile, Carrasco è stato fucilato su ordine di Monte, un agente della polizia politica, ma è sopravvissuto. Con l'aiuto di un'infermiera, Madalena, è scappato e si è unito al popolo Kuvale, diventandone portavoce. Agualusa deve ogni tanto forzare la verosimiglianza, ma questa libertà è il suo più grande trionfo. I suoi romanzi sulla questione coloniale - luminosi e quasi umoristici malgrado le situazioni spesso violente - sono un contrappunto necessario a quelli, più cupi, del portoghese António Lobo Antunes.

**Luiz Bras,
Folha de S. Paulo**

Antoine Laurain
Rapsodia francese

Einaudi, 194 pagine, 18,50 euro



Si chiamavano Les Hologrammes e avevano inciso su una cassetta qualche pezzo new wave, come demo da mandare alle case discografiche. Erano gli anni ottanta, si incontravano per le prove nei fine settimana in un garage della banlieue di Parigi. Bérangère era la cantante, Alain il chitarrista, e poi c'era Stanislas alla batteria, Sébastien al basso e Frédéric alle tastiere. Ci credevano davvero: a sostenerli c'erano Pierre, il paroliere, e suo fratello, detto JBM, finanziatori dell'impresa. Ma il tempo, la vita quotidiana, gli impegni di lavoro, il pensiero della carriera sanno sgretolare anche le amicizie più profonde, e quell'entusiasmo si è spento. Finché una mattina di trent'anni dopo Alain riceve una lettera datata 1983, dimenticata dietro uno degli armadietti dell'ufficio postale: il direttore artistico della Polydor aveva scritto agli Hologrammes per proporgli un incontro in vista di un contratto. Quando il passato si fa vivo così all'improvviso, violento come uno schiaffo, Alain non vede altra soluzione che quella di cercare gli ex componenti della band: devono sapere anche loro. Una bella occasione per frugare nel passato dei personaggi, che ormai hanno messo su pancia e hanno rinunciato alle loro ambizioni di un tempo. *Rapsodia francese* è il romanzo di una generazione convinta che non sarebbe mai invecchiata. Restano però le strade più traverse, dice il narratore. Che non ha nessuna intenzione di arrendersi e continua a credere nei suoi sogni giovanili.

Christine Ferniot, Lire

Libri

Olivier Bleys**Discorso di un albero sulla fragilità degli uomini***Clichy, 360 pagine, 17 euro*

Il valore delle cose è spesso una questione puramente soggettiva. Per gli Zhang, il tesoro della famiglia non è altro che un vecchio albero della lacca che troneggia nel giardino. Ai suoi piedi riposano le spoglie mortali di Bao e Fang: i genitori di Wei, che ormai è il capofamiglia. Operaio disoccupato, Wei si barcamena per sopravvivere nella modesta casa a Shenyang, città che sta rapidamente crescendo nel nordest della Cina. Ha promesso alla moglie, Yun, alla figlia Meitin e al vecchio zio Hou-Chi, che vive insieme a loro, che un giorno la casetta sarà loro. Il proprietario, un potente padrone della mafia locale, si è impegnato a cedergliela. Dopo molte peripezie, Wei riesce finalmente a ottenere il suo atto di proprietà. Ma la felicità dura poco: un altro tesoro è stato

scoperto sotto la casa, un giacimento di terbio, minerale rarissimo. Le autorità tentano quindi in tutti i modi di scacciare gli Zhang. Che mezzi hanno loro per resistere? Un albero può essere abbastanza forte da battere le ruspe? Una favola filosofica che prende le tinte di un thriller: è il ritratto di una Cina che sacrifica i suoi valori più antichi alla legge del profitto. Innamorato della letteratura popolare, Olivier Bleys scrive in una lingua classica ma non aulica, e confeziona una parabola ambientalista che ci ricorda che non bisogna mai sottovalutare i vecchi tronchi.

Baptiste Liger, L'Express**Nickolas Butler****Il cuore degli uomini***Marsilio, 416 pagine, 19 euro*

Attraverso tre generazioni e altrettante guerre, il romanzo di Nickolas Butler racconta come i ragazzi diventano uomini e come anche degli uomini im-

perfetti possono diventare modelli per i giovani. *Il cuore degli uomini* si apre con un quadro desolante di bullismo al campo scout di Chippewa, in Wisconsin, nell'estate del 1962. L'occhialuto Nelson, il più piccolo del gruppo, passa dal semplice isolamento a un calvario terribile nella latrina del campo. Il suo unico difensore, Jonathan, lo tradisce. A cambiare il suo destino è il capo scout Wilbur Whiteside, veterano della prima guerra mondiale, che ricorda come ai suoi tempi i ragazzi del suo quartiere erano spesso picchiati dai padri minatori. Whiteside fa in modo che Nelson entri in un'accademia militare, scelta che porterà il ragazzo a West Point e poi in Vietnam. *Il cuore degli uomini* fa vedere come un ragazzo può essere modellato da un esempio sbagliato e come la sua crescita può essere deformata da un trauma. La prosa essenziale dà al libro un ottimo ritmo.

Kirkus Reviews

Stati Uniti

**Michael Chabon**
Moonglow*Harper*

Nel 1989 il nonno dello scrittore sta morendo di cancro. Abbandona il solito riserbo e si lascia andare a parlare dei suoi successi, fallimenti e segreti. Chabon è nato a Washington nel 1963.

Anna Solomon**Leaving Lucy Pear***Viking*

Nel 1917 Beatrice Haven dà alla luce una bambina e la abbandona. Poi torna agli studi musicali. Dopo dieci anni le due donne si rincontreranno. Solomon è nata a Gloucester, Massachusetts.

Lucinda Rosenfeld**Class***Little, Brown and Company*

Karen Kipple è un'idealista che lavora in organizzazioni non profit e iscrive la figlia in una scuola pubblica. Quando la bimba è vittima di atti di bullismo fa i conti con la realtà. Rosenfeld è nata a New York nel 1969.

André Aciman**Enigma variations***Farrar, Straus and Giroux*

Paul torna nel paese di mare dove andava in vacanza da adolescente. Vuole sapere di Giovanni, il ragazzo che fu il suo primo amore. Aciman è nato ad Alessandria d'Egitto nel 1951 e vive a New York.

Maria Sepa*usalibri.blogspot.com*

Non fiction Giuliano Milani

L'invenzione della scienza

**David Wootton****La scintilla della creazione***Il Saggiatore, 872 pagine, 42 euro*

Gli storici della scienza sono divisi. Alcuni ritengono che il pensiero scientifico antico e quello medievale siano in continuità con il pensiero scientifico moderno, graduale evoluzione dei primi due. Altri invece mettono l'accento sulla rapidità del cambiamento. Tra questi ultimi c'è David Wootton, dell'università di York, che in questo libro cerca di dimostrare che la scienza

così come la conosciamo nacque tra la fine del cinquecento, con le scoperte astronomiche di Tycho Brahe, e l'inizio del settecento, con la pubblicazione dell'ottica di Newton. In quell'arco di tempo, grazie a Galileo, Cartesio e Bacon, ebbe luogo la rivoluzione che costituì, secondo lui, la trasformazione più rilevante dell'umanità dai tempi del neolitico. Il racconto è avvincente. David Wootton riesce a mantenere alta l'attenzione del lettore con esempi, illustrazioni e figure.

Sottolinea con efficacia le differenze tra il prima e il dopo. Spiega quante conseguenze la rivoluzione scientifica ha avuto sulla vita quotidiana degli uomini e riflette su quanto importanti siano diventati, a partire da allora, concetti come "fatto", "esperimento", "ipotesi" e "teoria" e quanto, nonostante il cambiamento delle risposte che si danno oggi a vecchie e nuove domande, il metodo per elaborarle sia rimasto sostanzialmente lo stesso da allora. ♦

Ragazzi

Un prezioso bestiario

J.K. Rowling

Gli animali fantastici: dove trovarli

Salani, 320 pagine, 16,90 euro

Questa non è una recensione, forse è solo un ringraziamento. J.K. Rowling ci ha regalato una saga, quella di Harry Potter, che ha incantato adulti e bambini. Ci ha regalato sogni, magie, parole e molte emozioni. Cosa dire di più di una donna di cui si è scritto e detto molto? Forse si può solo consigliare la lettura della sceneggiatura integrale del film *Animali fantastici e dove trovarli*. Il film, con il premio Oscar Eddie Redmayne nei panni di Newt Scamandro, ha avuto un enorme successo.

Anche perché molti, che si sentivano un po' orfani di Harry Potter, si sono immersi nelle stesse ambientazioni, ma cinquant'anni prima rispetto all'inizio della saga del maghetto. Siamo nel 1926 a New York e un manipolo di persone (e di animali magici) determinano il futuro di molta gente. Leggere la sceneggiatura di un film è una cosa utile. È una scrittura diversa, essenziale, quasi ridotta all'osso. E ci fa capire come a volte un'idea anche abbozzata può trasformarsi in un'immagine che non ci leveremo mai più dalla testa. Inoltre, *Gli animali fantastici: dove trovarli*, e questa è una curiosità che un giorno vi potrà essere chiesta in un quiz, è la prima sceneggiatura di J.K. Rowling. E, come tutto quello che ha fatto poi, è pura avventura.

Igiaba Scego



Fumetti

Il sogno di Erik Satie

Sebastiano Vilella

L'armadio di Satie

Coconino press, 144 pagine, 18 euro

Il compositore francese Erik Satie fu pacifista, socialista e marxista senza conoscere bene né la teoria marxista né il comunismo. Le sue posizioni esagerate si opponevano a un'esagerazione egoistica e classista. Perché la borghesia ricca, deliziandosi di Chopin e del tempo perduto dietro a una madeleine mentre fuori era in atto il grande macello (il primo conflitto mondiale), toglieva per primo senso all'arte e alla ricerca dell'armonia. Satie era marxista o socialista in questo senso. Sebastiano Vilella, dopo lo splendido noir alla de Chirico *Interno metafisico con biscotti*, fa uso di quest'icona surrealista legandola, in un geniale giallo nella Parigi degli anni venti (o cin-

quanta?), alla figura inventata del terrorista anarchico Pierre Lacombe. Satie viveva in due stanze, ma la seconda, che chiamava l'armadio, sempre chiusa, era piena di ombrelli come si scoprì dopo la sua morte prematura. Vilella, con il suo segno a matita intenso e sensuale, ci racconta due Satie e mette l'armadio al centro della narrazione. Perché Satie fu precursore di quasi tutto ma senza rivendicazioni. Attraverso la sua musica si passa dalle arti classiche all'impressionismo, dal neoclassico alla musica atonale, fino a minimalismo, surrealismo e dadaismo. Armadio (porta) spazio-temporale, come nel finale del *Gauche ermetico* di Moebius. O come le tasche infinite di Eta Beta, il più surreale tra i personaggi Disney.

Francesco Boille

Ricevuti

Cinzia Arruzza, Lidia Cirillo

Storia delle storie del femminismo

Alegre, 160 pagine, 12 euro

Gli episodi più significativi della storia del movimento femminista e le diverse teorie e correnti che si sono intrecciate negli ultimi due secoli.

Andrea Berrini

Scrittori dalle metropoli

Iacobelli, 195 pagine,

12,90 euro

Cinque autori raccontano quattro città simbolo del continente asiatico: Pechino, Mumbai, Delhi e Singapore.

Francesco Migliaccio

Primavera breve

Monitor, 183 pagine, 15 euro

Un viaggiatore attraversa, tra gli ulivi, i labili confini tra Israele e Palestina, da Zippori a Nazareth fino a Ramallah. È ospitato da israeliani e palestinesi e raccoglie immagini, dialoghi e pensieri.

Valerio Vincenzo

Borderline. Frontiers of peace

Lannoo, 192 pagine, 39,99 euro

Il fotografo Valerio Vincenzo esplora in dieci anni 20mila chilometri di confini tra i paesi europei, linee di demarcazione un tempo salde nell'immaginario e oggi sempre più sfumate.

Bill Bryson

Notizie da un grande paese

Guanda, 361 pagine, 19 euro

Dopo vent'anni nel Regno Unito, Bill Bryson torna con la famiglia negli Stati Uniti, dov'è nato e cresciuto. Ne esce il racconto tragicomico di un ricongiungimento meno facile del previsto.

Musica

Dal vivo

Vinicio Capossela

Cascina di Pisa (Pi)
25 febbraio, lacittadelteatro.it
Torino, 27 febbraio
teatrocolosseo.it
Milano, 28 febbraio
teatroarcimboli.it
Bologna, 1 marzo
teatroeuropa.it
Padova, 3 marzo
granteatrogeox.com
Lecce, 6 marzo
politeamagregco.it

Carmen Consoli

Belluno, 25 febbraio
teatrostabileverona.it

Brunori Sas

Bologna, 25 e 26 febbraio
estragon.it
Milano, 2 marzo
alcatrazmilano.it
Roncade (Tv), 3 marzo
newageclub.it

Baustelle

Foligno (Pg), 26 febbraio
teatrostabile.umbria.it
Varese, 4 marzo
teatrodivarese.org
Trento, 5 marzo
centrosantachiara.it

Fennesz e Lillevan

Roma, 28 febbraio
concertiuc.it

Teresa Salgueiro

Aggrigento, 8 marzo
fondazioneteatropirandello.it



Baustelle

Dagli Stati Uniti

Un documentario per Nile Rodgers

La Bbc dedica un documentario in tre puntate al grande produttore

Il musicista statunitense Nile Rodgers è il soggetto di un lungo documentario in tre parti realizzato dalla Bbc. *Nile Rodgers: lost in music* racconterà la carriera dell'artista come chitarrista e come fondatore degli Chic, e poi come collaboratore di David Bowie, Diana Ross, Madonna, Duran Duran e Daft Punk. Il film mostrerà "incurSIONI assolutamente inedite nella sala macchine di Nile Rodgers" e sarà arricchito da nuove interviste con Carly Simon, Kathy Sledge delle Si-



Nile Rodgers, 2015

ster Sledge, Nick Rhodes dei Duran Duran, Mark Ronson, Avicii e Laura Mvula.

Cassian Harrison, direttore della Bbc four, ha detto: "È un grande piacere portare gli spettatori nel cuore del grande mondo musicale di Nile Rodgers. Il livello di accesso che abbiamo avuto al suo lavoro e la sua disponibili-

tà assoluta renderanno unico questo documentario". *Lost in music*, che prende il titolo da un grande successo delle Sister Sledge del 1979, scritto e prodotto dagli Chic, andrà in onda su Bbc four in aprile. Alle prossime cerimonie della Rock and roll hall of fame, il 7 aprile, Nile Rodgers riceverà un premio speciale alla carriera. Gli Chic dovranno ancora aspettare per essere ammessi nel museo del rock. Rodgers, comunque, risponderà alla band nel 2017 (senza il bassista Bernard Edwards, morto nel 1996) per un nuovo album. Il primo da *Chic-ism* del 1992.

Pitchfork

Playlist Pier Andrea Canei

La voce del bastone



1 Cesare Basile

Cincu pammi

"Puntu annavanti e mi vaddu darrerri", punto in avanti e mi guardo indietro. Basile guarda a cronache dolenti, a soprusi storici, a mestizie ataviche. È l'unico che può dedicare una canzone a un bastone, aprire un album con una iettatura, riempirlo di cani dell'inferno, femmine tristi, ambulanti che si danno fuoco, demone che fa terremoto. E il suo dialetto di mandorlo selvaggio è la forza di tutto l'album *U fujutu su nesci chi fa?* Cioè: se il pazzo esce, che combinerà? La domanda che ormai ci si fa ogni mattina, appena alzati, l'occhio alle news.

2 Antonio Faraò

News from... (feat Snoop Dogg)

Side hustle del vate sornione dell'hip hop losangelino per aggiungere lustro e potere di mercato al pezzo che deve trainare *Eklektik*, album in cui il jazzista romano corteggia la fusion di lusso venata di rnb (due nomi: Marcus Miller al basso, Manu Katché alla batteria). Un po' di comprensibile zelo nel fare musica vendibile va a scapito di cose più memorabili, e anche se Faraò ha già suonato con icone pop e jazz, il suo è un bel viaggio, con tastiere e clavinet nella Cadillac customizzata sfumacchiando California con Snoop.

3 Mecna

Non serve

"Qualcuno ti tagga, nessuno ti ama" è forse la frase clou di questo blues contemporaneo glassato di hip hop all'Auto-Tune. Prende la tristezza e ne fa un trend topic e un video animato in bianco e nero (da Min Liu, taiwanese a New York), come una graphic short story di Adrian Tomine: tre mesi di lavoro per tre minuti di tatuaggi, Snapchat, soldi e disagio. Ne valeva la pena: ricombinare con potenza immaginifica elementi universali è la migliore chance che abbia il rapper di Foggia, che ha appena pubblicato l'irrequieto album *Lungomare paranoia*.

Classica

Scelti da Alberto Notarbartolo

Jordi Savall
Les routes de l'esclavage
1444-1888
(Alia Vox)

Linda Nicholson
Discovering the piano
(Passacaille)

Philip Glass
The complete Sony recordings
(Sony Classical)

Album

Ryan Adams

Prisoner

(Pax Am/Blue Note)



Dai tempi di Frank Sinatra e Roy Orbison, il genere "album sulla fine di un amore" si è evoluto fino ad arrivare a *Heartbreaker* di Ryan Adams (2000). A sorpresa, però, quando si è trattato della fine della sua relazione con Mandy Moore, il cantautore ha preferito uscirsene con una versione di 1989 di Taylor Swift. Ora torna con *Prisoner*, che racconta il mal d'amore come un diario intimo e immediato, ed è decisamente il suo lavoro più compiuto dai tempi di *Heartbreaker*. Si cala nei panni più giusti e comodi per lui, con un piede in uno stivale da cowboy e l'altro in una sneaker nel garage di Paul Westerberg. Se una critica va fatta a questo album è che tende a dilatarsi perché lo stesso autore rifiuta di essere sintetico e tirato: ormai conosce perfettamente le sue doti, abbastanza per rendere importante ogni verso e gratificarsi. E comunque nessuno degli abbellimenti con cui arricchisce le canzoni sembrano forzati, mai. *Prisoner* non glorifica il grande amore che se n'è andato. È un lavoro maturo che comprende come le cose finiscano per una ragione, e che là fuori c'è sempre un domani.

Matt Melis,
Consequence of Sound

Ron Gallo
Heavy meta
(New West)



Oggi più che mai si sentiva il bisogno di un album di garage rock incentrato sul divertimento sfrenato senza sacrificare la profondità. Per fortuna



CHRISTOPHER POLK (GETTY IMAGES)

Ryan Adams

è arrivato Ron Gallo, ex componente della band di Filadelfia dei Toy Soldiers, che ora vive a Nashville. Insieme a due musicisti al basso e alla batteria ci propone la colonna sonora di una splendida serata fuori, con pezzi che parlano di fidanzate spaventose, mostri che fanno cadere cenere di sigaretta sulla testa dei neonati (*Why do you have kids?*), acquisti di bulbi oculari e, in *Kill the medicine man*, distrazioni chimiche. L'album cresce a ogni ascolto, mischiando punk, glam e chitarre distorte, e fa venire in mente tutto quello che va dai Rolling Stones a Jack White. È heavy al punto giusto, ed è anche "meta", quando Gallo analizza l'egocentrismo dei musicisti in *Poor traits of the artist* e l'indebolimento dell'underground in *All the punks are domesticated*.

Kitty Empire,
The Observer

Tinariwen

Elwan

(Anti-)



Giri elettrici e deflagrazioni, forti palpitazioni ed eco che ritornano, sferzate, voci maschili, e in più questa sorta di determinazione, come prova d'orgoglio e di resistenza irremovibili. Ecco quello che arriva alla pancia nei primi secondi di *Elwan*, il settimo disco in studio dei Tinariwen. Anche se con il tempo abbiamo im-

parato a conoscere i riff del Sahel, i veterani del blues tuareg continuano a spiccare per intensità dei suoni, ricchezza delle melodie e solidità degli attacchi. Come se offrissero una magia extra, una trance a cui solo Ibrahim ag Alhabib e gli altri musicisti del gruppo sanno dare un'ampiezza elegante e aspra allo stesso tempo, dolce e tesa, come la sabbia e il vento del deserto. I Tinariwen sono stati spesso definiti dei principi senza un regno. Un regno che però loro rendono reale concerto dopo concerto, un album dopo l'altro. *Elwan* mostra l'integrità di questo gruppo, e il suo inalterato splendore.

Louis-Julien Nicolaou,
Les Inrocks

Rag'n'Bone Man
Human

(Sony)



La musica di Rory Graham, meglio noto come Rag'n'Bone Man, è senza dubbio originale, anche se la voce dai toni mistici di questo musicista britannico di 32 anni sembra un incrocio tra Howlin' Wolf e Burl Ives. L'esecuzione è pura, intensa ed emozionante. Graham non propone una musica gioiosa, ma la trascinante colonna sonora di una serie di drammi esistenziali che lascia l'ascoltatore attonito. Tra i brani migliori ci sono *Grace*, il



Rag'n'Bone Man

racconto catartico di una redenzione, e la ballata desolata *Love you any less*, mentre la chiusura a cappella *Die easy* è tormentata e meravigliosa.

Charles Waring, Mojo

Emil Gilels

The 100th anniversary edition

Emil Gilels, pianoforte, con artisti vari (Melodija)



Per fortuna viviamo in un'epoca di grandi tributi ai giganti della tastiera. Ora è il momento di Emil Gilels: per celebrare il centenario della sua nascita, a Odessa, la russa Melodija pubblica un lussuoso (e costosissimo) cofanetto di 50 cd con esecuzioni registrate quasi tutte dal vivo a Mosca tra il 1935 e il 1984, anno della morte del pianista. Profondamente impegnato e sempre ricco di umanità, Gilels ha lasciato un segno indelebile nella storia del suo strumento, con una tecnica fenomenale e uno stile radicalmente diverso da quello enigmatico del suo grande compatriota Svjatoslav Richter, dall'eleganza di Artur Schnabel e dall'elettricità di Vladimir Horowitz. Molti pezzi centrali del suo immenso repertorio (la sonata di Liszt, la prima sonata di Schumann o i pezzi da *Petrushka*, che nella sua edizione sono cinque anziché i soliti tre) sono presenti in varie esecuzioni, ed è meraviglioso ascoltare la varietà del suo approccio alla musica e il suo controllo assoluto in occasioni distanti anni tra di loro. La caratteristica costante è il suono enorme e pienissimo, che per il suo maestro Heinrich Neuhaus era fatto del "metallo più nobile, oro puro, come quello dei più grandi cantanti".

Bryce Morrison,
Gramophone

Video

Il carcere di Halden

Venerdì 24 febbraio, ore 13.45,
Rai5

Finestre senza sbarre, vista panoramica sulla natura: il regista Michael Madsen racconta una rivoluzionaria prigione norvegese ed esplora il confine tra riabilitazione e punizione.

Steve Jobs: iGenius

Venerdì 24 febbraio, ore 21.15,
Sky Arte

Nell'anniversario della nascita, un omaggio al fondatore della Apple: partendo da un garage, Jobs è stato in grado di rivoluzionare il mondo della tecnologia e del design, cambiando il modo in cui ci rapportiamo a computer e gadget.

Europe for sale

Sabato 25 febbraio alle 22.10,
Rai Storia

Si può vendere un monumento, una spiaggia, una montagna? Cos'è un bene comune? Andreas Pichler cerca di rispondere a queste domande, sullo sfondo di una crisi che spinge governi e istituzioni a monetizzare anche ciò che rappresenta l'identità di intere comunità.

Zero days

Domenica 26 febbraio, ore 21.15,
Sky Arte

Stuxnet è un virus informatico scoperto nel 2010. Era stato creato dagli Stati Uniti e Israele per sabotare il progetto nucleare iraniano. Ma poi si è diffuso in maniera incontrollata.

Nazi Usa

Domenica 26 febbraio, ore 21.50,
History

Razzisti, xenofobi e antisemiti. Per loro esiste una sola America: bianca e cristiana. Ku Klux Klan e suprematisti bianchi sono una parte della galassia dell'estrema destra statunitense.



Dvd

The black power mixtape

Nel film *Concerning violence* Goran Hugo Olsson rielabora immagini delle lotte dei movimenti di liberazione africani, proseguendo un lavoro su materiali d'archivio cominciato proprio con il suo lavoro precedente, *The black power mixtape*. Questo documentario ora esce anche in Italia: all'origine del progetto c'era la

scoperta di decine di bobine di pellicola inedite, filmate da una troupe della televisione svedese tra il 1967 il 1975 per un documentario sulle Black panther. Il regista le ha rimontate accompagnandole a interviste fatte con esponenti della comunità afroamericana. wantedcinema.eu/movies/the-black-power-mixtape

In rete

Terremoti neozelandesi

chchdilemmas.co.nz

La Nuova Zelanda ha una cosa in comune con l'Italia: una spiccata predisposizione geomorfologica ai terremoti. Nel corso del 2016 il paese è stato colpito da 32.800 scosse, il più alto numero mai registrato. Nel 2011 un terremoto ha devastato la città di Christchurch causando 185 vittime. Questa serie di web-documentari fa il punto sui dibattiti e le scelte che i cittadini hanno affrontato da allora, ed è inevitabile pensare che temi simili riguarderanno anche il futuro dei territori appenninici colpiti dai terremoti negli ultimi mesi. Oggi a Christchurch si sta ricostruendo non solo una nuova città, ma un intero tessuto sociale e una comunità.

Fotografia Christian Caujolle

I diritti di El Greco



Il Metropolitan museum di New York ha annunciato che metterà a disposizione del pubblico 375 mila immagini in altissima risoluzione di opere delle sue collezioni. Le immagini si possono scaricare gratuitamente e si possono usare come si desidera. Questa scelta, che mira a diffondere con grande efficacia opere d'ingegno, non è nuova. Altre istituzioni, soprattutto anglosassoni, l'hanno già fatta per pezzi delle loro collezioni entrati nel

pubblico dominio alla scadenza dei diritti d'autore. Di solito un'opera entra nel pubblico dominio a sessant'anni dalla morte del suo autore. La novità è che il Metropolitan precisa che le sue immagini possono essere usate e riprodotte senza fare alcuna richiesta. La circolazione sempre più libera delle immagini su internet mette naturalmente in discussione l'aspetto finanziario del diritto d'autore, ma implicitamente mette in

discussione anche un altro aspetto: il diritto morale. Non sappiamo se il pittore El Greco (è stata usata proprio una sua tela per annunciare l'iniziativa del Metropolitan sul New York Times) avrebbe apprezzato di finire su una maglietta, su una tazza o su un servizio di piatti. La diffusione culturale è un atto di generosità, l'apertura a ogni tipo di commercio invece può essere inquietante. Ma è anche vero che gli autori non sono più in questo mondo per poter protestare. ♦



TASTE

• 11-13 March 2017 •
Stazione Leopolda Firenze

www.pittimmagine.com

Per capire
davvero i fatti,
bisogna
sporcarsi le mani.
D'inchiostro.

Le grandi inchieste, gli approfondimenti, il giornalismo da leggere e rileggere, dedicato a chi non si accontenta di conoscere i fatti ma vuole capirli fino in fondo. Scoprilò in edicola nella sua nuova veste grafica.

L'Espresso

Di nuovo com'era.



Da domenica 26 febbraio

Arte

L'atto creativo

Guggenheim, Abu Dhabi,
dall'8 marzo

The creative act raccoglie le opere di 29 artisti di dodici paesi (molti dei quali nella penisola araba), che rappresentano l'atto creativo nello spazio e nel tempo. *My red homeland* di Anish Kapoor è un'enorme piattaforma circolare realizzata con venti tonnellate di cera rossa e vaselina e un braccio meccanico che costruisce e cancella in continuazione forme. *Notation*, un disegno di Susan Hefuna, è una trasposizione grafica dei movimenti di alcuni ballerini.

Gulf News

Uomo e macchina

Eduardo Paolozzi,
Whitechapel gallery, Londra,
fino al 14 maggio

Tutto quello che rende l'arte di Paolozzi significativa e influente è presente in questa retrospettiva: la caotica estetica del collage, i colori abbaglianti, l'organizzazione geometrica, le allusioni a macchine ed edifici, l'ambizione di creare un'arte per le masse. I rapporti tra uomo e macchina, così centrali nel suo lavoro, sembrano fuori moda in questa epoca digitale. Come si rappresenta l'essere umano nell'epoca tecnologica? *Mr Cruikshank*, un'opera del 1950, era ispirata alla testa di un manichino per test automobilistici che l'artista aveva visto sulla rivista National Geographic. E la testa in bronzo realizzata da Paolozzi sembra un assemblaggio di tanti pezzi staccati. È difficile innamorarsi delle forme di Eduardo Paolozzi, perché le sue figure sono in maniera troppo evidente costruite dall'esterno, senza alcun interesse per la loro interiorità.

Financial Times



Abraham Poincheval, *Ours*, 2014

Francia**Uova d'artista****En toutes choses**

Palais de Tokyo, Parigi, dal 3
febbraio all'8 maggio

Il palais de Tokyo ospita una serie di mostre intitolata *En toutes choses* (in ogni cosa) per l'intera stagione espositiva. Sette artisti che si sono messi alla prova con sculture abitabili si alternano nelle sale del museo da febbraio a maggio. Dal 29 marzo al 26 aprile sarà il turno di Abraham Poincheval che, dopo aver abitato una pelle d'orso, ha deciso di covare dieci uova di gallina. La durata della mostra, tra i 21 e i 26 giorni, dipende da quanto

ci metteranno a schiudersi le uova. Imprigionato in un nido di plexiglas in cui è stato predisposto un sistema per la cova e la sopravvivenza dell'uomo-gallina, l'artista resterà accovacciato sulle uova per tre settimane, tenendole a una temperatura costante di 37 gradi fino alla nascita dei pulcini. Attrezzato come un navigatore in solitaria, Abraham vuole ricreare le condizioni dell'esperienza di gestazione di un animale. I pulcini che nasceranno si trasferiranno a vivere con la sua famiglia a Marsiglia, insieme ai suoi

due figli. Prima dell'uovo, la pietra: per una settimana, a partire dal 22 febbraio, Poincheval vuole sperimentare la temporalità del regno minerale facendosi chiudere in un blocco di calcare in cui è stato scavato un loculo con la forma del suo corpo in posizione fetale. Una macchina sigillerà la pietra come se fosse un sarcofago, mentre una fotocamera documenterà le reazioni dell'artista durante il soggiorno, scattando immagini che saranno proiettate su un maxischermo.

Le Figaro

La Russia e la fine della fiducia

Michael Idov

In uno dei miei primi viaggi da inviato nella Russia di Vladimir Putin – che sarebbero diventati così frequenti da portarmi infine a trasferirmi lì – il mio amico Alex e io ci ritrovammo bloccati nel traffico di Mosca davanti a un'ambulanza. La sirena suonava, le luci lampeggiavano, ma nessuno si muoveva: l'ambulanza procedeva a passo d'uomo come tutti gli altri. Quando manifestai il mio stupore, Alex sghignazzò. Tutti sanno che gli autisti delle ambulanze arrotondano lo stipendio portando i vip all'aeroporto, mi disse. Chissà chi c'è in quel furgone in questo momento. Ma vaffanculo.

Quello che mi colpì di più è che non faceva nessuna differenza se quell'accusa era vera, se era una leggenda metropolitana, o se era una cosa successa solo un paio di volte. Contava solo che fosse perfettamente plausibile. Se vivi in una società in cui qualcuno può concepire l'idea di usare un soccorritore come un über-Uber, vivi in una società in cui le ambulanze non hanno più la precedenza.

Si tende a immaginare che la vita in un regime autoritario sia dominata dalla paura e dall'oppressione: uomini armati per le strade, sorveglianza totale, slogan scanditi e segreti bisbigliati. Probabilmente un'immagine di questo tipo negli ultimi tempi attraversa gli incubi degli statunitensi di sinistra, preoccupati dei danni che un dittatore potenziale potrebbe fare a una società aperta. Ma i cittadini di un regime ibrido come quello russo – vale a dire un sistema autoritario che conserva la facciata di democrazia – sanno che uno scenario alla Orwell è inutilmente romantico. La vita russa, ho scoperto ben presto, è segnata dal cinismo più che dalla paura: l'idea che non ci si può fidare di nessuna istituzione, perché nessuna è più grande dell'ingordigia di chi è al potere. Questo cinismo, unito alle infinite teorie della cospirazione su tutto, è sostanzialmente difensivo (è difficile rimanere delusi se ti aspetti il peggio). Ma equivale al disfattismo. E, cosa interessante, più sali nella catena alimentare più te lo trovi davanti. Ora che la Russia ha cominciato a esportare ovunque questa concezione del mondo nella veste del populismo nazionalista personificato negli Stati Uniti da Donald Trump, sono sempre più tentato di guardare ai miei anni moscoviti come indicatori di cosa aspettarsi in America.

Sono nato in Lettonia ai tempi dell'Unione Sovietica. Nel 2011, dopo aver passato gran parte della mia vita

a New York, mi trasferii a Mosca per dirigere l'edizione locale di GQ, ma anche per essere più vicino alle straordinarie proteste che avevano travolto la capitale sulla scia di elezioni parlamentari truccate. Dopo anni di cattività politica, la gente era scesa in piazza con numeri che crescevano vertiginosamente di giorno in giorno: 7mila il 5 dicembre, 50mila il 10 dicembre, centomila il

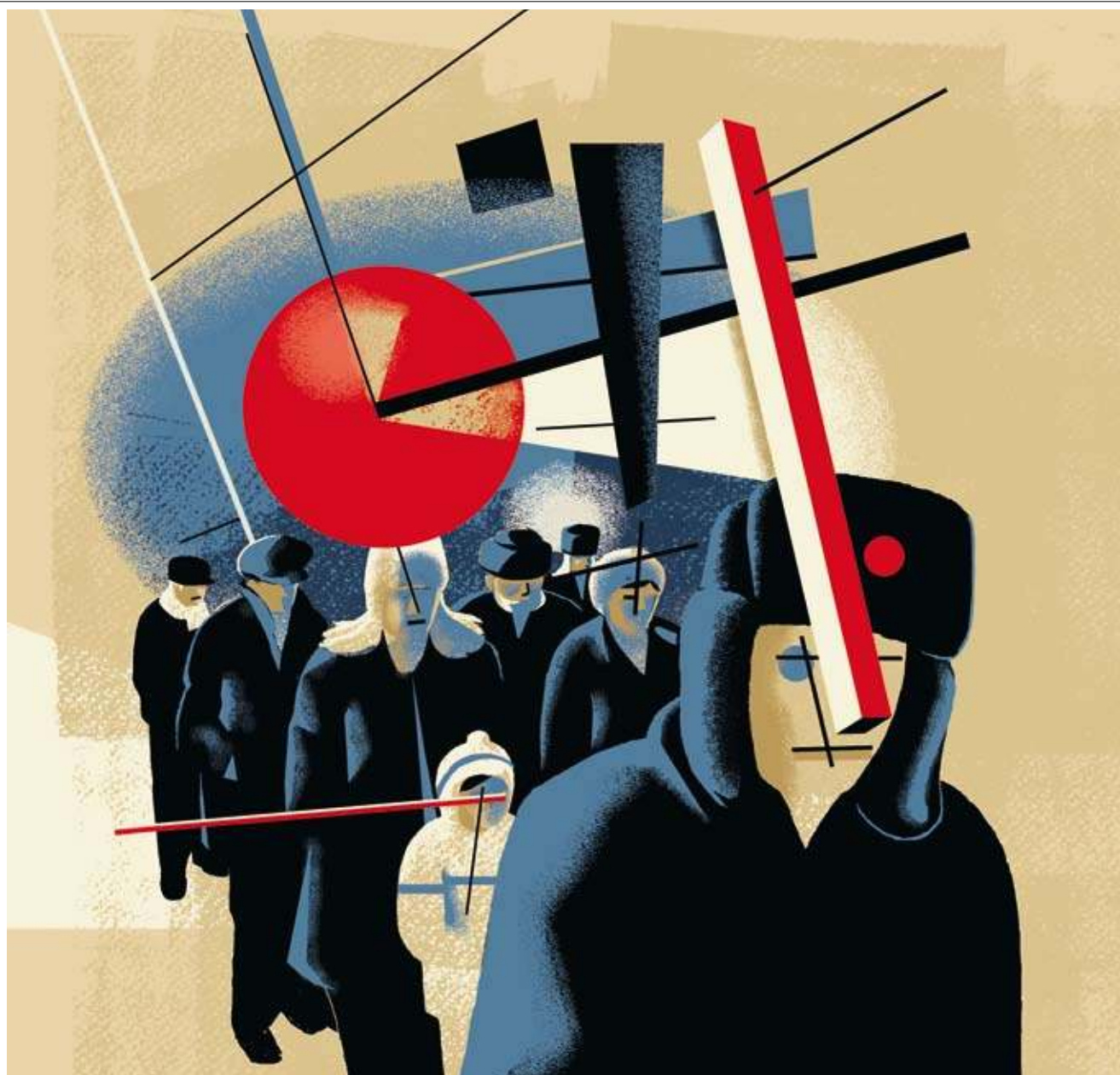
La vita russa è segnata dal cinismo più che dalla paura: l'idea che non ci si possa fidare di nessuna istituzione, perché nessuna è più grande dell'ingordigia di chi è al potere

24 dicembre. E soprattutto, questa volta i leader delle proteste non venivano dalla solita classe politica: erano persone come me – scrittori, blogger – che in alcuni casi conoscevo personalmente. Era l'anno di piazza Tahrir e Occupy Wall street. Non mi aspettavo – e non me lo auguravo neppure – che i miei amici marciassero sul Cremlino con le armi in pugno, ma in un certo senso immaginavo che il Cremlino gli sarebbe andato incontro a metà strada. Non successe. Quando fu eletto per la terza volta, nel 2012, Putin si affrettò a soffocare le proteste e, visto che l'opposizione non aveva mai concordato una piattaforma o scelto un leader, non ebbe troppe difficoltà. Nel 2013, la vita era già tornata “normale”.

Apparentemente, i moscoviti che frequentavo facevano parte della sinistra globale emergente: cosmopoliti, anglofoni e innamorati di New York proprio come le loro controparti newyorchesi un tempo idolatravano Parigi e oggi adorano Berlino. Un outsider avrebbe potuto immaginare che questi spiriti liberi vivessero in una sorta di lotta perpetua con il regime, soprattutto quando quest'ultimo cominciò ad abbracciare le tendenze più retrive della società russa: clericalismo, omofobia, antiamericanismo. Ma non traspariva niente di tutto ciò. Invece, ingegnosamente, la struttura particolare del regime (e le sue peculiari depravazioni e attrattive) consentiva alle élite moscovite di costruirsi, sopra la dura realtà della capitale, una sorta di modello in scala di una società occidentale idealizzata: quella che un mio amico ha chiamato “Copenaghen a Karachi”. Questo modello in scala è quello che vedete ogni volta che una rivista occidentale si entusiasma per le meraviglie urbanistiche del rinnovato parco Gorkij, presenta l'ultima sfornata di splendide modelle o plaude alla rinascita dei ristoranti di Mosca.

Se sceglievo le strade giuste e non me ne allontanavo mai, la mia vita a Mosca riusciva a essere un facsimile quasi perfetto della mia vita newyorkese. Di fatto, molti moscoviti vivevano così: mangiavano e bevevano

MICHAEL IDOV è uno scrittore e giornalista statunitense di origine russa. Questo articolo è uscito su New York Magazine con il titolo *Russia: life after trust*.



ANGELO MONNE

in posti che appartenevano agli amici (e il massimo complimento per un ristorante della capitale era “non sembra di stare a Mosca”), si scambiavano domestiche e baby-sitter (o usavano app alla moda create da loro conoscenti), percorrevano le nuove piste ciclabili nei pochi quartieri modello della città, usavano apertamente Facebook invece di Vkontakte (il più populista clone locale), vedevano film statunitensi nei pochi cinema abbastanza progressisti da proiettare film in lingua originale con i sottotitoli e riempivano il resto del loro tempo con Netflix.

Era una comoda illusione. Ma crollava appena avevi bisogno di qualcosa dallo stato o ci entravi in contatto, soprattutto se avveniva attraverso i poliziotti, che

erano la manifestazione concreta del problema. Un controllo stradale, un passaporto smarrito, perfino un alterco con la *kons'eržka* (la portinaia russa, tradizionalmente una donna anziana dotata dei superpoteri di ficcanaso e delatrice): una qualunque di queste cose era come ingoiare la pillola rossa e svegliarsi fuori da Matrix. Improvvisamente ti ritrovavi nel mondo del sadismo istituzionalizzato alleviato solo dalle mazzette. Quando avevi bisogno di risolvere un problema che interessava lo stato, usavi lo stesso *ručnoe upravlenie* (controllo manuale) esercitato da Putin sul paese: chiedevi agli amici degli amici. Una volta il direttore della fotografia in un programma televisivo di cui ero l'autore subì una brutale aggressione che lo lasciò in coma.

Ventiquattr'ore dopo, l'aggressione fu improvvisamente derubricata a reato minore. Evidentemente l'aggressore aveva pagato la polizia. In una corsa contro il tempo, i suoi amici nell'industria cinematografica trovarono un contatto personale con un ufficiale di polizia di alto grado. Il caso tornò a essere un reato grave. Un'altra mia amica rischiò di perdere il suo appartamento per una falsa vendita agevolata da un impiegato di banca truffaldino. L'intervento della polizia sarebbe stato del tutto inutile se lei non avesse trovato qualcuno che telefonò alla figlia del direttore generale della banca. Mosca, in questo senso, era una cittadina di provincia. Ma come se la cavavano i russi che non potevano stringere la mano a generali e direttori di banca, cioè la stragrande maggioranza di loro?

E che succedeva a chi osava oltrepassare la linea? Perfino tralasciando gli omicidi clamorosamente irrisolti della giornalista Anna Politkovskaja e del leader dell'opposizione Boris Nemtsov, era chiaro quali fossero le tendenze del governo. Oleg Kašin, un famoso giornalista che collaborava al blog di GQ, nel 2010 sopravvisse per miracolo a un'aggressione. Gli investigatori che indagavano sul caso cominciarono col chiedere ai suoi amici: "Usava la testa quando scriveva di politica?" (perfino la pubblica promessa di "controllo manuale" fatta da Dmitrij Medvedev, all'epoca presidente, non aiutò a consegnare alla giustizia i colpevoli, probabilmente due emissari di Andrej Turčak, un governatore regionale che Kašin aveva offeso sul blog). Anche il mio amico Andrew Ryvkin, che scriveva sullo stesso blog, fu aggredito in pieno giorno da due noti scrittori simpatizzanti del Cremlino per un'offesa via Twitter. Il suo tentativo di raccontare la vicenda si concluse quando l'investigatore gli disse: "Lasci perdere. È gente famosa. Deve capire". Quest'ultima frase era significativa. Esiste un termine russo, *ponjatija*, che alla lettera significa "cose che si capiscono", cioè regole non scritte. Come molti fenomeni della realtà russa moderna, deriva dalla cultura carceraria. E vivere rispettando le *ponjatija* significa non solo non oltrepassare la linea, ma anche non dichiararne apertamente l'esistenza: un equivalente del termine *kayfabe* nel wrestling. E proprio come nel wrestling, questa messinscena richiede gli stessi sforzi di una situazione reale, se non di più.

Era per questo, forse, che i moscoviti intorno a me si affrettavano a mettere il più alto numero possibile d'intermediari tra loro e lo stato, privatizzando efficacemente le funzioni del governo, ma solo a loro vantaggio. I dirigenti dei mezzi d'informazione fondavano cliniche private, gli studenti universitari frustrati, disgustati da un'istruzione ufficiale che continua a peggiorare, organizzavano circoli studenteschi privati, corsi e lezioni online e *startup* educative. Proliferavano le "agenzie certificate e pratiche" - moderne, ordinate e *for profit* - che offrivano i servizi, poniamo, dell'ufficio della motorizzazione civile senza la scortesia e la corruzione (anche se, paradossalmente, potevano operare solo facendo salire la corruzione di qualche gradino). Stavo cominciando a capire perché tanti russi che si definivano progressisti erano, di fatto, anarcoliberali nel senso occidentale del termine, e non si fidavano del governo

neppure per i compiti più semplici. Perfino il leader della protesta, Aleksej Navalnyj, che con la sua donchisciottesca campagna per diventare sindaco di Mosca nel 2013 aveva galvanizzato per breve tempo il movimento, si candidò con la promessa, tra l'altro, di privatizzare la polizia. In questo senso, gli antiputiniani russi e Donald Trump hanno in comune più di quanto entrambe le parti sarebbero disposte ad ammettere (anche se ci sono moltissime cose che Trump privatizzerebbe prima delle forze di polizia, che hanno contribuito a eleggerlo).

Ma c'era una cosa da cui nessun tipo di comodità poteva proteggere: il tracollo generale della fiducia. Non sappiamo se la ricchezza sgocciola davvero verso il basso, ma la corruzione normalizzata lo fa sicuramente. Ogni giorno dei tre anni che ho passato in Russia erodeva i miei archetipici istinti di bravo ragazzo di Brooklyn. Per prima cosa, naturalmente, smisi di riciclare. I cassonetti per la raccolta differenziata di tanto in tanto spuntano qui e là, ma ovviamente nessuno si fida di loro ("È un'idea degli addetti alle pubbliche relazioni per dare un'immagine verde alle autorità cittadine", ha dichiarato Greenpeace Russia in risposta all'ultima campagna per il riciclaggio) e tutti pensano che i rifiuti separati con tanta cura finiscano nelle stessa discarica dei rifiuti tossici. Allora perché insistere? Dopo anni di tentativi infruttuosi per firmare contratti da freelance come cittadino statunitense (che avrebbero voluto dire tasse enormi per i miei clienti russi), cominciai ad accettare i contanti. E cominciai anche ad allungarli, per esempio alla polizia stradale.

È questa la genialità del sistema. Non ha bisogno di un enorme apparato di sicurezza. Ha solo bisogno che tu, il cittadino, sia abbastanza interessato da avere qualcosa da perdere, ma non così disperato da rischiare di perderlo. Nel 2011, i russi che volevano le riforme affrontarono questo dilemma di petto, si resero conto che nessuno era pronto a prendere davvero d'assalto il Cremlino o anche solo a proteggere il leader dell'opposizione da un arresto illegittimo, e fecero marcia indietro. E furono ridotti alla sottomissione sia sul piano politico sia su quello dei diritti. È un processo che continua ancora oggi, rafforzato dalla continua contrazione della vita civica russa. Oggi si può essere arrestati per un picchetto di una sola persona, mentre cinque anni fa erano tollerate le manifestazioni di centomila persone. Le nuove leggi restrittive - come quella sulla "propaganda gay" o il famigerato articolo 282 che considera istigazione all'odio qualunque cosa possa offendere chiunque - sono scritte con sciattezza e deliberatamente piene di buchi. Il loro vero messaggio è che tutti possono essere ritenuti colpevoli in qualsiasi momento. Questo spinge la giustizia nel mondo delle *ponjatija* e annulla ogni necessità di una repressione di massa: uno o due processi farsa come quello alle Pussy Riot e quelli montati ad arte contro i manifestanti del 6 maggio 2012 avevano fatto arrivare il messaggio forte e chiaro a tutti gli altri.

Quale messaggio? Ancora una volta, non era quello della paura totalitaria. Piuttosto qualcosa tipo: statte tranquillo, goditi le nuove piste ciclabili oppure af-

Storie vere

Leslie Ray Charming, di Galverston, in Texas, è morto per un tumore. Aveva 75 anni. I familiari hanno diffuso un necrologio nel quale dicono che "già quand'era giovane Leslie era un esempio di pessimo educatore", si dedicava "assiduamente all'alcol e alle droghe, era un puttaniere e in generale era disgustoso". È vissuto "molti anni più di quel che ci aspettavo e molti, molti anni più di quel che si meritava". La sua scomparsa, conclude il necrologio, "ha un aspetto positivo: dimostra che il male alla fine muore". Non ci sarà una cerimonia funebre.

fronta una punizione che ti colpirà in modo accuratamente casuale. Vivere a Mosca significa calcolare continuamente quanto ti costerebbe questa o quella trasgressione contro le *ponjatija* e se ne vale la pena. Probabilmente non rischi la galera. Solo la tua carriera. Il tuo nome su una lista nera. Forse. Nessuno ha mai visto queste liste. Ma quanto sei disposto a scommettere che non esistano?

Le mie concessioni spesso erano poco significative. La prima volta che Russia Today, il famigerato canale di propaganda in inglese del Cremlino, mi chiese un'intervista, esitai a lungo prima di accettare. Nell'euforia delle manifestazioni, giustificai la decisione appuntandomi sul petto il nastro bianco della protesta. Il cameraman si limitò a inquadrarmi dalle spalle in su. Quando il governo russo approvò senz'ombra di discussione l'ignobile legge contro la "propaganda gay", l'avvocato della rivista ci raccomandò di cancellare i termini "amore" e "famiglia" dalla recensione del film biografico su Liberace, *Dietro i candelabri* (la logica: i gay possono fare tutto il sesso che vogliono, ma chiamarlo amore "crea una falsa equivalenza tra stili di vita tradizionali e non tradizionali"). Io ebbi un attacco d'ira, minacciai di andarmene e la recensione uscì com'era scritta. In qualche modo, il sistema incassò il colpo. Ma questi piccoli gesti insignificanti mascheravano l'acquiescenza generale. Servivano solo a farmi stare meglio con me stesso per un po'.

L'attivismo offriva sempre meno questo genere di consolazione. Dopo il fallimento delle proteste, i russi rivolsero il loro rancore contro se stessi, e ogni solidarietà svanì nel buco nero delle recriminazioni reciproche. Volavano accuse di collaborazionismo e di essersi venduti, quasi nessuno era disposto ad affrontare l'idea che questi termini semplicemente non si adattavano a un sistema dove perfino i giornali, le tv e le stazioni radio di opposizione sono in qualche modo al guinzaglio. Alcuni si sono rifugiati nella cosiddetta emigrazione interna, un *modus operandi* normale per l'intelligenza russa fin dai tempi dello zar. Altri hanno fatto i bagagli e sono partiti davvero. Altri ancora hanno messo a punto una loro versione delle *ponjatija*, erigendo barriere protettive in un atteggiamento speculare a quello del Cremlino. Quando si è scoperto che un insegnante di una delle poche scuole progressiste di Mosca, dove l'élite di sinistra manda i suoi figli, aveva avuto relazioni con alcune studente, molti genitori si sono indignati non con lui ma con la persona che l'aveva denunciato: "Non capisci che gli stai offrendo un pretesto per demonizzarci ancora di più?". E, ovviamente, ogni volta che l'opposizione attaccava se stessa, la corruzione vinceva. Ogni volta che un artista o uno scienziato, esausto, chiedeva asilo all'estero, la corruzione vinceva. Ogni volta che un giovane dichiarava tutta la politica ugualmente sporca e tutti i governi ugualmente corrotti, la corruzione vinceva. Il regime poteva starsene tranquillo e continuare a vincere, in un circolo vizioso di trionfi, perché tutti gli altri avevano perso questa battaglia molto tempo prima, forse quando avevano allungato i loro primi mille rubli a un controllo stradale.

Oggi scrivo per il cinema russo, ma lo faccio da



ANGEL MONNÉ

Berlino, dove il vetro viene riciclato in base al colore. Dato che la Germania è l'ultimo bastione globale della democrazia liberale (be', ecco una frase che non avrei mai immaginato di scrivere), i compromessi etici a cui devo scendere sono molto più familiari, quelli che avevo interiorizzato ben prima di trasferirmi in Russia. La verità è che non c'è assolutamente nulla di eccezionale nella mia esperienza russa. Anche vivere una vita da privilegiato in occidente significa conoscere l'ipocrisia quotidiana e la cecità selettiva, a prescindere da chi è al comando. Significa non pensare troppo al tipo di regimi che i nostri rappresentanti intendono sostenere, al tipo di accordi che concludono e al tipo di conclusioni su cui si mettono d'accordo. Sappiamo, anche se spesso fingiamo d'ignorarlo, che cose come la democrazia, la libertà e la corruzione esistono in un continuum: l'elezione diretta del presidente russo è più democratica del sistema dei grandi elettori del presidente statunitense, ma negli Stati Uniti in molti casi la corruzione è ancora rischiosa. Semplicemente sfuma gradualmente in una cultura di lobbisti e intermediari e così via.

La fiducia, d'altra parte, è fiducia. O c'è o non c'è. Indipendentemente da quanto siano severe o liberali le regole di un paese, le persone accettano di credere alla loro esistenza o no. Un'ambulanza a sirene spiegate trasporta qualcuno che ha bisogno di aiuto oppure qualcuno che ti considera un idiota. La Russia postsovietica è un esempio moderno e spettacolare di cosa succede quando viene meno la fiducia di base nel rapporto tra l'individuo e le istituzioni, tutte le istituzioni. E oggi potrebbe offrirci alcune utili lezioni sul mondo nuovo in cui gli Stati Uniti sono appena entrati. ♦gc

Cerere



Una culla su Cerere

Monica Grady, The Conversation, Regno Unito

Sull'asteroide gigante, in orbita intorno al Sole, sono state individuate delle molecole organiche: sarebbero dello stesso tipo di quelle da cui ha avuto inizio la vita sulla Terra

A volte penso che gli scienziati siano troppo modesti. Il titolo dell'articolo pubblicato su Science, "Materiale organico alifatico localizzato sulla superficie di Cerere", è stupefacente. Significa che sulla superficie di Cerere, il più grande asteroide del sistema solare, sono stati individuati dei composti organici, del tipo da cui ha avuto origine la vita sulla Terra.

Per chi studia gli asteroidi, come me, la scoperta di molecole organiche non sorprende. Da più di duecento anni si sa che i meteoriti (frammenti di asteroidi) contengono un'ampia varietà di composti organici. E Cerere è stato scelto come obiettivo della missione Dawn proprio perché si sperava di trovarli. Allora perché mi entusiasmo? L'importanza risiede in due parole del titolo: localizzato e alifatico.

Partiamo da "localizzato". Le molecole

sono state osservate in un punto preciso della superficie, intorno al cratere Ernutet. I composti organici di Cerere hanno due possibili origini. O ci sono sempre stati, cioè fanno parte dell'asteroide e del materiale primordiale da cui si è formato Cerere (e il resto del sistema solare), oppure si sono aggiunti dopo l'impatto con altri asteroidi, comete o polvere interplanetaria.

In entrambi i casi dovrebbero essere distribuiti sulla superficie in modo più o meno uniforme e non raggruppati in un punto preciso. L'importanza della scoperta non sta tanto nella presenza di composti organici vicino a Ernutet, quanto nella loro assenza altrove.

Passiamo all'altra parola, "alifatico". Le molecole organiche sono suddivise in due grandi tipologie: composti aromatici e composti alifatici. Nei primi, gli atomi di carbonio sono disposti ad anelli, che possono arrivare a formare ampi sistemi molecolari. I composti alifatici sono invece catene di atomi di carbonio. Sappiamo inoltre che i composti aromatici sono in genere più solidi e resistenti alle radiazioni e al calore delle molecole alifatiche con lo stesso numero di atomi di carbonio.

Sulla superficie di un asteroide attivo come Cerere la sopravvivenza dei composti

aromatici è più probabile di quella degli alifatici. Lo confermano anche i meteoriti più ricchi di carbonio: nella loro miscela di sostanze organiche aromatiche e alifatiche, i composti aromatici sono la componente di gran lunga più abbondante. Le molecole organiche individuate su Cerere sono invece composti alifatici complessi che somigliano molto al catrame.

Come interpretare le osservazioni spazianti dello spettrometro Vir a bordo della sonda Dawn? Secondo gli autori dello studio, le sostanze organiche non sono il frutto dell'impatto di Cerere con un altro corpo perché, vista la loro natura, sarebbero state degradate o distrutte dalle alte temperature della collisione. È inoltre probabile che, in caso di collisione, si sarebbero mescolate al materiale di superficie rendendo impossibile la concentrazione rilevata.

I ricercatori, quindi, deducono che i composti potrebbero essere originari di Cerere, ipotesi rafforzata dal fatto che le molecole si presentano insieme a carbonati e argille contenenti ammoniaca, già osservati in molte zone di Cerere e ritenuti il frutto di processi idrotermali (reazioni che coinvolgono acqua calda) in grado di produrre materiale organico anche sulla Terra.

La dea della fertilità

Dai dati, però, emerge che i carbonati e le argille sono più abbondanti intorno a Ernutet. Forse in passato, quando al suo interno Cerere era più caldo, erano attivi processi idrotermali, simili a quelli che si verificano nelle sorgenti calde terrestri, responsabili della formazione delle sostanze organiche. Se è così, il fenomeno che ha portato i minerali in superficie intorno a Ernutet – e non altrove – è sconosciuto.

La combinazione di acqua calda e materiale organico è entusiasmante. In presenza di un ambiente che favorisce la produzione di materiali organici non sarebbe azzardato ipotizzare che Cerere avesse (e forse ha ancora) tutti gli ingredienti essenziali per la formazione delle sostanze chimiche che, sulla Terra, hanno prodotto la vita.

Ernutet è la dea egizia della fertilità e del nutrimento. Non sarebbe bello se la scoperta di molecole organiche in un cratere che ha il suo nome fosse il primo indizio di una culla della vita non terrestre? ♦ *sdf*

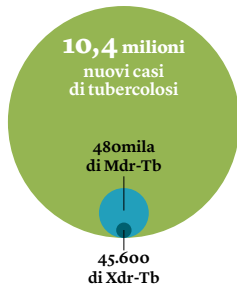
Monica Grady insegna scienze planetarie e spaziali alla Open university (Regno Unito).

SALUTE

Contro la tbc resistente

Il Nix-Tb apre nuove speranze per la cura della tubercolosi estensivamente resistente ai farmaci (Xdr-Tb). È una combinazione di due antibiotici orali per la tubercolosi (bedaquilina e pretomanid) e un antibiotico usato per la polmonite e le infezioni della pelle (linezolid). È stato testato in 34 pazienti sudafricani con Xdr-Tb. A distanza di sei mesi nella loro saliva non sono state trovate tracce del *Mycobacterium tuberculosis*. Come atteso ci sono stati degli effetti collaterali, ma tollerabili. Fino a oggi le uniche possibilità contro le forme resistenti ai farmaci di prima e seconda linea sono due anni di cicli di terapie orali e otto mesi di iniezioni, con effetti collaterali spesso debilitanti. Il Nix-Tb sembra un'alternativa promettente, ma ci sono due ostacoli: i costi da trattare con le aziende produttrici e i tempi di approvazione, visto che il pretomanid non è stato ancora autorizzato.

La tubercolosi nel mondo nel 2015



Mdr-Tb: tubercolosi multiresistente
Xdr-Tb: tubercolosi estensivamente resistente ai farmaci. Fonte: Oms

IN BREVE

Salute La vitamina D potrebbe aiutare a prevenire le infezioni delle vie respiratorie, come raffreddore, influenza, bronchite e polmonite. L'effetto sarebbe più forte nelle persone con livelli bassi di vitamina. Ma, precisa il **British Medical Journal**, le prove non sono sufficienti per incoraggiare il consumo di integratori di vitamina D.

Biologia

L'infezione degli aztechi

Nature, Regno Unito



La salmonella potrebbe aver contribuito al crollo demografico dell'impero azteco. Nel 1519, quando le forze spagnole arrivarono in Messico, la popolazione azteca era di 25 milioni di persone. Un secolo dopo era ridotta a un milione. Secondo due studi in via di pubblicazione, il crollo potrebbe essere stato causato, almeno in parte, da un'epidemia di paratifo C. Il batterio salmonella, che ne è responsabile, sarebbe stato portato dagli spagnoli. Finora si pensava che si fossero diffuse soprattutto altre malattie, come morbillo, vaiolo e tifo. In particolare, sono note due epidemie, cominciate nel 1545 e nel 1576, che uccisero tra i sette e i 18 milioni di persone. Uno dei due studi ha esaminato alcune sepolture nel Messico meridionale, che risalgono alla prima epidemia. Dai denti di 29 individui è stato possibile ricavare il dna della salmonella del tipo paratifo C. Oggi questo batterio è molto raro in Europa. Ma il secondo studio lo ha individuato in una sepoltura del tredicesimo secolo in Norvegia, dimostrando che un tempo era presente nel continente. Poiché il paratifo C si diffonde in condizioni di scarsa igiene, è possibile che le distruzioni dovute alla conquista abbiano aggravato l'epidemia. ♦

Spazio



Un sistema quasi solare

È stato individuato un sistema di almeno sette pianeti intorno alla stella nota come Trappist-1, che si trova a 39,13 anni luce dalla Terra ed è osservabile nella costellazione dell'acquario. I sei più vicini all'astro, che hanno una dimensione e una massa simile a quelle della Terra, si troverebbero nella zona temperata, dove le temperature della superficie vanno da zero a cento gradi, permettendo teoricamente la presenza di acqua allo stato liquido. Tre dei sette pianeti extrasolari erano già stati individuati nel 2015, scrive **Nature**. ♦



SALUTE

Sempre più longevi

Nel 2030 le donne sudcoreane potrebbero essere le prime ad avere una vita media di 90 anni, scrive **The Lancet**. Dall'analisi della speranza di vita in 35 paesi industrializzati compiuta dall'Imperial college London e dall'Organizzazione mondiale della sanità emerge che la vita media si allunga e la differenza tra uomini e donne tende a ridursi, grazie ai cambiamenti negli stili di vita maschili. Di solito gli uomini bevono e fumano di più delle donne, hanno più incidenti stradali e sono più spesso vittime di omicidi. Nel 2030, con una speranza di vita di 82,82 anni per gli uomini e 87,28 per le donne, l'Italia sarebbe tra i dieci paesi più longevi.

AMBIENTE

L'atlante dei venti

Per cinque anni, nella valle portoghese di Perdigão, una rete di sensori avanzati misurerà velocità, direzione, temperatura e altre caratteristiche di ogni piccolo movimento d'aria. I dati serviranno a migliorare i modelli atmosferici, per localizzare le risorse di energia eolica ed eventuali sorgenti di inquinamento atmosferico. Ogni rilevazione di Perdigão, scrive **Nature**, confluirà nel nuovo atlante eolico europeo, un progetto danese da 14 milioni di euro, che raccoglie informazioni dettagliate sul potenziale globale dell'energia eolica. In Europa l'11 per cento dell'energia elettrica è ottenuta dal vento.

Il diario della Terra



Il ciclone Dineo

Cicloni Sette persone sono morte e 55 sono rimaste ferite nel passaggio del ciclone Dineo sul Mozambico. Più di ventimila case sono state distrutte.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,4 sulla scala Richter ha colpito il nord del Cile, senza causare vittime. Scosse più lievi sono state registrate in Nuova Zelanda, sull'isola indonesiana di Sumatra, a Guam e a Taiwan.

Valanghe Almeno sette persone sono morte travolte da una valanga nella provincia del Khyber Pakhtunkhwa, in Pakistan. Sette soldati sono morti a causa di una valanga nel sud del Kazakhstan.

Incendi Un incendio che si è sviluppato a est di Christchurch, in Nuova Zelanda, ha costretto circa mille abitanti a lasciare le loro case. Le fiamme hanno distrutto 1.800 ettari di vegetazione.

Alluvioni Una persona è morta nelle alluvioni causate dalle forti piogge che hanno colpito la regione di Jakarta, in Indonesia. Due persone sono morte negli allagamenti nel sud dell'Iran.

Freddo Un inverno molto rigido ha causato la morte di circa quarantamila animali da allevamento nelle steppe della Mongolia. In alcune zone le temperature sono scese sotto i 50 gradi centigradi.

Pinguini Secondo ricercatori sudafricani e britannici, il cambiamento climatico e la pesca eccessiva potrebbero causare l'estinzione dei pinguini del Capo, diffusi in Sudafrica e in Namibia.

Carpe Alcuni esemplari di carpa erbivora, una specie originaria dell'Asia, sono stati individuati in tre dei Grandi laghi al confine tra Canada e Stati Uniti. Secondo gli esperti, la nuova specie mette a rischio gli ecosistemi locali.

Mare Le piante acquatiche riducono la concentrazione in mare di batteri nocivi per gli esseri umani, i pesci e gli in-

vertebrati, scrive Science. Lo studio è stato svolto in alcuni atolli vicino a Sulawesi, in Indonesia. Nelle aree dove erano presenti praterie di piante acquatiche, la concentrazione di batteri *Enterococcus* era inferiore. Le piante marine potrebbero avere questo effetto grazie alla produzione di ossigeno e di composti che inibiscono la crescita dei batteri.

Animali Il cambiamento climatico è già un problema per molti animali. Secondo uno studio pubblicato su Nature Climate Change, il riscaldamento del pianeta ha avuto conseguenze negative su circa la metà dei mammiferi terrestri minacciati e sul 23 per cento degli uccelli minacciati, per un totale di quasi settecento specie. Finora si pensava che gli animali danneggiati dal cambiamento climatico fossero meno numerosi.



TULIE LARSEN MAHER (WCS)

Ethical living

Strategie convincenti

◆ La cittadina inglese di Canterbury ha partecipato a un esperimento per migliorare la sua qualità dell'aria. Si è svolto in una zona antica della città, con strade strette piene di negozi e caffè, e molto affollata, dove un passaggio a livello faceva aumentare l'inquinamento, il rumore e lo spreco di carburante. In media, infatti, il passaggio a livello si chiudeva quattro volte all'ora, creando colonne di auto. Molti automobilisti in attesa lasciavano il motore acceso. L'inquinamento saliva ai limiti delle soglie fissate dall'Unione europea.

Il governo cittadino ha provato a risolvere la situazione con un cartello che diceva: "Per favore, quando le barriere sono abbassate, spegni il motore per aiutarci a migliorare la qualità dell'aria". Ma solo il 20-25 per cento degli automobilisti lo faceva. Un'équipe di ricercatori ha suggerito di modificare il messaggio e di installare un cartello con la foto di un paio di occhi e la scritta: "Quando le barriere sono abbassate spegni il motore". Gli occhi dovevano dare la sensazione che ci fosse un controllo sociale sul comportamento. Dallo studio, pubblicato su **Environment and Behavior**, è emerso che il secondo cartello era più efficace: circa il 30 per cento degli automobilisti spegneva il motore. Tuttavia, un terzo cartello con la scritta: "Pensa a te: quando le barriere sono abbassate spegni il motore", funzionava ancora meglio e ha fatto salire al 50 per cento la percentuale di persone che girava la chiave. L'autosorveglianza si è rivelata più efficace di quella esterna.



Fondazione Umberto Veronesi
per il progresso delle scienze

Alice da grande vuole fare il pilota.
Ma ha il cancro.

Con il tuo aiuto possiamo dare speranza ad Alice e a tanti altri bambini malati di tumore. **Sostienici.**

Invia un sms o chiama da fisso il

45540

dal 3 febbraio al 31 marzo 2017

Dona 2 euro con un sms

Dona 5 euro con chiamata da rete fissa

Dona 2 o 5 euro con chiamata da rete fissa

Fallo subito, però!



Con i fondi raccolti verranno sostenuti i costi di gestione e avviamento delle cure per le recidive dei sarcomi delle ossa e dei tessuti molli. Per saperne di più fondazioneveronesi.it



IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA



EUROPA E GIOVANI 2017

TRACCE PER UN CONCORSO

Università e Scuole

Premi da € 400,00

[f centroculturapordenone](https://www.facebook.com/centroculturapordenone)

[f ScopriEuropa IRSE](https://www.facebook.com/ScopriEuropaIRSE)

[ScopriEuropa IRSE](https://twitter.com/ScopriEuropaIRSE)

irse@centroculturapordenone.it

Trova il bando al

www.centroculturapordenone.it/irse



festival del fundraising

THE ITALIAN FUNDRAISING CONFERENCE

17.18.19 MAGGIO

HOTEL PARCHI DEL GARDALAZISE

X EDIZIONE

IMPARA A

FARE FUNDRAISING

PER DARE **LIBERTÀ**

E INDIPENDENZA

ALLA TUA ORGANIZZAZIONE

NON PROFIT

PRENOTA IL TUO POSTO ENTRO IL 28 FEBBRAIO: CONVIENE!

SCOPRI COME SU: WWW.FESTIVALDELFUNDRAISING.IT

Ritratti d'Italia.

Quattro film italiani che raccontano il nostro tempo.

**CANDIDATO
ALL'OSCAR®
2017
COME MIGLIORE
DOCUMENTARIO**

**VINCITORE
DELL'ORSO
D'ORO
AL FESTIVAL DI
BERLINO 2016**

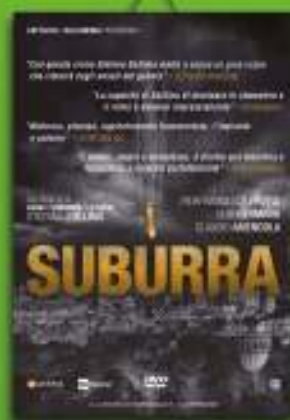


FUOCOAMMARE

Un film-documentario potente e necessario che, attraverso la storia del piccolo Samuele, racconta il dramma dell'immigrazione a Lampedusa, l'isola dove si sono concentrati il destino e le speranze di migliaia di migranti.



LE CONFESIONI
Nastro d'Argento 2016
nomination per Miglior Regia



SUBURRA
Nastro d'Argento 2016
premio Migliore Attrice
non Protagonista



**GLI ULTIMI
SARANNO ULTIMI**
David di Donatello 2016
nomination Migliore Attrice
Protagonista e Migliore Attore
non Protagonista

"ACADEMY AWARD" and "OSCAR" are registered trademarks and service marks of the Academy of Motion Picture Arts and Sciences.

Opera composta da 4 uscite. Prime due uscite a 12,90 € in più, le ultime due a 9,90 € in più.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [Facebook](#) iniziativeEditoriali

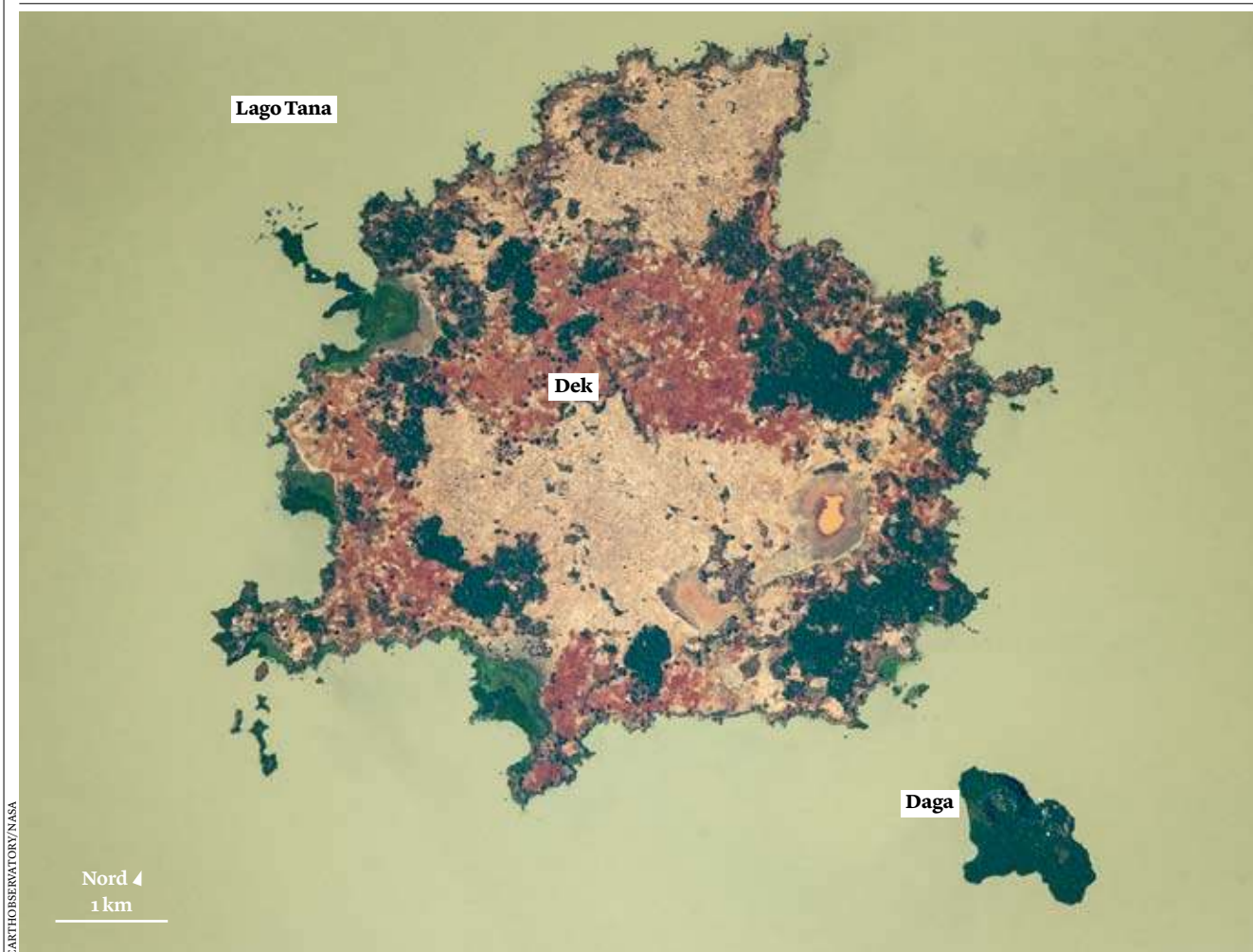
In edicola il 1° DVD
Fuocoammare di Gianfranco Rosi.

la Repubblica l'Espresso

Il diario della Terra

Il pianeta visto dallo spazio 02.01.2017

Le isole sul lago Tana, in Etiopia



◆ Un astronauta della Stazione spaziale internazionale ha scattato questa foto delle isole di Dek e di Daga nel lago Tana, in Etiopia. Entrambe sono di origine vulcanica, come anche il lago. Situato nella regione degli Amhara dell'altipiano etiopico, il Tana è il lago più grande del paese ed è la sorgente del Nilo Azzurro. L'isola di Dek – lunga sette chilometri da nord a sud – è la più grande. Il colore dell'acqua, un verde torbido, è dovuto all'abbondanza di alghe, alimentata da fertilizzanti, liquami

e da altre sostanze che defluiscono nel lago e che provocano un inquinamento da nutrienti.

Le zone verde scuro sono foreste, quelle rossicce e color salmone sono terreni coltivati, che coprono il 70 per cento dell'isola. Il fertile suolo vulcanico e le precipitazioni abbondanti, tipiche della zona di convergenza intertropicale, rendono Dek un territorio ideale per l'agricoltura. Le colture più diffuse sono mais e miglio, consumati soprattutto dagli abitanti. Caffè e mango, su cui poggia l'econo-

Con una superficie di 3.600 chilometri quadrati, il lago Tana è il più grande dell'Etiopia. È situato nel nord del paese, in una depressione dell'altopiano etiopico a 1.788 metri di altezza.



mia dell'isola, sono invece destinati ai mercati della terraferma. I numerosi puntini bianchi sono il riflesso dei tetti di lamiera delle case e di altre strutture.

Le due isole ospitano vari monasteri copti: i più noti sono quelli di Narga Selassie a Dek e di Daga Estefanos a Daga. Il fatto di trovarsi su delle isole ha contribuito a proteggere questi monasteri nei periodi di guerra. A Daga Estefanos ci sono le mummie degli imperatori che secoli fa governavano l'Etiopia. *–Andi Hollier (Nasa)*



C.J. BURTON (GETTY)

Il rating sul debito non fa più paura

The Economist, Regno Unito

Oggi i governi si preoccupano meno dei giudizi che le grandi agenzie emettono sulle loro finanze. Ma se non torna la crescita, l'atteggiamento dei mercati sarà di nuovo decisivo

Un tempo i paesi custodivano gelosamente il *rating* sul loro debito pubblico. Prima delle elezioni del 2010 nel Regno Unito, George Osborne, che in seguito sarebbe diventato ministro delle finanze, sottolineava che bisognava ridurre il deficit di bilancio per poter mantenere la tripla A, la valutazione massima. Ma nonostante i tagli e l'aumento delle tasse, nel 2013 Londra è stata declassata. Secondo l'agenzia di rating Fitch, oggi ci sono undici paesi con una tripla A, mentre nel 2009 erano 16. Solo il 40 per cento del debito pubblico globale ha la valutazione massima, contro il 48 per cento di dieci anni fa.

Per le aziende la tendenza al ribasso è stata ancora più netta. Secondo Standard & Poor's (S&P), un'altra agenzia di rating, nel 1992 c'erano 99 aziende statunitensi classi-

ficate con la tripla A, oggi sono due. Questa diminuzione è legata alla deducibilità fiscale degli interessi, che ha reso più conveniente aumentare i debiti in bilancio.

Per quanto riguarda il debito pubblico, invece, il peggioramento è stato provocato dalla crisi. Ma con titoli dal rendimento basso e con banche centrali disposte a comprare il debito dei paesi, gli interessi dovuti dagli stati non sono aumentati. Il Giappone ha perso la sua tripla A nel 2001. Questo però non ha impedito agli investitori di comprare i suoi titoli di stato, soprattutto quando il paese subiva i colpi della deflazione. Un rendimento nominale molto basso è comunque conveniente per i debitori in termini reali quando i prezzi scendono. Anche se poi gli investitori hanno perso l'appetito per i titoli di stato giapponesi, la banca centrale del paese asiatico ha continuato a comprare, perseguendo l'obiettivo del tasso zero per il rendimento dei titoli a dieci anni. E infatti oggi il tasso è lo 0,08 per cento.

Qualcosa di simile è successo negli Stati Uniti, a cui nel 2011 S&P ha tolto la tripla A. Nel 2016 il rendimento dei titoli statunitensi a dieci anni era sceso all'1,36 per cento. Insomma, le agenzie di rating che terrorizzavano i politici qualche anno fa oggi non

fanno più paura. Ridurre il deficit ormai non è la cosa più importante. Le banche commerciali, i fondi pensione e le compagnie di assicurazioni, inoltre, hanno bisogno di possedere titoli di stato per ragioni di liquidità o per obblighi normativi e quindi sono relativamente indifferenti ai tassi.

Di fatto in termini di probabilità d'insolvenza, la differenza tra le valutazioni più alte è poco influente. Una ricerca del 2014 sulle valutazioni date da S&P dal 1975 ha rivelato che il 97 per cento dei titoli di stato con tripla A e l'86 per cento di quelli con doppia A erano ancora classificati allo stesso modo a distanza di dieci anni. Visto che i mercati non li penalizzano per il deficit, sembra del tutto razionale per i governi non rischiare la collera degli elettori frenando il credito e imponendo misure d'austerità. Ci sono eccezioni a questa regola, cioè quei paesi che non possono permettersi il lusso di contrarre prestiti nella loro moneta. L'esempio più evidente è la Grecia, che ancora fatica a gestire i suoi debiti.

Reazione ostile

Con l'ascesa del populismo i governi sono ancora meno propensi a preoccuparsi di una reazione ostile dei mercati. Il presidente statunitense Donald Trump ha annunciato una combinazione di tagli al bilancio e investimenti nelle infrastrutture, promettendo allo stesso tempo di difendere la previdenza e l'assistenza sanitaria pubblica per gli anziani. Questi piani devono essere approvati dal congresso, ma secondo le stime della Commissione per un bilancio federale responsabile, un gruppo di pressione, faranno aumentare il rapporto tra il debito pubblico e il pil dal 77 al 105 per cento in dieci anni. Il Regno Unito ha abbandonato l'obiettivo di eliminare il suo deficit entro il 2020. Di fronte alla minaccia rappresentata da populistici come Marine Le Pen, i governi europei si guarderanno bene dall'aumentare le tasse o tagliare i servizi.

In termini economici tutto questo è ragionevole. La priorità dei paesi ricchi dovrebbe essere la crescita, non l'austerità. Senza la crescita potrebbe scatenarsi un'altra crisi. Ma se i tassi dovessero aumentare di due o tre punti percentuali, le cose potrebbero cambiare, soprattutto con i bilanci degli stati in deficit per l'aumento della spesa pensionistica e sanitaria, determinato dall'invecchiamento della popolazione. A quel punto i mercati potrebbero risvegliarsi e vendicarsi. ♦ *gim*

SPAGNA

Turismo sostenibile

Molti abitanti di Barcellona sono stanchi del turismo di massa e vorrebbero arginarlo. Per questo, spiega **Le Monde**, nella metropoli spagnola è nata l'Assemblea de barris per un turismo sostenibile (Abts), un'associazione che "denuncia la trasformazione di Barcellona in un 'parco tematico' e lo 'tsunami turistico' che si è aggravato negli ultimi anni con la comparsa di aziende come Airbnb per l'affitto di appartamenti privati". Barcellona è da anni una meta turistica di successo, continua il quotidiano: "Nel 2000 aveva 187 alberghi, diventati 328 nel 2010 e 426 nel 2015. A questo bisogna aggiungere le pensioni e gli appartamenti dati in affitto dai privati. Ogni anno in totale arrivano a Barcellona 34 milioni di turisti". Ma il brusco aumento degli affitti, i cambiamenti profondi imposti ai quartieri e il peggioramento della qualità della vita spingono molti abitanti ad andare via. Il caratteristico quartiere Gotico, per esempio, ha perso l'8 per cento della popolazione negli ultimi quattro anni. Anche la sindaca Ada Colau ha dichiarato guerra al turismo di massa. Ha bloccato la concessione di licenze per l'apertura di nuove strutture ricettive, in attesa di studiare l'impatto del turismo sulla città, sui suoi servizi, sull'ambiente e sul bilancio comunale. Colau ha inoltre lanciato un piano contro l'affitto illegale di appartamenti ai turisti, aumentando le multe e i controlli, svolti da un corpo speciale di funzionari. Nel dicembre 2016 il comune di Barcellona ha inflitto a Airbnb una multa di seicentomila euro per aver affittato appartamenti senza regolare licenza. Il 28 gennaio è stato approvato un piano urbanistico delle strutture ricettive che si propone di realizzare "una decrescita turistica" entro il 2020.

Grecia



A sinistra, il premier greco Alexis Tsipras

Altre riforme per Atene

Il 20 febbraio, in occasione di una riunione dei ministri delle finanze dell'eurozona, la Grecia ha accettato di riformare ulteriormente le pensioni, il mercato del lavoro e il sistema fiscale. È il presupposto, spiega la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, per una nuova tranche degli 86 miliardi di euro di aiuti concessi nel 2015. Non è chiaro se il Fondo monetario internazionale parteciperà all'operazione.

Tecnologia

L'importanza dei droni

Brand Eins, Germania



I droni di solito sono associati alle operazioni militari o alle persone che li usano come giocattoli. Ci sono poi idee innovative come quella di Jeff Bezos, il fondatore di Amazon, che assicura di voler usare i droni per consegnare i prodotti venduti dal suo sito. Un progetto rivoluzionario, scrive **Brand Eins**, ma la cui

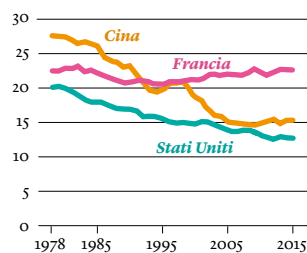
realizzazione tarderà ancora a causa dei numerosi problemi tecnici da risolvere. In realtà, continua il mensile, "i droni sono già un successo dal punto di vista economico in settori di cui l'opinione pubblica parla pochissimo". Da anni, per esempio, sono impiegati nelle grandi centrali solari per individuare i pannelli che hanno dei problemi. Inoltre sono impiegati per ispezionare ponti, dighe o torri. Alcune compagnie aeree usano i droni per controllare le parti esterne degli aerei. Le aziende che estraggono petrolio e gas, conclude il mensile tedesco, possono dare un'occhiata alle piattaforme marine senza dover bloccare gli impianti e aspettare per giorni che si raffreddino. ♦

CINA

Disuguaglianza in aumento

La Cina registra dei livelli di disuguaglianza che si avvicinano a quelli degli Stati Uniti. Lo conferma uno studio realizzato da cinque economisti, tra cui il francese Thomas Piketty, che confronta l'evoluzione della disuguaglianza in Cina, in Francia e negli Stati Uniti negli ultimi quarant'anni. Nel 1978 in Cina, spiega l'**Economist**, il 10 per cento più ricco della popolazione deteneva meno del 25 per cento del reddito nazionale. Nel 2015 la quota era salita al 40 per cento, più di quella detenuta dal 10 per cento più ricco dei francesi, ma inferiore al 47 per cento degli Stati Uniti. Oggi, inoltre, il 10 per cento più ricco dei cinesi detiene il 70 per cento della ricchezza complessiva, mentre nel 1995 era al 40 per cento.

Reddito detenuto dal 50 per cento più povero della popolazione, %



IN BREVE

Aziende Il colosso anglo-olandese Unilever ha respinto l'offerta d'acquisto della concorrente statunitense Kraft Heinz. L'operazione, che valeva 143 miliardi di dollari, sarebbe stata una delle più grandi della storia. **Stati Uniti** L'azienda di telecomunicazioni Verizon ha raggiunto un accordo con Yahoo per comprare le attività internet del motore di ricerca a un prezzo ridotto di 350 milioni di dollari rispetto a quanto pattuito in precedenza. La riduzione è legata ai dubbi sulla sicurezza sorti in seguito ai recenti attacchi informatici subiti da Yahoo.

FONTE: THE ECONOMIST





Abbonati al tuo giornale preferito

Regalati o regala Internazionale.

In un unico abbonamento avrai la **rivista di carta** e la **versione digitale** da leggere su tablet, computer e smartphone

→ *internazionale.it/abbonati*



Regalati o regala un abbonamento a

Internazionale

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



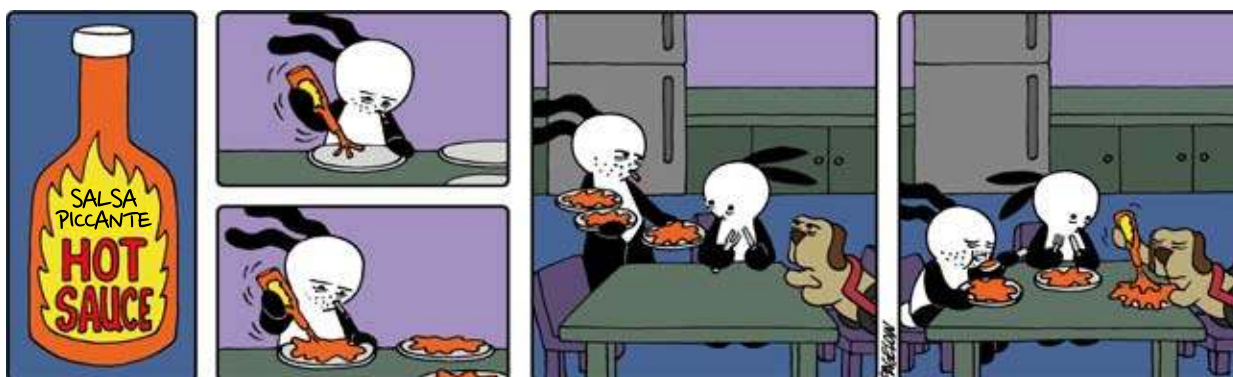
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Trova una nuova persona o istituzione che sei in grado di rispettare con sincero entusiasmo.

PESCI



Cosa farebbe la tua madre migliore in una situazione come questa? Ti prego di notare che non ho detto "Cosa farebbe tua madre?". Non ti sto suggerendo di chiedere consiglio a lei. Quando dico "la tua madre migliore" intendo l'archetipo della madre perfetta per te. Immagina una donna anziana e saggia che ti legge nel pensiero, ti ama incondizionatamente e vuole che tu viva in base alle tue necessità interiori, non alle sue o a quelle di qualcun altro. Visualizzala. Invocala. Cerca la sua benedizione.

ARIETE



Il mio radar astrologico mi dice che incombe su di te un'anomalia spaziotemporale. È un piacevole limbo esotico in cui le regole sono flessibili e tutto quello che fai è un esperimento? Non sarebbe male. Oppure è un labirinto in cui niente è come sembra, senti ululati in lontananza e quasi non ti riconosci? Sarebbe bizzarro. Che ne dici? Vale la pena di correre il rischio? Se pensi di sì, procedi a tutto gas. Altrimenti, ti consiglio di correggere la rotta.

TORO



Sul sito Reddit qualcuno ha chiesto ai lettori di rispondere a questa domanda: "Qual è il pensiero più liberatorio che abbia mai avuto?". Ecco alcune risposte. 1) "Se scopro nuove prove, posso anche cambiare idea". 2) "Sono io a decidere chi c'è nella mia vita e chi no". 3) "Io non sono la mia storia". 4) "Non puoi cambiare qualcosa che è già successo, perciò smetti di preoccupartene". 5) "Non sono, e non sarò mai, una bellezza convenzionale". 6) "Non sono tenuto a rispondere alle persone che dicono stupidaggini". Spero che questi esempi te ne facciano venire in mente molti altri, Toro. È il momento ideale per formulare intenzioni liberatorie.

GEMELLI



È un po' di tempo che non ti dico che ti amo. Perciò te lo dico adesso. TI AMO. Più di quanto tu possa mai immaginare. Per questo continuo a offrirti questi oroscopi senza chiederti nulla in cambio. Ed è per questo che m'impegno tanto a essere per te un terapeuta giocoso e un mentore esigente. Te lo ripeto, non mi aspetto

niente in cambio. Ma se volessi esprimere il tuo apprezzamento per il mio lavoro, potresti farlo offrendo lo stesso tipo di cura e attenzione alle persone che ti circondano. Sarebbe un ottimo momento per elargire doni di questo tipo.

CANCRO



"Mi piace la parola inglese *bewilderment* (smarrimento) perché contiene sia *be* (essere) sia *wild* (selvatico)", dice il poeta Peter Gizzi. Ti propongo di andare oltre, Cancerino. Esprimi il tuo amore non solo per la parola ma anche per l'esperienza dell'essere smarrito. Anzi, t'invito non solo a sopportare ma a desiderare le confuse gioie dello smarrimento. Nelle prossime settimane, il tuo compito sarà essere smarrito nel modo più ricco e salutare. Mentre vaghi innocentemente attraverso gli sconcertanti misteri che ti si presenteranno, sarai tentato di sfuggire alle formalità e alle regole inutili che finora ti hanno costretto a essere eccessivamente docile e timido.

LEONE



Conosci il concetto di ombra formulato dallo psicologo Carl Jung? È quella parte imbarazzante e scomoda di noi che preferiremmo ignorare o rimuovere, fonte di comportamenti che ci porta a dire "non ero me stesso". Secondo gli junghiani, l'ombra ti limita e ti ferisce di più se ti rifiuti di affrontarla. Ma se cerchi di scendere a patti con lei, può farti meravigliose sorprese e spingerti a scoprire tesori che avevi tenuto nascosti. Qualsiasi lavoro farai sulla tua ombra nelle prossime settimane potrebbe portare a risultati spettacolari.

VERGINE



Potresti fare un voto di questo tipo: "Da oggi al 15 aprile farò di tutto per soddisfare i miei bisogni. Sarò inflessibilmente determinata a usare tutti i mezzi necessari per essere sicura che le mie necessità più profonde non siano solo riconosciute ma saziare al massimo. Cercherò con accanita ferocia l'appagamento assoluto". Se vorrai fare un giuramento del genere ti capirò. Ma spero che ti accontenterai di qualcosa di meno aggressivo, per esempio: "Da oggi al 15 aprile cercherò, con fantasia e ingegno, di soddisfare i miei bisogni. Mi diventerò a usare ogni trucco necessario per essere sicura che le mie necessità più profonde siano giocosamente soddisfatte. Cercherò con dolcezza un appagamento imprevedibile".

BILANCIA



In che modo chiederebbe Budda un aumento di stipendio o una promozione? Quali progetti farebbe Gesù per la sua carriera tenendo in considerazione le tendenze macroeconomiche? Come cercherebbe Confucio di introdurre nuovi metodi e idee nel suo stantio ambiente di lavoro? Rifletti profondamente su questi interrogativi. Il tuo desiderio di ottenere maggiore soddisfazione dal lavoro potrebbe presto essere appagato, soprattutto se metterai un po' di sacro intuito nelle tue ambizioni.

SCORPIONE



Credo che ti farebbe bene trovare un nuovo soprannome da usare in camera da letto. Non credo di dover essere io a suggerirtelo. Forse potresti invitare un sognatore o una sognatrice che adori a darti un folle e dolce soprannome. Se non c'è nessuno che possa fare questo lavoro (anche se, visti i presagi astrali del momento, scommetto che c'è), ti offro questa lista di monignoli amorosi tra cui scegliere: Corpo selvaggio, Genio del bacio, Maga dell'eccitazione, Nettare inebriante, Maestra del sesso, Eroe della libidine, Tuono di perla, Leccapesca, Antidolorifico, Paradiso di seta, Tuffatore lascivo, Assetato di estasi.

SAGITTARIO



Presto partirò per la mia prima vacanza in diciotto mesi. A prima vista può sembrare strano che un astrologo come me scelga di affidare la sua casa a due Sagittari. Le persone del tuo segno sono considerate le meno casuali dello zodiaco. Ma sono sicuro che quando tornerò non troverò i procioni in cucina, le mie piante non saranno morte, nessuno avrà rubato la mia posta né rotto il televisore. I presagi astrali fanno pensare che, almeno nel prossimo futuro, la maggior parte di voi Centauri darà prova di un'insolita disposizione per le arti domestiche.

CAPRICORNO



Il prossimo futuro sarà mutevole, capriccioso e incostante. Aspettati eventi insoliti e colpi di fortuna. La tua capacità d'improvvisare ti tornerà utile. Credi nei numeri fortunati? Anche se non ci credi, il tuo sarà il 333. La tua parola d'ordine sacra sarà "bizzarra audacia". I personaggi dei fumetti con cui avrai più cose in comune saranno Bugs Bunny e Willy il Coyote. Il posto in cui avrai più probabilità di apprendere una lezione fondamentale è la soglia di una porta o un negozio dell'usato. La bandiera del tuo destino sarà screziata e maculata. P.S. Ho il sospetto che un talismano che non hai ancora scoperto sia nascosto in un cassetto pieno di cianfrusaglie.

ACQUARIO



Tratta il tuo corpo come un tempio sublime, per favore. E considera la tua immaginazione un prezioso santuario. Devi essere particolarmente esigente su quello che lasci entrare in questi due luoghi sacri. Naturalmente è sempre un modo saggio di comportarsi, ma lo è soprattutto ora che sei più sensibile del solito alle influenze che assorbi. È fondamentale che tu decida con la massima attenzione quali alimenti, bevande, farmaci, immagini, suoni e idee possono aumentare il tuo benessere e quali no. Prenditi cura della tua salute fisica e mentale.



“Il vantaggio di essere il datore di lavoro di te stesso è che ti sfrutti da solo”.



“Finalmente abbiamo un programma uguale”.
“Per governare insieme?”. “No: per contenderci l’opposizione”.



Donald Trump. “Che succede? Perché non avete cominciato a costruire il muro?”. “Perché ha espulso tutti gli operai”.

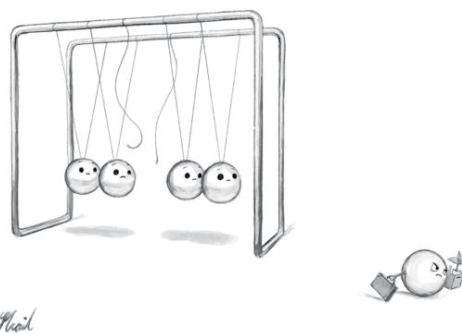


“Sono tutte bugie, ma sono gratis”.



Il vicepresidente statunitense Mike Pence a Bruxelles.
“Vorrei anche dirle che non siamo contenti. Dovete essere per il multilateralismo, non per l’isolazionismo. E basta cavolate con Israele. Chiaro?”. “Chi è questo?”. “Il primo ministro del Belgio”. “E dov’è il Belgio?”. “Qui”.

THE NEW YORKER



Le regole Animali urbani

1 Lascia stare i piccioni, il vero nemico sono i gabbiani. **2** Occuparsi dei gatti di strada non basta: per essere una vera gattara devi avercela con il genere umano. **3** Pappagalli verdi e tartarughe americane nel parco sotto casa confermano che ci siamo giocati il pianeta. **4** I coccodrilli che spuntano dal water sono una leggenda metropolitana, ma prima di sederti è meglio controllare. **5** Ti lamenti delle volpi che infestano le periferie? In India hanno i leopardi. regole@internazionale.it



seguiamo i ritmi naturali

LA BUONA
TERRA®



il forno delle buone idee.

PERCHÉ SCEGLIERE LA BUONA TERRA?

- ♡ VEGANO
- ♡ FONTE DI FIBRE
- ♡ SIAMO BIOLOGICI
- ♡ SENZA LIEVITO
- ♡ ARRICCHITO CON SEMI (bongri ricoperto di sesamo e bongri integrale con semi di lino)
- ♡ CON FARINA DI TIPO 2 E INTEGRALE
- ♡ PRODOTTO ESCLUSIVAMENTE IN ITALIA
- ♡ SOLO CON OLIO EXTRA VERGINE DI OLIVA ITALIANO



Creiamo grissini biologici da 18 anni che realizziamo con materie prime biologiche selezionate, unite ad esperienza, passione e lenta lavorazione.

PRODOTTO ITALIANO



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

  [naturasì.it](https://www.naturasì.it)

Scarica la nuova app
[naturasì.it/app](https://www.naturasì.it/app)

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti)
oppure chiamaci al 045 8918611



Abbey Road Studios

Fay



LEVI DYLAN

FAY.COM